SCRITTORI D'ITALIA

RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

A CURA DI

ARNALDO SEGARIZZI

VOLUME TERZO

Firenze

PARTE SECONDA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1916

SCRITTORI D'ITALIA

RELAZIONI
DEGLI AMBASCIATORI VENETI AL SENATO

III-II

RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

A CURA DI

ARNALDO SEGARIZZI

VOLUME TERZO

Firenze

PARTE SECONDA

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1916

VII

RELAZIONE

DI ALVISE BUONRIZZO SECRETARIO

MANDATO DALLA REPUBLICA DI VENEZIA

AL GRANDUCA DI TOSCANA

7 DI SETTEMBRE 1582

In questo mio ritorno dal granduca di Toscana, al quale Vostra Serenitá m'espedí per essequir quanto si conteneva nella commission mia, se ben so d'avere con ogni accuratezza dato conto di tempo in tempo con mie lettere di tutto quello ch'io sono andato trattando e che ho giudicato degno della notizia sua; nondimeno, perché, oltre quanto ho scritto, ho pur osservato nel poco tempo che son stato in quella corte, nelli ragionamenti che ho passati con diverse persone, alcune altre cose, che stimo esser bene che siano intese da lei, ho voluto ora riverentemente notificargliele con quella sinceritá che mi si conviene, accioché la possi metterle in quella considerazione che parerá alla somma prudenza e sapienzia.

Subito che mi licenziai da' piedi di Vostra Serenitá e che ebbi la mia commissione, mi messi in viaggio, a' 17 del mese di luglio passato, per Fiorenza, sí come m'era comandato, ove, colla maggior diligenza che potei usare, non avendo riguardo al grandissimo caldo che faceva, gionsi alli 21. E, avendo trovato ch'il granduca era con la corte a Pratolino, loco di sue delizie, cinque miglia discosto da quella cittá, la mattina seguente

col mezo del cavaliere Vinta, suo principal secretario, le feci saper l'arrivo mio; il qual, ritornato il giorno seguente, che fu il lunedí, mi disse che per il mercore prossimo Sua Altezza m'aveva deputata l'udienza e che esso cavaliere aveva avuto ordine d'accompagnarmi alla corte, insieme con diversi altri onoratissimi gentiluomini, sí come certo fecero con molta cortesia e con molto onore. Poco dopoi fui visitato anco con molta amorevolezza da un altro gentiluomo, mandato a posta dalle Loro Altezze per presentarmi alcuni rinfrescamenti e frutti, li quali egli accompagnò in nome loro con cosí onorate parole e cortesi offerte, che piú non s'averebbe potuto fare ad ogni gran personaggio. Onde mi par d'esser ora in obligo di farlo riverentemente sapere alla Serenitá Vostra, accioché la resti informata del gran conto, che è tenuto di lei dalle Loro Altezze: dalle quali posso e debbo affirmarle, con ogni veritá, che son stato ricevuto, accarezzato e onorato cosí estraordinariamente, per solo rispetto di lei, che non averei potuto o saputo che piú desiderare; avendo esse voluto, con accarezzar e onorar me, dimostrar la gran riverenza e ossequio, che publicamente attestano di portar a questa serenissima ed eccellentissima republica.

Lascerò ora, serenissimo Prencipe, per manco tediar la Serenitá Vostra, di repeter tutti li particolari delle trattazioni che ho passate col granduca in quella prima udienza e nell'altre ancora, ch'io ebbi dapoi, rimettendomi in ciò a quanto le ho scritto di tempo in tempo con mie lettere; ma anderò ritoccando solamente li capi delle cose, per poterle dir con piú ordine, intorno ciascheduna d'esse, quel poco che ora m'occorre di rappresentarle.

Nelli tre giorni di tempo, ch'io ebbi, prima che avessi l'udienza, avendo procurato di sottrar alcuna cosa intorno quello che avevo da negoziar, mi fu fatto saper da buon luoco che veramente il granduca aveva assai alterato l'animo per li disgusti, che reputava aver avuto da Vostra Serenitá, cioè per li avvisi e avvertimenti importanti che Sua Altezza le fece communicar e che non furono, come ella disse, né

creduti né stimati; per il matrimonio e per il negozio d'Aquileia, levato di mano dell'illustrissimo cardinal de' Medici; e per l'officio che diceva esser stato fatto in Spagna da uno delli ambasciatori estraordinari di Vostra Serenitá; e, molto piú di tutte le cose predette, per la lettera, che le fu scritta da lei a 18 di novembre passato: la qual piú volte ha detto Sua Altezza che ad un gondoliero non sarebbe stata scritta con maggior superioritá. Ma, perché intorno ad essa lettera mai da Sua Altezza me n'è stata pur accennata parola, perciò non è parso a me ancora di parlarne con lei, massime non ne avendo alcun ordine per la commission mia; se ben alla granduchessa, colla quale ho conosciuto potere parlar con ogni vera confidenzia, mi son sforzato di dimostrar e di far toccar con mani, come feci anco con un favorito ministro, che n'era informato e che me ne parlò, che in essa lettera, essendo scritta come da padre a figliolo amatissimo, non vi era cosa, per la qual l'Altezza Sua dovesse con ragione prenderne alcuna alterazione, sí come essa granduchessa e quel ministro mostrarono veramente di restarne capaci.

Per il che, considerando io, con tal avvertimento, che, se voleva trattar li due negozi principali delle galee e delle robbe della nave Gaiana, per li quali ero stato specialmente spedito, con un animo tanto alterato, senza raddolcirlo prima in qualche parte, lo averei fatto con grandissimo pregiudicio d'essi negozi; perciò, conforme alla commission mia, mi sforzai di far capace Sua Altezza del sincero ed amorevol procedere di Vostra Serenitá in universale con tutti li prencipi, ed in particolar della paterna affezione ch'Ella le porta e della stima che fa della sua persona. Essendo io poi devenuto alli particolari delli disgusti che Sua Altezza aveva presi, delli quali, se ben furono da me trattati parte in principio della prima udienza e parte in fine, sí come mi fu commesso, nondimeno ho voluto ora per maggior intelligenza della Serenitá Vostra dargliene conto unitamente, dicendole che, per ben sincerarne l'animo di Sua Altezza, mi valsi opportunamente delle ragioni e considerazioni contenute in essa mia commissione, procedendo sempre

con parole convenienti alla degnitá e grandezza di questo serenissimo dominio, sí come so ch'era mente sua ed obligo mio.

Intorno adunque li predetti avvisi ed avvertimenti fatti communicare, Sua Altezza si doleva che, ancora che fossero molto fondati, non solo non li fosse stata prestata fede, ma che fossero stati ricevuti *in reprobum sensum*, non dando a lei alcun segno di ringraziamento; poiché, se ben era stato fatto l'officio col mezo dell'abbate Abbioso, essendo esso suo agente, averebbe aspettato che si fosse complito anco con due righe di lettera, come dice ch'in casi simili fanno ben spesso il papa ed il re cattolico ed altri prencipi grandi. E qua, per mostrar Sua Altezza d'esser ben avvisata, entrò a discorrer delle cose di Costantinopoli e delle gran spese che fa per aver buoni e certi avvisi di quelle parti; e disse che si trovava di lá fra gli altri un suo suddito turco, che ha strettissima familiaritá con un bassá grande e principale, che non le scrive se non cose importanti e vere, il qual, buon pezzo fa, voleva venir in cristianitá per ritornar alla fede di Gesú Cristo, ma che Sua Altezza l'aveva fermato di lá, avendo ottenuto dal papa che, stante la sua buona volontá ed il gran servizio che presta alli cristiani, egli da mò s'intendi racconciliato con la santa Chiesa. E, avendo io circa li predetti avvisi ed avvertimenti fatto l'officio, ch'io scrissi, conforme all'ordine ch'io tenevo, Sua Altezza, mostrando finalmente di non vi pensar piú e di restarne quieta, mi disse, dapoi molte altre parole, che, capitandole per l'avvenire de simili avvisi, non restarebbe per ciò di farne parte alla Serenitá Vostra.

Quanto al matrimonio predetto, non la tediarò maggiormente, poiché non mi occorre in tal proposito aggionger ora alcuna cosa di piú di quello che le scrissi; tanto piú avendo mostrato Sua Altezza di restarne molto ben capace e soddisfatta.

Passando poi al negozio di Roma, circa il cardinal de' Medici, che però io trattai al suo luoco, Sua Altezza fece meco un longo discorso, come scrissi, per dimostrar la prontezza colla qual lei ed il cardinale suo fratello s'erano mossi a favorir vivamente la parte della Serenitá Vostra, con tutto che

lei amasse molto il patriarca e che li cardinali per ordinario non fossero soliti cosí facilmente opponersi a' negozi concernenti la giurisdizione ecclesiastica. E poi disse con molta asseveranza: che quello, che mi disse giá, era verissimo e che me ne aveva parlato con fondamento; che il papa e chi fece la proposta di donar il feudo contenzioso a Sua Santitá si mossero, tenendo per certo Vostra Serenitá non se ne contentasse, e che, quando la vi assentí, per liberarsi da quel travaglio, l'ha veduto quello che n'è successo. E continuò poi: che piacesse a Dio che la cosa fusse terminata, sia per qualsivoglia mano, che ne sentirebbe sommo contento: ma che certo le dolse assai che potesse cascar in opinione d'alcuno ch'ella avesse voluto ingannar Vostra Serenitá, con prometterle di favorir la parte sua, e poi favorir il patriarca. Al che avendo io risposto e replicato, sí come scrissi, Sua Altezza, mettendosi la mano al petto, mi disse ed affirmò che, misurando l'animo della Serenitá Vostra dal suo, ne restava anco di ciò satisfattissima, sí come la restava dell'officio fatto in Spagna perché non fosse dato luoco in cappella al suo ambasciatore; se ben non si poteva negare che detto officio non fosse stato fatto, non solo col re, ma anco con piú d'un ministro principal della corte, poiché Sua Altezza lo aveva risaputo da' medesimi gentiluomini delli ambasciatori che s'erano ritrovati presenti; ma che però, per ragione e per l'attestazione che feci io, teneva per certo che non fosse stato fatto per ordine né con saputa della Serenitá Vostra, conoscendo massimamente che in ciò si trattava d'alcun suo minimo interesse, non avendo ella avuto né volendo aver mai con lei alcuna sorte di competenza. Onde conveniva credere che esso officio fosse stato per suggestione d'alcun altro ambasciatore, che si trovava a quella corte, accennando di quello di Ferrara; e perciò replicò piú volte, che teneva per certo che Vostra Serenitá di detto officio non ne avesse avuta alcuna parte. In modo che di tutti li sopradetti disgusti, che pareva che tanto avessero alterato l'animo di Sua Altezza, la se ne mostrò finalmente, per quello che tocca a questa serenissima republica, compitamente quieta e sodisfatta,

sí come piú volte dapoi me l'ha confermato e l'ha anco detto alla granduchessa ed a' suoi principali ministri.

Trattai poi li due negozi principali, cioè che le galee di corso di Sua Altezza non s'accostassero all'isole e luochi di Vostra Serenitá, e che non molestassero le navi sue, e che le robbe tolte dalla nave Gaiana fossero restituite, conforme in tutto e per tutto alla commission mia ed alle scritture in essa chiamate. Il che feci con quella piú destra ed efficace forma di parole, che giudicai esser mente di Vostra Serenitá, sí come particolarmente gliene ho dato conto di tempo in tempo con mie lettere. Dalle quali l'averá veduto che finalmente, dapoi molte risposte e repliche circa lo andar in corso d'esse galee e di non molestar le sue navi e navili, condussi Sua Altezza a promettermi quello appunto, che dalla Serenitá Vostra era intorno a ciò desiderato e che mi fu dato in commissione; se ben io nel principio del mio negozio mi son sforzato di persuader l'Altezza Sua a proibir del tutto a predette sue galee lo andar in corso in quei mari vicini all'isole di questo serenissimo dominio, per veder se m'era possibile poter liberar affatto la Serenitá Vostra da questi disturbi, sperando che, quando questo tentativo non avesse operato altro, averebbe almeno potuto facilitar quello ch'io avevo in commissione di ricercare, sí come mi successe. Perché, escusandosi Sua Altezza di non mi poter compiacer nel primo, per l'obbligo ch'ella ha con la sua religione e per gli altri rispetti, che mi disse giá, tanto piú prontamente condescese nel secondo a promettermi asseverantemente che darebbe tali ordini a' suoi ministri, che per l'avenir s'astenirebbero in quanto potessero d'accostarsi alle predette isole della Serenitá Vostra, se non fossero però piú che astretti e necessitati da violenza di tempo o da gran mancamento d'acqua, e che averebbero anco ogni rispetto alle navi che fussero veramente veneziane. Che questo anco è di piú di quello che Sua Altezza intendeva nel principio d'aver promesso, dicendo che non intendeva che fossero comprese in detto ordine se non le navi de' nobili; se ben dapoi, per la istanza ch'io le feci e per il desiderio ch'ella disse d'aver di

far cosa grata alla Serenitá Vostra, si contentò che detto ordine s'estendesse anco in quell'altre, che veramente fossero de' veneziani.

Quanto alle robbe tolte dalla nave Gaiana, mi disse sin dal principio che aveva particolar informazione da' mercanti di questa cittá che gran parte di essa nave è de' peroti e de' scioti; che è conforme a quanto era notato sopra il medesimo libretto de carico d'essa ed a quanto aveva deposto l'istesso scrivano in voce. Oltre che, disse che detta nave, quando fu incontrata, non portava insegna di San Marco, ch'era manifesto segno che li medesimi parcenevoli non pretendevano che la fosse veneziana; e che però, stante le cose predette, non era necessario che vi si interponesse la parola di Vostra Serenitá, della qual fa e fará sempre quella stima maggiore che si possa dire. Soggiongendo che, con tutto ciò, se Ella recercherá esse robbe in dono, gli le fará prontamente dare, per dimostrar il rispetto che le porta ed il desiderio che ha di gratificarla in qualunque occasione che possa, salvo il suo onore. Se ben non voglio tacere quello che Sua Altezza disse ultimamente al signor Bartolomeo Capello, parlando in questo proposito: che anco li anni passati ella fece restituir, in gratificazione di Vostra Serenitá, altre robbe di simil natura, per la valuta di piú di 12.000 ducati; nientedimeno che la non ne fu pur ringraziata con due sole righe di lettera.

Non starò ora, serenissimo Prencipe, a replicar quello ch'io rispondessi alle cose predette, perché so d'aver del tutto dato minuto conto a Vostra Serenitá di volta in volta. Ma non voglio giá restar di dire, ed è vero, che alle ragioni ch'io dissi ed alle considerazioni che feci, mai Sua Altezza rispose altro, se non che io dicevo gran ragioni, ma che anch'ella ne aveva per la parte sua, concludendo che sapeva piú il pazzo in casa sua che il savio in casa d'altri. Onde, con tali e simili proposte e risposte, passarono tutte le audienzie, senza che Sua Altezza si volesse ponto mutare da quello che mi disse la prima volta che le parlai, fino che mi sopragionsero le lettere della Serenitá Vostra de' 18 del passato. Per essecuzion delle quali,

con tutto ch'io mi trovassi alquanto indisposto, me ne andai però a Pratolino, ove si trovava la corte; e, avendo ritrovato che il granduca era a caccia, ebbi tempo di ragionar al longo colla granduchessa, la qual, col suo solito amorevole e sincerissimo procedere, mi avvertí che il granduca aveva giá avute da Venezia diverse particolar informazioni, con copie autentiche, credo anco da magistrati publici, che la predetta nave Gaiana non era altramente veneziana; che la non era data in nota all'ufficio delli estraordinari; che la pagava ancorazo e tutte l'altre gravezze, come le forestiere; che, come la metteva banco per qualche viaggio, la non andava nel concorso di Rialto con bandiere e suoni, come fanno le veneziane; e finalmente che la non faceva niente piú di quello che facevano le forestiere. Il che disse che mi aveva fatto sapere, accioché, parlandomene il granduca, non fossi còlto all'improviso. Ne ringraziai Sua Altezza quanto si conveniva, e le dissi che, quanto a me, per allora non averei parlato di essa nave, se non ne fossi stato provocato: però che, parlando con lei, che era tanto amorevole e confidente della Serenitá Vostra, voleva per sua particolar instruzione dechiarirle lo equivoco, che era stato preso sopra quel nome di « veneziana » da chi ne aveva informata Sua Altezza. E dissi che, ancora che una nave sia propriamente d'un nobile o d'un cittadino veneziano, essendo fatto fuori del Stato, il corpo di essa non si chiama « veneziano » quanto al pagar l'ancorazo e certe altre poche gravezze, poste da Vostra Serenitá per inanimar li suoi a fabricarne nel Stato; ma che questo non può in conto alcuno pregiudicar nel presente proposito, perché basta che una nave sia di veneziano per esser compresa nella promessa che fece il signor abbate Abbioso nell'eccellentissimo Collegio in nome di Sua Altezza, dovendone di essa recever beneficio il veneziano e non il semplice corpo della nave: in modo che si vede chiaramente che le predette informazioni, nel presente proposito che si trattava allora, non meritavano d'esser poste in alcuna considerazione. Mi rispose essa granduchessa che aveva avuta cara questa informazione, perché con opportunitá se ne valerebbe; ma che mi voleva dir di piú,

che il granduca era avvisato anco che per tutta questa cittá si ragionava publicamente che Vostra Serenitá fusse stata ingannata da chi le diede le prime informazioni intorno essa nave, e specialmente da' sicuratori, ad instanzia de' quali disse che Vostra Serenitá s'era mossa a far detta richiesta. E continuò: che, con occasione di ragionar intorno a ciò col granduca, aveva fatto di novo officio con Sua Altezza, quanto piú efficacemente aveva potuto, essendosele poco meno che gettata a' genocchi, e che non solo non aveva cavato piú delle altre volte, ma che aveva trovata Sua Altezza, per causa delle predette informazioni, talmente fissa nella solita sua opinione, che temeva che non fusse piú possibile di rimoverla, tenendo ella ben spesso detto che non muterebbe se vi andasse il Stato e la propria vita; ancorché affirmasse ad essa granduchessa che quello che faceva era simplicemente per salvar l'onor suo, che era posto in troppo pericolo, perché in ogni altra occasione sarebbe piú affezionato ed ossequente figliuolo e servitor di questa serenissima republica, che mai sia stato.

Col che finí detto ragionamento, perché, essendo tornato il granduca da caccia, vòlse che si andasse a desinare. Onde poco dapoi, levate le tavole, trovatomi con esso granduca, feci con l'Altezza Sua l'officio che mi fu commesso, per le predette lettere de' 18, con quella efficacia che mi parve esser a proposito. Sua Altezza, tornando a repilogar tutta la sostanza di quanto aveva trattato meco fino allora, e con molta dolcezza replicando la satisfazione, colla quale la restava, di tutti quei disgusti che giá le avevano dato tanto dispiacere, mi confirmò, intorno lo andar in corso delle sue galee ed il rispettar le navi di Vostra Serenitá, quello istesso che mi aveva detto prima e che io ho di sopra commemorato, che è conforme a quanto per la commission mia dovevo ricercarle; soggiungendo però che bisognerebbe escusar li suoi ministri quando, per qualche gran fortuna overo per gran necessitá di acqua, si riducessero in alcun loco dissabitato, perché veramente lo farebbono per viva forza e vi si fermerebbono manco che potessero. E, avendo io risposto a ciò quanto scrissi a Vostra Serenitá colle ultime

mie de' 24 del passato, Sua Altezza tornò a dire che, volendo ella abbondantemente attender a quanto mi aveva promesso, mi aveva voluto far quella poca scusa, accioché in niun caso si potesse dir che ella avesse mancato della sua parola. Per sigillo e confirmazione della quale, dissi io che non bastava dar simplicemente il detto ordine; perché, avendosi da far con persone, che fanno professione di corsari, sapevo che ben spesso la ingordigia delle prede li faceva alterar le commissioni, interpretandole in quel senso che tornava loro piú utile: però che la pregavo strettamente a lassarsi intender con loro cosí vivamente ed efficacemente, che avessero causa di obedire indubitatamente questa sua volontá. La qual con molto affetto mi affirmò che lo farebbe in modo che Vostra Serenitá ne resterebbe satisfatta. E mi disse apresso che aveva di piú commesso a detti suoi ministri che non dovessero entrar in golfo, se ben sapeva certo che averebbono in esso potuti far importantissimi bottini; e questo per solo rispetto della Serenitá Vostra. E, circa il rispettar le navi di Vostra Serenitá, mi disse Sua Altezza che sarebbe pur bene che si sapesse quali sono veneziane, e che con qualche distinzione o contrasegno si conoscessero, accioché per l'avvenire non potesse seguire alcun inconveniente; perché, se si dovesse creder alla simplice parola de' patroni o de' scrivani, potrebbono anco li vasselli turcheschi fingersi veneziani.

Quanto poi alle robbe della nave Gaiana, si dimostrò Sua Altezza rissolutissima e, posso dir, ostinata di non volerle restituire, se specialmente non le erano recercate in dono; discorrendo che, poiché si è tanto altercato se essa nave è veneziana o non, e che ciò è pervenuto alle orecchie del mondo, e particolarmente di Roma (di dove veramente sono stati fatti molti mali uffici), non può Sua Altezza in altra maniera salvar l'onore suo e la sua riputazione. E, sí come nel resto replicò quello che piú volte aveva detto a me e alla granduchessa, della sua ottima disposizion d'animo verso la Serenitá Vostra, con parole veramente piene d'affetto e di reverenzia verso di lei; cosí in questo mi disse che la pregava ad accettar in bene,

che ella potesse conservar l'onor suo. E, con tutto che io facessi quelle repliche che giudicai a proposito, non potei però moverla ponto; anzi posso dir che la trovai piú rissoluta che mai: forse per le predette informazioni avute giá di qua e per li offici, che son stato certificato, da chi lo sa, esser stati fatti da persona grande di Roma, che ha scritte a Sua Altezza fino queste parole: che, mutandosi ella dalla predetta rissoluzione, oltra che si farebbe stimar dal mondo per leggera, confirmerebbe anco maggiormente l'opinione che è, che Vostra Serenitá voglia aver sopra di lei superioritá e dominio. Onde posso dir per vera conclusione di questo proposito, che la detta opinione, impressale da' maligni, sia stata la sola causa di tanta durezza. E, se ben, da quello che avevo giá trattato tante volte con Sua Altezza e da quanto anco avevo potuto ritrar in detta ultima audienzia, mi pareva di esser in caso di necessitá di dovermene ritornar a' piedi della Serenitá Vostra, poiché, conforme all'ordine predetto de' 18, non mi restava piú alcuna speranza di buon essito, specialmente nel negozio delle robbe predette; nondimeno, per non lassar adietro cosa che si potesse fare, per ultima esperienzia e per obedir anco al predetto ordine de' 18, pregai dapoi la granduchessa che volesse, lei ancora, poner la estrema mano in detto negozio, che restava irresoluto, col parlarne di novo col granduca, accioché finalmente si sapesse quello che se ne potesse sperare. La qual se ne offerse prontissima; e poco dapoi mi fece sapere, per l'illustrissimo signor suo padre, che in conclusione non bisognava piú sperar di poter rimover in un minimo ponto il granduca. Per il che, vedendo io esser stati abbondantemente adempiti, se ben senza frutto, tutti li avvertimenti datimi per il predetto ordine de' 18, e che col parer della granduchessa non mi restava piú ciò che poter sperare, mi rissolsi affatto di voler partire, non mi parendo anche dignitá di questa eccellentissima republica il star a giostrar con una tanto fissa rissoluzione e con una tanta certezza di non poter far cosa buona.

Perciò, tornato al granduca, alli 18 del passato, che mi fu deputata l'audienzia, li dissi che, poiché non mi restava di far

altro, mi partirei con buona grazia dell'Altezza Sua. La qual, dapoi passate molte umanissime e onoratissime parole della mia persona, che per reverente modestia non vi dico, per segno della satisfazione che la vòlse dimostrar d'aver avuta di questo mio debole servizio, mi disse: — Secretario, a quei signori serenissimi fate affettuosissima reverenzia in mio nome, ed affirmateli con quel solenne giuramento, che può far un prencipe, un omo da bene ed un cristiano, che, se ben non ho potuto in questa occasione satisfarli, per le cause che vi ho dette, concernenti la mia riputazione ed il mio onore, vivo però desiderosissimo di metter il Stato ed ogni mio avere prontissimamente in loro servizio, come ne vederanno larghissimi effetti, sempre che mi si presenterá occasione; pregandoli appresso, in nome mio, a voler conservar la medesima bona volontá verso di me, della quale ne seranno sempre largamente corrisposti. — Al che risposi quanto si conveniva; e dissi che averei rapresentato qua quanto Sua Altezza mi aveva detto e che potevo assicurarla che la era da questa serenissima republica grandemente e sinceramente amata e stimata. E con questo mi licenziai. E poco dapoi mi fu mandata da Sua Altezza a donar una catena d'oro, accompagnata da onoratissime parole, oltra ogni mio merito, con farmi dir appresso che questo era un segno della satisfazione che ella aveva avuto di me nella presente occasione.

Partito adunque dal granduca, me ne andai medesimamente per licenziarmi dalla granduchessa, colla qual feci quell'officio che giudicai conveniente, rendendole molte grazie delli offici amorevoli fatti da lei con tanta efficacia e delle confidenti communicazioni, che la mi aveva fatte piú volte in servizio di Vostra Serenitá; alla quale dissi che darei conto particolare di questa sua ottima volontá, e che potevo assicurarla che ne sarebbe tenuta sempre gratissima e vivissima memoria. Sua Altezza mi disse che mi vedeva partir colle lacrime non solo agli occhi, ma anco al cuore, senza portare a Vostra Serenitá quella compíta satisfazione di tutte le cose, che Ella meritava e che da lei è stata sommamente desiderata e con tutti li spiriti, insieme coll'illustrissimo signor suo padre, procurata; ma che

facessi fede, come è veramente, che non era stato per colpa loro, perché in tutte le occasioni concernenti il servizio della Serenitá Vostra vi avevano tutti doi posto quel maggior pensiero che se si fusse trattato delle proprie anime loro. E certo, serenissimo Prencipe, che, se volessi dir tutto quello che doverei circa essa granduchessa, non mi basterebbono molti fogli di carta; ma, restringendomi, per non atediar maggiormente la Serenitá Vostra, le dirò questo solo, con quella veritá e sinceritá che debbo, parlando col mio Prencipe, che con molti evidentissimi e chiarissimi segni ho scoperta in quella principessa tanta cordial devozione verso di lei e cosí ardente desiderio d'ogni maggior essaltazione di questo serenissimo Stato, che non averei saputo che poter piú desiderare in qualsivoglia persona. La qual, quando io le raccomandai li negozi che avevo da trattare col granduca, interrompendomi, mi disse che era superfluo multiplicar in parole con lei, perché la se conosceva e confessava tanto obligata alla Serenitá Vostra, che, quando la potesse anco sparger il sangue per suo servizio, la conoscerebbe di far assai manco di quello che la doverebbe; percioché, oltra per l'obligo suo naturale verso la patria, la Serenitá Vostra l'ha cosí signalatamente onorata e favorita colla sua grazia, che deve desiderar e pregar Dio, come fa a tutte l'ore, che se le presenti occasione di potersele almeno mostrar grata, chiamandosi ben spesso, non figliola, ma serva e schiava obligatissima di questa serenissima republica.

Ha Sua Altezza, in tutto il tempo ch'io son stato a quella corte, parlato meco con ogni maggior confidenzia, scoprendomi il suo cuore con tanta sinceritá, che non credo che abbia potuto far piú col medesimo signor suo padre. E, essendosi molte volte doluta meco della durezza che il granduca usava con Vostra Serenitá nel negozio delle robbe, in veritá che non poteva contener le lacrime dall'intimo dispiacere che ne sentiva, dicendomi che era stata tolta in sospetto da Sua Altezza che la volesse piú per la republica che per lei, avendole piú volte detto che conosceva che ella averebbe dato tutto il Stato di Toscana per far un minimo piacer a Vostra Serenitá; e che

perciò la conveniva confessar con suo gran ramarico che in detto negozio la non aveva potuto adoperar quell'autoritá, in servizio della Serenitá Vostra, che Dio le ha data col granduca, sí come ardentemente desiderava: con tutto ciò che non era mai mancata di far tutti li offici che aveva potuti, or con ragioni ed or con preghi, ed alcuna volta anco con parole vive. Delli quali offici ne ho avuti sempre diversi incontri da molti gentilomini e ministri del granduca, che si erano trovati presenti, li quali mi dicevano ch'io avevo appressò il granduca un valoroso e potentissimo avocato. Or, vedendo essa granduchessa, che io era per partire e che non c'era piú speranza di ottener quanto si desiderava, mi disse aver di novo tentato se poteva redur il granduca a contentarsi che, in loco de dimandar le sopradette robbe in dono, si potesse trovar qualche altra cortese parola, che piacesse alla Serenitá Vostra ed all'Altezza Sua, e che, per diligenzia che aveva usata, non aveva potuto cavar altro se non che, quando Vostra Serenitá le facesse dir che, in compiacenzia sua, la volesse farle un presente di dette robbe, si contenterebbe di darle, altramente no. E, se ben io dissi alla granduchessa che non vedevo alcuna differenzia dalla prima forma a questa, nondimeno essa mi fece instanzia che la rappresentassi, come faccio reverentemente a Vostra Serenitá, accioché da lei la potesse esser messa in quella considerazione che le paresse. E poi Sua Altezza continuò: — Siate certo, secretario, che ho fatto e faccio quanto che posso, ma non posso piú. Dite, di grazia, a Sua Serenitá che io sono moglie e non marito; e che, se fossi marito, le prometto che, facendo far a modo mio la mia moglie, darei a lei tutta quella maggior satisfazione che la potesse desiderare. — E, essendo poi entrata a ragionar della mia persona, piú secondo la sua umanitá che secondo il mio poco merito, mi disse infine che, in questo mio ritorno alla patria, mi pregava con ogni maggior affetto che dovessi in suo nome supplicar umilissimamente la Serenitá Vostra a voler accettar in bene questa rissoluzione del granduca circa le predette robbe, causata, non veramente da mala volontá, ma da quella gelosia della sua reputazione,

che avevamo discorsa tante volte insieme e che io ho di sopra commemorato: operando io ancora a parte, con ogni mio potere, con tutti quegli serenissimi signori che, colla lor natural ed essemplar prudenzia, volessero dissimular questo poco disgusto, che ragionevolmente doveranno sentire, per non aver ottenuto dal granduca quello che, con tanta onestá, desideravano; perché ella le giura, per quella fede che deve alla sua patria (e cosí Dio la consoli con darle un figlio maschio, per total stabilimento della sua casa, e con farle grazia di poter venir a reveder questa illustrissima cittá nel stato che la si trova, che sono le due cose che piú desidera e brama in questa vita), che, levata questa debole occasione, che ha impedito il sopradetto negozio, il granduca è e será sempre di cosí ottima e candida mente verso questo serenissimo dominio, che le potranno mancar le occasioni, ma non mai la volontá di far tutto quel piú, che será in suo potere, in servizio della Serenitá Vostra. E soggionse che, se fusse altramente, tacerebbe; ma che, affirmandolo, come ella lo affirma asseverantemente, alla Serenitá Vostra, che è suo padre e signor naturale, al qual la porta tanta reverenzia ed osservanzia, la può tenerlo per vero, sí come Dio è la istessa veritá.

E, avendo io corrisposto a tutti quegli offici amorevoli quanto mi parve convenirsi, mi licenziai anco da essa granduchessa. La qual, col valor, colla prudenzia e col gran giudicio che ha, si deporta talmente col granduca, niente abusando l'affezione straordinaria che Sua Altezza le porta, che non solo si conserva la sua grazia, ma la va anche di giorno in giorno maggiormente augumentando; usando essa anco con ogni altra sorte di persone tanta destrezza ed amorevolezza, facendo, sempre che può, piacer e servizi a tutti, e mai male o dispiacer ad alcuno, che da tutta Fiorenza e da tutto quel Stato è, si può dir, adorata. Dalla qual similmente, dopoi licenziatomi, mi furono mandati a donar alcuni lavori di fazzuoli e fazzoletti, con una corona di cristallo, che ha molte indulgenzie, con una borsa fatta di sua mano, e con un anelletto in verghetta, perché lo portassi in dedo per sua memoria; avendo fatto accompagnar

detto presente con parole tali, che veramente lo rendono molto piú prezioso di quello che è.

Si trova anco a quella corte l'illustrissimo signor Bartolomeo Capello, padre di essa granduchessa, il qual, nelli negozi predetti di Vostra Serenitá, ho trovato tanto pronto e ardente in operar tutto quello che ha potuto con Sua Altezza e tanto confidente in avvertirmi liberamente di tutto quello che è pervenuto a sua notizia, che ben si è dimostrato degno ed amorevolissimo figliolo di questa serenissima republica, alla quale rende affettuosissime grazie per la menzione che le piacque di far di lui nella commission mia e anco in altre lettere scrittemi dapoi; del qual favore ne conserverá sempre vivissima memoria. È Sua Signoria illustrissima straordinariamente amata ed avuta cara dal granduca, specialmente per la sua singolar bontá e modestia, colle quali virtú si è talmente acquistata la grazia di Sua Altezza, che ora ella lo riverisce aponto come padre, né può star una sola ora senza di lui, mostrando grandissimo dispiacere quando Sua Signoria illustrissima dice di voler fra pochi giorni tornarsene alla patria.

E perché, serenissimo Prencipe, illustrissimi ed eccellentissimi signori, può esser forse aspettato da Vostra Serenitá overo da alcuna di Vostre Signorie illustrissime ed eccellentissime ch'io nella presente occasione dica alcuna cosa intorno la persona, Stato, governo e pensieri del granduca di Toscana, dal quale io ora ritorno; però, per obedir, quando cosí sia, a questa loro volontá, le dirò reverentemente quel poco che ho potuto penetrar degno della loro notizia; e, se non lo farò cosí pienamente ed abbondantemente, come sarebbe desiderato, me ne escuserá apresso la loro benignitá il poco tempo, e posso dir poche ore, che son stato a quella corte, non me vi essendo fermato piú che giorni trentanove.

È il presente Francesco de' Medici, granduca di Toscana, di anni 41, di buona statura e pieno di carne, di perfetta complessione e molto indeffesso nell'essercizio del corpo e dell'animo ancora, massime nel negoziare, stando egli con suoi secretari e ministri, con gran pazienzia, molte ore del giorno, le quali

però divide e comparte in modo che non gli levano il tempo per alcuni de' suoi piaceri. E lo ho veduto io, per quei giorni che mi tenne seco al Poggio, come scrissi, perché la matina a bonissima ora Sua Altezza era in campagna a caccia; se ne tornava verso le due ore di giorno; se ne stava un pezzo con alcuno de' suoi secretari di Stato; e poi usciva dove noi si trattenevamo colla granduchessa, ove con molta umanitá ragionava or con uno or con un altro, fino che si andava a desinare. Dapoi levata la tavola, si retirava per un pezzo, e poi, uscito colla granduchessa, faceva chiamare il signor Bartolomeo Capello, il signor Prospero Colonna, che gli è sopramodo caro, e me ancora, con altri cavalieri e dame, e, posti tutti in qualche passatempo o di ragionare o di giocare, si sedeva Sua Altezza lí appresso. E dalli secretari, a ciò deputati, si faceva legger ogni giorno numero infinito di memoriali, scrivendo or di sua mano or facendo scriver per man d'altri, sotto ciascuno di essi memoriali la espedizione che le dava o la remissione che ne faceva ad alcun giudice o magistrato, secondo che li pareva. Dapoi, passate le ore del caldo, se ne tornava in campagna a qualche altra sorte di passatempo, or solo, or con la granduchessa e con la corte, secondo era in piacer di cadauno. E cosí lo ho veduto osservar anco in Pratolino, e intendo che usa di far il medesimo quasi tutti li giorni.

Nelli negozi di Stato, né di qualsivoglia altra sorte, non vuol Sua Altezza alcuno che lo consigli. Ha dui secretari principali: il cavalier Serguidi, che è piú intimo, che ha cura delle cose pertinenti alle corti di Roma e di Spagna ed al governo del Stato di Siena e delle galee; ed il cavalier Vinta, che ha cura delle cose pertinenti a Germania, Francia, Venezia ed altri prencipi d'Italia. Con questi soli ben spesso conferisce Sua Altezza tutte le cose che occorrono, ma non vuol però che dichino pur parola, se non gli lo comanda espressamente.

È Sua Altezza molto intenta ad aver avvisi da ogni parte del mondo, per li quali spende tesori, massime in spie secrete, che tiene in tutte le corti; avendo Sua Altezza medesima detto

a me e ad altri ancora, come scrissi, che in cadauna corte, oltra li suoi ambasciatori ed agenti, trattiene diversi « amici » (ché cosí li chiama), che uno non sa dell'altro, né sono anco conosciuti dalli medesimi suoi agenti; e di piú, per aver per detto essercizio persone di qualitá, non fa saper li nomi loro, neanco alli predetti dui suoi piú intimi secretari, accioché tanto piú esse si assicurino di non poter, in alcun modo, esser scoperte.

Ha un altro ministro per le cose criminali, che si chiama il Corbolo, il qual essercita quel carico cosí severamente e rigorosamente, o sia per propria natura, o pur per volontá di Sua Altezza, che fa cridar al cielo tutta la cittá.

È Sua Altezza per ordinario assai placida ed umana nel trattar con ogni sorte di persone, procedendo di continuo piú tosto come gentilomo, che come gran prencipe; e specialmente nel vestire e nel mangiare, perché, se ben mangia bene, non vi è però molto lusso nella sua tavola; e nel vestire, se non usassero qualche diligenzia li suoi servitori, Sua Altezza veramente poco vi penserebbe.

È l'Altezza Sua alquanto, per non dir molto, ostinata nelle sue opinioni, e, come si fissa in alcuna, non basta rimedio umano per rimoverla. Ambisce estraordinariamente di esser stimato e reputato dal mondo per grande e potente prencipe e che sia tenuto conto di lui; e chi lo sa prender in queste parti, può dir con veritá di aver dominio assoluto sopra di lui. E mi vien affirmato che il re cattolico, che conosce questo suo animo, col complir seco di continuo in tutte queste parti abbondantemente, ottiene da Sua Altezza tutto quello che sa dimandare.

Ama Sua Altezza e favorisce alcuni gentilomini fiorentini, de' quali si serve; ma con gli altri in universale tratta assai duramente.

Nella giustizia è severa, ma sincera, per ordinario non si appassionando molto ad alcuna delle parti, e mette molto pensiero al viver quieto di tutti; in tanto che, per la diligenzia e severitá che Sua Altezza usa e per il rigorosissimo modo di proceder del sopradetto Corbolo, al quale incombe questo carico,

la cittá di Fiorenza vive talmente quieta, che non si sentono, se non di raro, né custioni, né altri eccessi, soliti sentirsi in tutte le cittá grandi.

Ha Sua Altezza tre figliuole colla prima moglie di casa d'Austria. La prima, Leonora, d'anni quindici, che si disegnava di dar per moglie al signor duca di Savoia; la seconda, Anna, d'anni undici, e questa si dice esser giá promessa per moglie a Ferdinando di Baviera, fratello del presente duca; la terza, Maria, d'anni sette. Ha similmente un figliuolo maschio colla presente granduchessa, nominato don Antonio, d'anni sei incirca, al qual Sua Altezza porta grandissimo amore, e li ha compro, un pezzo fa, il marchesato di Capestrano nel regno di Napoli, che rende circa 800 scudi d'entrata. Ed intendo, per via secretissima, che Sua Altezza procura ora col re cattolico di far erigger il detto marchesato in principato, per poter legittimamente chiamar il figliuolo «prencipe», accioché detto nome possi esser anco equivocamente inteso dal mondo per «prencipe di Fiorenza». E ora, volendo Sua Altezza provederli d'un palazzo in questa cittá per sua abitazione, avendo lei dato principio a ridur in certe stanze, che fa fabricar nel corridor del palazzo principale, tutti li artefici che stavano nel casino, disegna di fabricar per questo effetto esso casino, sí come si è giá principiato a fare, a nome di esso marchesino (ché cosí ora lo chiamano), avendogline giá fatta la donazione in scrittura.

Sopra questo figliuolo vanno intorno molti discorsi e ragionamenti: perché, sí come si dice che il granduca, avendo poca speranza di aver piú figliuoli maschi, pensi, se ben lo tiene in sé secretissimo, di volerlo far succedere a lui in quel Stato; cosí all'incontro si affirma che il cardinal e don Pietro de' Medici, col favor per avventura del re cattolico, fanno e faranno sempre quanto potranno per disturbar questo pensiero di Sua Altezza, alla qual pretende il cardinale di succedere, se sopraviverá, e, se non, don Pietro, terzo fratello. E per questo rispetto viene considerato da qualcheduno che non possi piacer né al predetto cardinale né a don Pietro che fra Vostra Serenitá e il granduca vi sia stretta e perfetta intelligenzia, perché

temono che, per rispetto della granduchessa, questo serenissimo dominio possi alla giornata col consiglio e colla riputazione persuader ed inanimar maggiormente il granduca ad effettuar questo suo pensiero. E la presente considerazione supplico umilmente Vostra Serenitá a tener sotto profondissimo silenzio, per convenientissimi rispetti.

Non entrerò ora a discorrer sopra li particolari delle qualitá del Stato di Toscana, per non tediar maggiormente la Serenitá Vostra; ma le dirò solamente che è bellissimo e fertilissimo paese non manco per natura che per la esquisita industria di quelli abitanti. È abbondante di tutte le cose necessarie al viver umano, se ben il tutto conviene esser carissimo, come è per le eccessive gabelle e gravezze che vi sono.

Cava Sua Altezza di quel Stato circa un million d'oro all'anno, se ben la voce passa che siano un million e 200.000 scudi. Ma mi è stato affirmato, da chi lo può sapere, che anco del million vi è qualche diminuzione da dui anni in qua, perché infiniti delle cittá e delli territori, non possendo tollerar le insupportabili gabelle e gravezze, che con molto rigore si convengono pagare, si partono dal paese; il che si conosce chiaramente dalle molte case che nelle cittá restano senza affittarsi e dalla difficoltá che si ha in trovar contadini per la cultura della terra. E mi è stato anco detto che li beni sono calati di prezzo da pochi anni in qua piú di dieci per cento del capitale, non si trovando ora chi voglia comprare, per non si sottoponer a tanti pesi.

La spesa ordinaria, che fa Sua Altezza, non arriva a scudi 500.000 all'anno, al piú che possi fare, computati li tre soli mille scudi al mese che spende nella sua casa. Onde si tiene per constantissimo da ognuno che ella metti da parte ogni anno intorno 500.000 scudi, ancorché molti dichino di piú, massime perché le spese estraordinarie, che occorreno farsi alla giornata, in nozze, in recever prencipi, cardinali ed altri personaggi, che ben spesso passano per quel Stato, ed in altre cose simili, sono tutte pagate estraordinariamente dalli populi, con una contribuzione che si pone di volta in volta, come sarebbe a dir, sopra l'estimo.

Tiene Sua Altezza per ordinario 400 cavalli leggeri in tutto il Stato, con cinque scudi al mese di paga per uno, de' quali è generale il conte di San Secondo, di casa de' Rossi, cavaliero principale, ma pieno di molte importanti infirmitá.

Ha anco 200 omini d'arme sotto due compagnie: una che sta in Siena e l'altra in Fiorenza. Queste non sono sotto condutieri, perché una era sotto il granduca Cosmo e l'altra sotto il presente granduca, né, dapoi la morte del padre, ha voluto dichiarirle alcun capo: sono deputati dui lochitenenti onorari, e ne hanno la cura; ed in esse compagnie non sono admessi se non gentilomini del Stato, li quali in tempo di pace non sono obligati tener se non un cavallo solo, e hanno di stipendio scudi sette al mese.

Ha descritti nelle battaglie, over ordinanze, circa 36.000 omini, per nova revision fatta ultimamente, li quali, per la esquisita diligenzia che Sua Altezza usa in darli capitani famosi per valore e per esperienzia, che li essercitino, si possono dir quasi tutti bonissimi soldati. Generale di dette battaglie è il signor Prospero Colonna, con 200 scudi al mese di stipendio; e, fuorché lui, Sua Altezza non ha al presente altro capo da guerra principale, trovandosi il signor Mario Sforza in qualche contumazia appresso di lei. Tiene Sua Altezza per guardia della sua persona 200 alabardieri tedeschi e 50 cavalli leggeri, cavati di mese in mese a ruodolo, dalle compagnie che sono nel Stato, dal predetto numero delli 400; alli quali, oltra la paga ordinaria che hanno, dá Sua Altezza un giulio al giorno per il tempo che stanno alla predetta guardia delli castelli di Fiorenza, di Siena, di Pisa, e di Livorno: soldati spagnuoli, introdotti giá dal padre, li quali però dependono in tutto da lei.

Si trova avere, sí come Sua Altezza medesima mi ha detto, una ciurma vecchia e perfetta, per armar dodici galee a quattro omini per remo; e, se ben al presente non si trova in essere piú di undici corpi di galee, e alcuno di essi anco non molto bono, nondimeno ha giá fatto preparar una bona quantitá di legnami, de' quali ne ha copia di tutte le sorti; ed ha dato ordine per far provisione di tutte le altre cose necessarie, in

modo che spera, sempre che voglia, poter fare in poco tempo trenta corpi di galea, con aiuto però delle maestranze che facilmente potrá avere da Genova e da quella riviera; e dice che, in occasione di bisogno, spera anco di poterli armar tutti trenta, interzando la predetta buona ciurma, che ha, con sforzati, che va accumulando quanto può, e con omini anco di libertá, che li dá l'animo di poter cavar dal suo Stato e dalle marine circonvicine.

Ora non tiene armate se non le quattro galee, che sogliono andar in corso, le quali ha assignate alla sua religione di San Stefano, sí per liberarsi dal nome di mandarle lei in corso e dalla spesa, la qual è cavata dalle prede che fanno e, per supplimento, da detta religione; come per dar modo alli cavalieri di essa, con mandarli in corso, di essercitarsi nella milizia, li quali stando in terra nelle cittá causano di continuo molti disturbi. E questa è una delle cause, che Sua Altezza dice necessitarla a mandar in corso dette sue galee, oltra l'obligo che ha, per il giuramento fatto a detta sua religione, e la natural sua inclinazione alle cose di mare; non parlando ella mai di cosa, con maggior gusto, che di questa, dicendo che, se non fusse stato primogenito, averebbe fatta di continuo la sua vita sul mare.

Or, serenissimo Prencipe, poiché è piaciuto alla Serenitá Vostra di ascoltar cosí benignamente questo poco che ho detto in proposito della persona, Stato e governo del granduca di Toscana, la supplico umilmente che la si degni che io possa dirle anco alcuna cosa intorno la intelligenzia che Sua Altezza ha con altri prencipi, la qual mi son sforzato cavar con molta diligenzia da persone di spirito ed informatissime dell'animo di quel prencipe, perché col fine di questa parte terminerò anco, con sua bona grazia, tutto il presente mio umilissimo ragionamento.

Col papa non si è mai intesa bene Sua Altezza, fino dal principio del suo pontificato; onde, aggiontavi la cosa successa ultimamente del Piccolomini, non è maraviglia se il sangue dall'una parte e dall'altra si è andato talmente ingrossando, che ora si tiene che nell'intrinsico non vi possi esser fra loro

peggior intelligenzia di quella che è. E Sua Altezza ha detto a me che Sua Santitá è durissima e poco intelligente di governo di Stato, e che perciò non sa né vuole mai far piacere ad alcuno. Del che disse che poco se ne curava, conoscendo di non aver causa di temer li pontifici, sí perché li confini, che ha con santa Chiesa, sono cosí chiari, che non può temer d'alcun disturbo, come perché, se essi pontifici sono boni, si promette facilmente ogni favore, procedendo lei sempre con ogni rispetto, e, se sono tristi, convengono stimarla per la vicinitá delli Stati, accioché, mal satisfatta, la non si unisca colli nemici suoi.

Coll'imperator vi è stata per il passato assai bona intelligenzia, massime per il parentato che vi era. Però intendo che ora vi è entrato un poco di ruggine, specialmente dalla parte di Sua cesarea Maestá, forse per aver lei veduto, per quanto si ragiona, che della vita del prencipe, che morí li mesi passati, Sua Altezza non abbia avuto quel pensiero che doveva. Con tutto ciò, per li segni estrinsici che si vedeno, par che vi sia bona volontá, e dimostra il granduca di confidar e promettersi molto di Sua cesarea Maestá e cosí di tutti li serenissimi suoi zii e fratelli.

Col re cristianissimo non può Sua Altezza star peggio di quello che sta, per causa delli disfavori che reputa aver recevuti da quella corona nelli negozi di precedenzia, che aveva in quella corte con Savoia e con Ferrara, per risentimento de' quali li levò giá l'ambasciator che li teneva residente; né ora ha altri in Francia che un secretario, non per resieder né per negozi publici, ma solamente per recuperar circa 40.000 scudi, che Sua Altezza deve avere per resto dell'imprestedo che fece giá ad essa corona: il qual secretario ha ordine, subito riscossi detti denari, di tornarsene a Fiorenza. E intendo da bon loco che, avendo il re cristianissimo fatto, non è molto tempo, certo novo disfavore al granduca, pur nel medesimo proposito della precedenzia sopradetta, Sua Altezza, alteratasene grandemente, ebbe a dire che non sapeva ciò che la tenesse che la non mandasse 500.000 scudi al duca di Alanson, che

allora era in rotta col re, accioché el facesse le sue vendete. E, continuando l'Altezza Sua a parlar liberamente del re, mi vien affirmato, da chi lo può sapere, che Sua Maestá cristianissima, risapendo il tutto, vive alteratissimo con lei. Al che si aggionge che, pretendendo la regina madre dalla casa de' Medici circa 250.000 scudi, per certi beni che le pervenivano, ed avendogline offerti il granduca Cosmo fino 130.000, ora il presente granduca non intende di darle cosa alcuna. In modo che, aggionta all'alterazione sopradetta del re questa anco della regina madre, non è meraviglia se sono ambedoi malissimo disposti verso Sua Altezza, specialmente per essersi lei data, come le Loro Maestá dicono, totalmente in preda al re cattolico, senza ponto curar, anzi sprezzando publicamente l'amicizia della corona di Francia.

Col re cattolico molte sono le cause che moveno il granduca a stringersi quanto piú può, oltra la riputazione e sicurtá che apporta al suo Stato la bona intelligenzia con un prencipe tanto grande e che ha tanti Stati in Italia. La principal è per veder pur ad ogni suo potere di cavar un giorno di mano di Sua Maestá cattolica Port' Ercole colle altre due importantissime fortezze che li tiene; per il qual effetto tiene ora specialmente in Spagna, se ben sotto altro pretesto, il signor Luisi Dovara, suo intimo servitor e persona molto destra e accorta, il qual non invigila in altro che in scoprir in che Sua Altezza possi far servizio al re, o con denari o con altro, per andarsene obligando ogni giorno piú, tenendo anco di continuo grossamente presentati tutti li principali di quella corte. Ma si dice che, fino che vi si troverá il cardinale Granvela, difficilmente Sua Altezza potrá conseguir questo suo desiderio. Ed io lo credo, perché mi ricordo che, trovandomi in Napoli in servizio di Vostra Serenitá, gli anni della guerra passata, esso Granvela mi disse un giorno in molta confidenzia che, mentre che averá autoritá col re cattolico, non lasserá mai che le predette fortezze gli eschino delle mani, e soggionse queste formali parole: — Se lo vederete, potrete tener per certo che il re si troverá in mal termine. — Procura similmente il granduca di far ogni

cosa che può in gratificazione del re cattolico ed anco di tutti li spagnoli grandi, per veder di estinguer e soppir affatto la memoria, che molti di essi tuttavia conservano nell'intimo del cuore, e particolarmente il predetto cardinal Granvela, della mala satisfazione che Sua Maestá cattolica e tutta la nazione spagnola presero giá per il modo che tenne il granduca Cosmo per cavarle di mano Siena; parendo a Sua Altezza, estinta e soppita che sia detta memoria, di poter tanto piú facilmente sperar la recuperazione delle tre predette importantissime fortezze. Ed ora, per le molte dimostrazioni d'amore e di onore che quel re le fa di continuo, per corrisponder forse a tanti servizi e comodi che receve, Sua Altezza si promette, e si sforza anco di darlo da intendere ad ognuno, che Sua cattolica Maestá non abbia in Italia, non solo prencipe, ma neanco ministro alcuno piú confidente di lei.

Con Polonia e con Inghilterra non ho potuto penetrar che amicizia abbia Sua Altezza: però trapasserò questa parte, come anco non molto necessaria.

Con diversi prencipi di Germania procura Sua Altezza di trattenersi, con tenerli spesso visitati con lettere ed alcuna volta con qualche donativo di cavalli o d'altro. E particolarmente con il duca di Baviera dimostra aver stretta amicizia, avendo giá quasi concluso, come ho predetto, il matrimonio della seconda sua figliuola col fratello di esso duca.

Col duca di Savoia si tiene che nell'intrinsico non vi sia molto bona intelligenzia, per li dispareri che furono gli anni passati tra Sua Altezza ed il duca morto, per conto di precedenzia, e che sono tuttavia, per le instanzie che fa al presente nella dieta imperiale l'ambasciator di esso duca di Savoia; se ben in apparenzia dimostrano l'uno e l'altro di conservar bona amicizia.

Col duca di Ferrara vi è malissima intelligenzia, per le continue garre che sono passate fra loro da molti anni in qua per conto di precedenzia, ancorché, secondo l'uso dei tempi presenti, dimostrino d'esser amici, tenendosi ambasciatori l'uno all'altro. Ma Sua Altezza ha detto a me che al presente non

ha da partir alcuna cosa con quel duca, avendo pochi anni sono terminate certe differenzie per conto dei confini, delle quali ne fu arbitro il duca di Savoia morto; però che, se ben la si sforza di usar seco ogni termine di bon amico, egli non cessa, sempre che può, di far all'incontro ogni mal officio. Tiene però Sua Altezza strettissima amicizia col signor don Alfonso da Este, scrivendosi ben spesso l'un l'altro e passando di continuo fra loro presenti di frutti novelli e d'altre gentilezze con molta amorevolezza.

Col duca di Mantoa Sua Altezza ha detto a me non aver che far alcuna cosa: che con tutto ciò dura grandissima fatica a potersi comportar seco, per il fantastico cervello che ha.

Col duca di Urbino tiene Sua Altezza stretta amicizia e mostra di far gran stima di lui, se ben par che ultimamente per le cose del Piccolomini vi sia nato certo poco disparere; ma mi è stato affirmato che non fu cosa di momento.

Col duca di Parma, per dispareri antichi colla casa Farnese, Sua Altezza non s'intende molto bene, se ben manco mal assai con esso duca che col cardinal Farnese suo fratello. Però ho pur presentito che, da pochi giorni in qua, è passato qualche principio di ragionamento, ma con gran secretezza, che il figliuolo del principe di Parma possi prender per moglie una figliuola del granduca. Il che si dice che sarebbe gran ventura di Farnese, perché, succedendo detto matrimonio, potrebbe dire di aversi avanzato assai nelle speranze del papato. Ma da persone pratiche ed intendenti delle cause delli dispareri fra queste due case, Medici e Farnese, si dura fatica a credere che si possino cosí facilmente accomodare ed unire insieme.

Mi resta, serenissimo Prencipe, ora che ho parlato d'altri prencipi, dir anco alcuna cosa intorno quello che mi son sforzato di penetrar della volontá vera ed intrinsica del granduca verso questo serenissimo dominio. E per il vero, da molti ragionamenti, che con questo fine ho passati con diverse persone ben intendenti, e particolarmente colla granduchessa, che veramente ha parlato meco sempre ed in tutte le cose con compíta confidenzia e sinceritá, ho cavato in conformitá da tutti

che per veritá Sua Altezza sia nell'intrinsico ottimamente disposta ed inclinata verso la Serenitá Vostra, avendomi piú di una volta giurato essa granduchessa, per la vita delli figliuoli, che, prima che nascessero nel granduca quei disgusti di sopra commemorati, Sua Altezza di niuna cosa parlava con maggior gusto né con maggior contento che di poter far, in occasioni grandi, qualche signalata dimostrazione dell'animo suo verso questa serenissima republica; e che, anco dapoi che io era a quella corte, ragionando il granduca con lei, intorno li dubi che Vostra Serenitá aveva di una guerra turchesca, le disse con molto affetto che, se venisse il caso di detta guerra, la vederebbe quello che, non con parole, ma con veri effetti, ella farebbe in servizio della Serenitá Vostra. Ed il medesimo mi è stato riferito da altri, che lo hanno udito dalla bocca propria del granduca. E, se ben par che questa opinione repugni assai a quello che è successo nel negozio delle robbe della nave Gaiana, nondimeno, avendosi pur veduto quanto estraordinariamente io sia stato per solo rispetto della Serenitá Vostra recevuto e onorato da Sua Altezza e con quanta dolcezza e amorevolezza ella abbia trattato meco, sempre con parole affettuosissime e piene d'ogni maggior reverenza ed ossequio verso la Serenitá Vostra, si può anco metter in qualche considerazione quello che intorno a ciò mi ha detto la granduchessa, cioè che la durezza, che non si può negar che Sua Altezza non abbia dimostrata nella restituzione delle predette robbe, non sia in alcun modo proceduta da mala volontá di cuore, ma da una simplice gelosia della sua riputazione, impressale da' maligni di Roma, per quanto mi son andato ognora piú certificando. Li quali certa cosa è che, con occasione delli sopradetti disgusti, e della lettera specialmente che Vostra Serenitá le scrisse a 18 novembre passato, avendo ponderato e considerato a Sua Altezza (per natura desiderosissima, per non dir ambiziosissima, sopra ogni credenza umana, di esser tenuta e stimata dal mondo per prencipe libero, grande e potente) che Vostra Serenitá voleva tener sopra di lei superioritá e dominio, le alterorono l'animo talmente, che, senza altro pensare, la mossero

a far scriver quella lettera, in nome di essa granduchessa, che le fu letta poi nell'eccellentissimo Collegio dall'abbate Abbioso a' 8 di giugno passato, ed a far anco la rissoluzione, che le fece dir poco prima per il medesimo Abbioso, di non voler restituir le robbe della nave Gaiana, se Vostra Serenitá non gli le dimandava in dono; accioché, col negarle cosa che avesse in sé qualche onestá, il mondo conoscesse che ella non aveva sopra Sua Altezza alcuna superioritá o dominio. Il che a me par che si verifichi con quello che mi disse un giorno la medesima granduchessa, che, prima che io giungessi lá, il granduca le aveva detto che era superflua la mia andata, poiché aveva rissoluto, per salvar l'onor suo, di non si voler in alcun modo mutar da quello che aveva fatto dir a Vostra Serenitá, come è predetto, dall'abbate Abbioso; e con quello anco che ho osservato io in tutte le audienzie che ho avute, che, approbando Sua Altezza per bonissime le ragioni che io le dicevo, tornava sempre alla negativa rissoluta e stabilita prima, senza voler metter in considerazione ragione che le fusse detta. Onde disse essa granduchessa che poteva molto ben stare insieme che il granduca avesse pensatamente voluto dar nella predetta durezza, per salvar, come è predetto, la sua riputazione, senza però voler ponto diminuir la bona e reverente volontá sua verso questo serenissimo dominio; come disse che, se in ciò poteva passar la sua testimonianza, la ne faceva amplissimo testimonio. Poteva ben succedere che, se il granduca fosse perseverato in creder che li predetti disgusti fussero proceduti dalla Serenitá Vostra, come le era stato dato da intendere, col tempo e colli offici, che di continuo sono fatti da chi mal volentieri vede questa bona intelligenza, si averebbe potuto intorbidar la predetta bona volontá. Ma io rendo grazie al signor Dio che, se in questo mio carico non ho potuto ottener compitamente tutto quello che Vostra Serenitá desiderava, ho almeno operato, fra l'altre cose, che Sua Altezza è restata delli sopradetti disgusti compitissimamente satisfatta di questa serenissima republica, si come ella stessa e quelli che lo hanno inteso dalla sua bocca me lo hanno piú volte confirmato.

Intorno le qual cose ho voluto reverentemente rapresentar a Vostra Serenitá tutti quegli particolari, con quella fede e sinceritá che io debbo, accioché dell'animo e volontá di quel prencipe verso di lei la ne possa piú maturamente far quel giudicio che parerá alla sua somma prudenzia e sapienzia. Supplicandola umilissimamente per fine di questo mio reverente ragionamento che, colla natural sua benignitá, la voglia escusar la mia debolezza, se in questi negozi non la ho potuta servire meglio né con maggior sua satisfazione, perché posso giurarle, come faccio, per quella fede che le debbo, che in essi vi ho posto ogni mio spirito ed ogni mia industria, come aponto se si fosse trattato di salvar la propria anima mia; sí come ho fatto in tanti altri importanti carichi, che ho avuto dalla sua benigna grazia, e come farò per l'avenire in quegli altri che le piacesse di darmi: nelli quali so certo che potrá esser desiderata in me maggior sufficienza, ma non giá maggior fede, né maggior prontezza, né piú ardente volontá di ben servirla, eziandio, se fusse bisogno, colla effusione del proprio sangue.

Di Vostra Serenitá

umilissimo e devotissimo servo
ALVISE BUONRIZZO.

APPENDICE

Relazione di Alvise Buonrizzo ai Capi del Consiglio dei dieci

Illustrissimi ed eccellentissimi signori colendissimi, oltra quanto io, Alvise Buonrizzo, ho rappresentato in scrittura a Vostra Serenitá, mi è parso anco debito mio dar conto a Vostre Signorie illustrissime di alcune altre cose che reputo degne della loro notizia, sí per la loro qualitá, come perché de alcune (come elle intenderanno) mi è stata fatta istanzia che siano tenute secrete.

Ragionando un giorno io col granduca in proposito del matrimonio, che si diceva della nepote di Sua Serenitá con don Cesare da Este, mi disse Sua Altezza, oltre quanto scrissi, che di detta trattazione apena il signor don Alfonso ne aveva avuta notizia, ma che quest'era stato tutto pensiero del duca di Ferrara, il quale, per il dispiacer che sentí che la cosa fusse stata scoperta e ridotta in niente, ne prese tanta alterazione, che stete dui giorni con la febre; e, avendo esso duca pur pressentito che il granduca era stato avertito da Ferrara, temendo che fusse stato il suo ambasciator residente in Ferrara, scrisse a Sua Altezza che desiderava che la gli levasse di lá detto ambasciator, o con mandargliene un altro overo con levarlo del tutto, perché esso duca levarebbe anco il suo che tiene in Fiorenza. Al che il granduca mi disse aver risposto: che egli non aveva occasione di levar detto suo ambasciator; però che, quand'esso duca di Ferrara levasse il suo, che tiene a Fiorenza, Sua Altezza ancora farebbe del suo che tiene a Ferrara quello che se le convenisse: però che non successe altro. E mi fece instanzia Sua Altezza che scrivesse questa cosa in secreto a Vostre Signorie eccellentissime, perché, purtroppo, disse che durava gran fatica a comportarsi ben con esso duca di Ferrara; soggiungendo Sua Altezza che in veritá che il predetto suo ambasciator non li aveva dato il predetto avertimento, ma che erano stati tre altri suoi amici secreti che gli lo avevano scritto, senza che l'uno sapesse dell'altro. E soggiunse poi: — S'inganna esso duca, se 'l crede ch'io aspetti o speri

di cose simili d'esser ben avvisato dalli ambasciatori o agenti publici, ch'io tengo alle corti, li quali so molto bene (come lo provò il granduca Cosmo, mio padre) che procedono sempre con molti rispetti, e ben spesso vanno anco risservati in evitar alcuna cosa, che temono che, essendo rissaputa, possa dispiacer alli prencipi appresso de' quali rissiedono; e, se io non avessi in cadauna corte dui o tre amici secreti, che mi avvisassero tutte le cose, senza che l'uno sappia dell'altro, né manco che siano conosciuti da' miei rapresentanti, vi prometto che non sarei cosí ben avvisato, come reputo d'essere. È vero che questa sorte d'amici mi costano assai; e, perché mi servino tanto meglio e senza dubio d'esser scoperti, non lasso sapere il loro nome neanco alli miei piú intimi secretari, venendo le lettere senza sottoscrizione, ma con un controsegno, che è saputo da me solo. — E di sua bocca mi disse anco quello che scrissi, per le publiche mie de' 4 del passato, di colui che le scriveva da questa cittá senza sottoscrizione, che, come ella voleva saper alcuna cosa, la facesse attaccar un pollicino sopra una colonna della chiesa di San Marco, perché sarebbe ben servita; e disse anco nell'istesso tempo al signor Bartolomeo Capello che in questa cittá aveva quattro di quelli tali che le scrivevano in questo modo senza sottoscrizione; ed ultimamente disse a me che in Spagna aveva sette di questi amici secreti, che invero lo servivano eccellentemente.

Ragionando un'altra volta con esso granduca e persuadendolo io a non mandar le sue galee in corso nelli mari vicini alle isole e lochi di Vostra Serenitá, dissi che si confidava tanto nella benevolenzia sua verso questa serenissima republica, che si teneva per certo che, quando dette sue galee avessero potuto prender in arcipelago una fortezza, nonché dui caramussali voti e con dui scalci sopra, Sua Altezza non lo avrebbe permesso, per divertir li disturbi che avrebbono potuti per ciò venire alla Serenitá Vostra. Mi rispose: — Voglio che sapiate una cosa in molta secretezza, che è vera: ch'io ho un trattato in mano di aver, quando che voglio, la fortezza di Malvasía nella Morea, e per ora non vi ho voluto pensare, perché, quando ben avessi essa fortezza, con gran fatica e spesa, per esser cosí lontana da' miei Stati non la potrei sostenere. Ma vi prometto che, quando la Signoria fosse in termine di poterla accettare, io la farei prendere e gli la consignarei. Però non resto di tener la pratica viva, anco con qualche piú che mediocre spesa. —

L'ultimo giorno poi che mi trovai con Sua Altezza per licenziarmi, dapoi fatto meco l'officio del quale io dò conto per la scrittura ch'io ho appresentata a Sua Serenitá, ella entrò a farmi una lunghissima attestazione della sua buona volontá verso questo serenissimo dominio, e poi mi disse che molte volte era andata diligentemente fra sé discorrendo intorno la vera sicurtá d'Italia, e trovava indubitatamente che questa provincia non poteva recever offesa o danno notabile se non da due parti: o da eretici ed ugonotti dalla via di terra, o da turchi da quella di mare; e che, essendo anco andato pensando al remedio dell'una e dell'altra di dette due invasioni, non sapeva invero trovar né il migliore né il piú sicuro che veder uniti tutti quei prencipi, che in detta provincia potessero aver qualche interesse, in una lega diffensiva, nella quale, quanto prima si fossero stretti insieme il papa, il re cattolico e la Serenitá Vostra, per conseguenza necessaria vi converirebbono entrar anco tutti li altri prencipi d'Italia, o per volontá o per forza. E soggiunse che, con detta lega ed unione, ciascheduno potrebbe viver sicuro, poiché non basterebbe tutto il resto del mondo a poter far alcun minimo danno a questa provincia, mediante li buoni ordini che si dariano. E di tutti li collegati disse che non è dubio che la Serenitá Vostra ne riceverebbe da quest'unione maggior servizio e sicurtá; perché, sí come per ragione si può assai piú temere che si movino i turchi che eretici, cosí non è alcuno piú esposto al detto pericolo che il Stato della Serenitá Vostra, che è veramente l'antemurale di tutta la cristianitá. E che perciò, disse anco, che le pareva che tanto piú ella vi doveva pensare, quanto che la era piú degli altri sottoposta ad ogni offensione che fusse fatta o dall'uno o dagli altri; anzi che, essendo piú volte andato considerando al particolar interesse della Serenitá Vostra, per la sua filial osservanzia verso di lei, non sapeva veder che si potesse non solo trovar, ma neanco imaginar rimedio piú proporzionato al suo bisogno, né che la potesse affatto liberar dalli continui travagli che le soprastáno specialmente per le cose turchesche. Perché, se ben turchi sanno che, movendosi contra la Serenitá Vostra, facil cosa è per ragion di Stato che si possa far una lega de' prencipi cristiani contra di loro (come si è fatto altre volte), sanno anco per prova che, essendo soliti li cristiani ad aspettar a trattar detta lega quando giá loro si sono mossi e che hanno dato principio ad invader alcun loco, le cose vanno tanto longo, che loro possono commodamente far qualche progresso

prima che si sia fatta da' cristiani alcuna unione di forze per ressisterli. Per il che, quando sapessero che, essendo fatta detta unione, si fussero anco dati quei buoni ordini che sarebbono necessari per la diffesa commune de' collegati e che, dall'istessa ora che essi turchi si movessero, sarebbono per trovar conveniente ressistenza, non è dubio che pensarebbono molto bene prima ai casi loro. Li quali non avrebbono anco causa di dolersi di questa serenissima republica per causa di detta lega, poiché, dovendo essa esser diffensiva, la non preiudicaria ponto alla pace che Vostra Serenitá ha con loro. Onde, con quella confidenzia che Sua Altezza vuole avere con lei e per quella vera union d'animo, che si desidera che continui in perpetuo fra l'una e l'altra, mi aveva voluto far questo ragionamento per darmi un vero ritratto del suo cuore e per dirmi che (quando, o ora o in altro tempo, Vostra Serenitá giudicasse che fusse bene pensar a quanto mi aveva predetto, o ad altra cosa simile, giudicata da lei piú a proposito per benefizio commune d'Italia, e particolarmente di questo serenissimo Stato) Sua Altezza le fa sapere che, ad ogni minimo cenno, sará sempre prontissima e dispostissima, con quanto piú vivo cuore che si possa dire, di far, come da sé e senza nominar punto Vostra Serenitá, tutto quello che potrá e che sará giudicato opportuno e col re cattolico e con ogni altro che fosse necessario, e che le dava l'animo che in brevissimo tempo redurebbe a perfezione questo negozio, perché sa quello che si può prometter di Sua Maestá cattolica: non mi avendo però voluto dir quello che in molta confidenzia disse ultimamente alla granduchessa, sí come scrissi a Vostra Serenitá a' 8 del passato, cioè che Sua Altezza non parlava a caso e che la sapeva ciò che l'aveva in mano, dicendole che in due mesi si avrebbe potuto ultimar del tutto questa pratica. E continuò che, sapendo ella anco molto bene quanto importi per li rispetti della Serenitá Vostra con turchi che la cosa non si publicasse se non dopo fatta, le dá l'animo di usar tal secretezza, massime nella trattazione colli tre prencipi principali, che per aventura si saprá fuori prima la conclusione che la trattazione. E mi fece instanzia Sua Altezza a voler riferir tutto ciò all'Eccellenze Vostre ed affirmarle che, in questa ed ogni altra cosa simile che concernesse il beneficio di questa republica, la si dimostrará sempre con fatti tanto pronta ed ardente, quanto la possi far per la propria conservazione ed augumento del Stato suo. Né voglio anco restar di dirle, sí come

accennai anco a Vostre Signorie illustrissime colle predette lettere mie, che Sua Altezza avrebbe gran pensiero, succedendo detta lega, d'esserne fatta generale. Nel qual caso dice che non solo vorrebbe concorrere con porzione, ma che vorrebbe esponer il Stato e quanto ha per far qualche cosa signalata a gloria del signor Dio e benefizio della cristianitá, essendo Sua Altezza tanto immersa in questo pensiero che non ragiona mai con persona sua confidente, con chi possa parlare sicuramente, che non entri e stia longamente in questo proposito. Del tutto ne ho voluto dar conto a Vostre Signorie illustrissime ed eccellentissime con quella veritá e sinceritá che mi si conviene. Grazie.

In Venezia, alli 6 settembre 1582.

VIII

RELAZIONE

DELLE COSE DI TOSCANA

DI TOMASO CONTARINI

AMBASCIATORE AL CARDINALE GRANDUCA

1588

Sí come, con quella diligenza che si conveniva, io ho eseguito il comandamento della Serenitá Vostra e delle Vostre eccellentissime Signorie nella legazione impostami, facendo quell'officio col granduca e trattando seco quei negozi, che nella mia commissione erano espressi; cosí con pari sollecitudine avrei posto l'ultima mano al mio carico, che è di riferire alla Serenitá Vostra ed a questo eccellentissimo senato le cose degne dell'intelligenza sua, se la pericolosa e lunga infermitá, che ho patito, non m'avesse costretto a ritardare, non solo causando questa dilazione, ma per avventura facendo riuscire il presente officio molto imperfetto, poiché quello che io solevo eseguire con lo studio e con la diligenza, con la quale supplivo agli altri mancamenti, per la molestia e per la gravezza del male m'è stato impedito. Ma, sí come la Serenitá Vostra e le Vostre Signorie eccellentissime devono laudare quello che io desidero fare per servizio loro, cosí avranno da contentarsi di quella satisfazione che adesso posso dare all'udienza, che esse mi prestano.

Per non tessere dunque una narrazione, che le sia piú di noia che di profitto, e per abbracciare quelle cose che al governo del suo Stato possono essere giovevoli, alla conservazione dell'amicizia col granduca opportune ed alla cognizione delle forze di quel potentato necessarie, procurerò d'instituire quest'informazione in tal modo, che quello che possa esser giudicato superfluo sia del tutto troncato, quello che possa riuscire grato all'ascoltare non sia pretermesso, e quello che possa essere utile al consigliare ed al deliberare sia piú diffusamente esplicato. E, accioché elle abbiano una previa notizia di quello che sono per dirle, espediente sará che intendano succintamente qual fosse giá lo Stato della Toscana, del quale ho da parlare.

Era questa provincia divisa in tre republiche, giá non molti anni, di Fiorenza, di Siena e di Pisa, ciascuna delle quali pretendea di dipendere da se medesima e con larga forma di governo, participata da diversa sorte d'uomini, amministrava le cose sue. L'instituzione di questi governi liberi riuscí piú facile in Toscana che in alcun'altra parte d'Italia, perché, essendo abitata d'uomini di condizione atta all'equalitá e frugalitá del vivere e non vi essendo persone titolate in gran numero, ch'avessero dominio sopra popoli, non avean gli abitanti tale elazione d'animo, né tal preminenza di grado, né tal qualitá di forze, né tal dependenza d'altri principi, che potessero soprafare quelli che erano inferiori e piú deboli, e non si contentare d'esser adequati con molti; cosa che, sí come rendea facile l'ordinare i governi liberi, cosí, estinti che sono, rende piú sicuro quel freno, che il dominio d'un sol principe vi ha posto, come s'intenderá a suo luogo. Ma, convertendosi poi il governo largo, per gli appetiti dei popoli, in licenza e, per l'abuso dei grandi, in ambizione, li cittadini, per queste due fazioni in se medesimi divisi e pugnanti, diventavano dissipatori di quella libertá, che per avanti avevano procurata e difesa. Intanto che, ora lacerandosi fra se stessi, ora sottomettendosi a' forestieri, finalmente, dopo varie mutazioni aggirati e consumati, sono caduti nella servitú di quei capi, che, avendo

maggior fortuna e maggior dependenza di fuori, hanno potuto nella patria afflitta e sbattuta fabbricare la propria grandezza.

Fra queste republiche Fiorenza, per l'opportunitá del sito, che è nel centro della Toscana, per il numero del popolo, per la ricchezza dei cittadini, per la facilitá di trovar danari, per la vivacitá degli ingegni, è stata sempre piú considerabile e piú eminente. E, sí come ha superato l'altre d'oro, di possanza e di riputazione, cosí è stata del continuo piú acerbamente combattuta dall'odio delle parti e con maggior confusione vessata da quei mali, che sogliono nascere dalle civili discordie. Onde, se niuna parte d'Italia piú ha fatto professione di vivere libera che la Toscana, e se questa ha goduto il nome della libertá piú che alcun'altra, si puol dire veramente che abbia partecipato molto poco dei frutti, che da essa sogliono essere partoriti, quali principalmente sono la quiete de' popoli e l'egualitá, insieme con la concordia dei cittadini, fondate sopra le buone leggi, li virtuosi costumi e le ben ordinate armi; delle quali cose, poche possedeva, anzi dalle contrarie era continuamente perturbata questa nobil provincia. Ma adesso, essendo dal governo di molte republiche, che per il vero erano transgresse, né potevano rispetto alli loro disordini lungamente mantenersi, ridotta sotto il dominio d'un sol capo e d'un sol principe, se si deve dolere d'esser caduta in servitú, si può anco consolare d'avere conseguito, mediante un tal principato, quei beni che la sua confusa e sediziosa libertá miseramente andava perdendo ed annichilando. Poiché, dopo introdotto e stabilito il dominio della casa de' Medici, i popoli né per l'oppressione dei piú potenti, né per il mancamento del vivere, né per l'eccitamento d'altri capi, hanno avuto occasione di tumultuare, né di mostrarsi malcontenti; anzi, adequati gli umori fluttuanti, s'ha potuto dar opera alle discipline eccellenti ed ornare la cittá di varie virtú, e le forze sono state sí ben ordinate ed accresciute, che è stata introdotta la milizia propria delle battaglie, che prima non vi era, instituita la milizia marittima, che piú avanti non si conosceva, ed ampliato cosí il dominio, che maggior sicurtá e maggior gloria senza dubbio viene a risultarne, come,

da quello che particolarmente dirò, potrá esser noto alla Serenitá Vostra ed alle Vostre eccellentissime Signorie.

È circoscritta la Toscana da questi termini: dal monte Appennino verso Lombardia e verso la Romagna, dal mare Mediterraneo appresso il Sanese, dal Tevere verso Roma e dalla Magra verso Genova. Tutto lo spazio di questo paese, incluso in questo circúito e compreso fra questi confini, in alcuna parte è stato occupato dalli principi vicini, i quali, secondo l'occasioni che si sono rappresentate e secondo gli accidenti che sono nati, si sono insignoriti delle terre finitime alli loro Stati. Con tutto ciò, della piú ampla, della piú nobile e della piú ricca parte è dominatore il granduca, essendo tutto il giro del suo paese vago per l'amenitá dei luoghi, utile per la fertilitá dei campi, forte per la strettezza e difficoltá dei passi, commodo per l'abbondanza di tutte le cose opportune alla vita degli uomini: beni e perfezioni tutte cumulate in quella provincia, principalmente per l'unione dei due Stati e delle tre republiche, cioè lo Stato di Fiorenza e lo Stato di Siena, e la republica di Pisa, che sotto un solo principato sono ridotti, essendo stati debellati pisani dalla republica di Fiorenza, e sanesi dal granduca Cosmo, primo di questo titolo e di questo nome. Erano questi domíni di Fiorenza, di Siena e di Pisa non solo separati, ma anco contrari; e, secondo la varia qualitá del paese, ciascuna cittá ha ottenuto condizioni differenti dall'altra.

Fiorentini, collocati in un sito angusto e per natura sterile, si sono vòlti all'arte ed all'industrie, ed in questi esercizi hanno fatto tal profitto, che hanno potuto rendere il privato ricco ed il publico grande, poiché sono cresciuti in ricchezza ed in grandezza principalmente per l'arti della seta e della lana; le quali, ricercando gran numero d'operari, venivano a fare piú popolata quella cittá, e, trasportandosi in altre parti, non solo dello Stato, ma d'Italia e d'Europa, li panni di seta e di lana, che vi si lavoravano, si veniva anco a frequentare il commercio con forestieri, ad estendere la pratica in paesi lontani e aumentare le rendite della cittá e l'utile proprio di ciascuno. E tanto si è andato ampliando quest'esercizio e questo traffico, che la

summa dei panni di lana in un anno lavorati in Fiorenza può importare al presente circa un milione e mezzo d'oro, e quei di seta un milione intiero e piú ancora, per quanto affermano quelli che sono esperimentati in tali maneggi. Quantitá di gran lunga superiore a quella che si faceva al tempo della republica, che non passava 600.000 ducati dei panni di lana ed altrettanto dei panni di seta, come dicono trovarsi notato nei loro libri. Aggiungono però che il prezzo dei panni in quei tempi, come anco di tutte le robbe, era assai minore che non è adesso.

Sono state sempre le arti in Fiorenza in grande esaltazione, come quelle che non solo formavano il corpo della cittá, ma avevano nelle mani l'autoritá del governo publico, intanto che il supremo magistrato si chiamava dei « priori dell'arti », che, dopo cresciuta la cittá a maggior riputazione e grandezza, fu intitolato dei « priori della libertá ». E furono tanto potenti, che, essendo nata sedizione, come spesso ne pullulavano molte tra gli artefici ed i nobili, ed essendo stata superata la parte della nobiltá, fu stabilito, nel concordato che si concluse fra loro, che niun nobile potesse partecipar degli onori e dei gradi della republica, che non fusse in qualche arte inserito e sotto quella nominato. Questa parte dell'arti ha sempre sostentato la grandezza della casa dei Medici contra li suoi emoli, ed essi l'hanno sempre difesa contro li suoi avversari, servendosi li Medici dell'aiuto del popolo per sbattere li suoi nemici, e valendosi il popolo dell'autoritá dei Medici per deprimere li nobili; li quali per tal causa essendo stati dissipati ed estinti, non avendo piú i Medici di che temere, facilmente poterono mettere il freno a quel popolo, che avevano difeso, e ridurre sotto il suo dominio tutta la cittá ed il governo. Si conservano bene adesso all'arti alcuni suoi privilegi, come d'avere alcuni ordini, di creare i giudici, e di giudicare certe differenze; ma quei ordini, che riguardano il convocar l'arti, il ridurle sotto un vessillo, il creare il confaloniero di giustizia e gli altri confalonieri particolari, come si usava al tempo della republica, essendo giudicate cose pericolose al principe, atte a causar alterazione nel

governo, potenti a rinnovare gli antichi pensieri ed accendere il desiderio della libertá, sono totalmente aboliti, e con altri mezzi piú opportuni e piú sicuri viene procurata la satisfazione del popolo.

[Il territorio di Fiorenza è per sua natura sterile, ma per l'industria e per la cultura è fatto assai commodo: produce però da vivere per la terza parte dell'anno solamente. Si supplisce poi al bisogno con i grani del paese di Pisa e di Siena, che è tanto abbondante, che non solo ne somministra a questa provincia, ma ne può impartire gran quantitá a' forestieri. S'accrebbe questa opulenza per la riduzione di molti luoghi paludosi a cultura, che sono diventati fertilissimi, essendo stato in quest'opera molto industrioso e sollecito il granduca Cosmo.

La ricchezza dei sudditi dipende dalle arti e dalla mercanzia: dalla mercanzia, nei nobili; dalle arti, nel popolo. Però anco i nobili, non solo con la sopraintendenza, ma con le mani esercitano le arti. Il popolo minuto è povero e mendíco, come apparisce per tanti poveri che vanno mendicando per tutte le strade, per le abitazioni ristrette, per le facce pallide, per il vivere ordinario loro, che è molto tenue. I nobili sono in qualche parte commodi per l'industria, ma in poco numero; di ricchi ne sono pochissimi, perché quei, che sono abbondanti di danari, abitano in Francia e in altre cittá d'Italia. Da questo ne segue che, sostenendo le medesime gravezze, il popolo povero ed estenuato, come faceva il ricco e grasso, si va continuamente consumando, come fu massime al tempo del granduca Francesco, il quale, attendendo a riscuoter l'entrate con ogni rigore e metter da parte il danaro, ha ridotto la cittá a gran miseria; perché, non cessando egli né la corte di spender molto, non prestò mai danaro alle arti, come fece il padre e come vuol fare il successore].

Tale dunque è il fondamento e la causa delle ricchezze dei cittadini, alle quali molto ben corrispondono gli effetti della spesa e della grandezza privata, vedendosi nella summitá e nelle schiene dei colli, dai quali è circuncinta la pianura di Fiorenza, vari edifici di palagi, di case, di barchi e di giardini, che per

numero sono sí frequenti, per opera cosí ben fabbricati, per sontuositá cosí magnifici, che apportano grandezza e splendore a tutto quel territorio. E tanto piú sono degni di maraviglia, quanto minore si vede esser l'utile, che dai campi circongiacenti può risultarne, essendo il terreno angusto ed alla cultura poco abile, sí che pare che vengano a servire per solo piacere e diletto; ma però l'industria ed assiduitá dei padroni è tale e la fatica dei contadini è tanta, che si raccoglie piú frutto di quello che la qualitá del terreno per proprio vigore possa produrre.

Pisani, avendo ottenuto il sito della loro cittá vicino al mare, insieme col porto di Livorno, al quale per il fiume Arno con breve e facile navigazione si può condurre ogni cosa che si vuole, registrando quell'esercizio che una tal opportunitá gli presentava, s'applicarono alle mercanzie ed alle cose marittime, per le quali presto diventarono ricchi e potenti, e presto ancora per le divisioni e per le guerre infiacchirono e impoverirono, lasciando cadere la patria, se ben con grandissima resistenza, sotto il dominio de' fiorentini.

Sanesi, essendo collocati in un opulentissimo paese, non erano astretti a procacciarsi con industria le cose necessarie, e, avendo situata la loro cittá fra li monti, in parte niente opportuna alle cose del mare, non avevano occasione di faticare se medesimi nei negozi e traffichi mercantili. Ma, abbondando di tutte le cose, potevano vivere commodi e lieti, e di quello che loro sopravanzava, distribuendolo altrove, acquistare emolumenti ed utili non piccoli; come saria succeduto, se a tanta affluenza di bene non fosse mancata la moderazione dell'animo e non fosse cresciuta quella morbidezza e quella ambizione nei cittadini, che li fece diventare verso il publico negligenti e nelle civili discordie concitati e sanguinosi. Sí che, debilitando se stessi con le sedizioni e con l'uccisioni e consumandosi per l'arme forestiere, che in casa propria chiamavano e traevano, facilitarono li mezzi al granduca Cosmo di domarli e ridurli a quella soggezione, nella quale oggidí si trovano.

Essendo dunque al presente unite tutte tre le cittá sopradette nello Stato del granduca, in esso si vedono raccolti quei commodi e quei beni d'arte, di mercanzia e di abbondanza, che erano sparsi nei domíni, i quali allora separatamente reggevano quelle terre e quei paesi.

Alle ricchezze private, che ho detto, s'aggiungono li beni ecclesiastici, che sono molto considerabili. Tre arcivescovi: quello di Fiorenza, con 7000 scudi di rendita all'anno; quello di Siena, con 5000; quello di Pisa, con 6000. Li vescovati sono dodici in tutto, ognuno dei quali ha d'entrata 2000 fin 3000 scudi, e niuno arriva a 4000. Una commenda, nominata l'Altopasio, che vale 12.000 scudi all'anno. Ospitali in Fiorenza sono 37, che diversi di essi hanno da 500 fin 16.000 scudi di rendita, oltre gli ospedali di Santa Maria nova, che si dice aver grandissima entrata, come anco il medesimo vien detto della chiesa del domo, chiamata Santa Maria del fiore. E vi sono anco molti luoghi pii di confraternite e di scuole. In modo che, computando tutti questi beni, insieme con abbadie, monasteri, e benefíci, si dice che la rendita ogni anno ascende alla summa di 400.000 scudi.

Questo Stato, delle qualitá che Vostra Serenitá intende, contiene le cittá infrascritte: Fiorenza, Pisa, Pistoia, Volterra, Arezzo, Cortona, Borgo San Sepolcro, Montepulciano, Siena, Montalcino, Chiusi, Grosseto, Soana, Pienza, Massa. Tutte queste cittá sono ridotte a qualche termine di fortificazione, ma però assai imperfetta e non secondo quella forma che ai tempi moderni si costuma. Si eccettua Pienza e Massa nello Stato di Siena, e Montepulciano nello Stato di Fiorenza, che non sono in alcuna parte fortificate. Si vedono poi, sparsi per li colli e per li piani e per ogni parte di quel paese, terre murate e luoghi abitati, fabbricati talun per commodo dei popoli, taluno per sicurtá dello Stato, come alla qualitá del sito si conviene. Onde nello Stato di Siena si numerano 105 luoghi fra cittá, castelli e terre, tutti governati dai suoi magistrati di giustizia, divisi in ventisei podestarie, otto capitaneati, e tutto il resto vicariati. Lascio li luoghi aperti, sfasciati di mura, che

sono quasiché innumerabili: nello Stato di Fiorenza sono molti ed arrivano al numero di 376, ché in tutto sono 481.

Tutto questo paese, che ha i commodi grandi, le terre grosse ed i luoghi frequenti, come ho narrato, è assai ben riempito di popolo. E, ancorché le divisioni, che dalle cittá principali si estendevano per tutti li contadi; l'effusione del sangue, che dalle sedizioni è derivata; le guerre, che hanno consumato molta gente; la mutazione del governo, che ha costretto molti cittadini ad abbandonare il proprio nido, abbia esausto molto tutto quello Stato di persone: nondimeno, per i buoni ordini introdotti e per le buone provvisioni, che si sono instituite, parte fermandovi quei che si sarian partiti, parte allettando e tirando altri, che non vi sariano venuti, si è risarcita in buona parte questa diminuzione e ristaurato il paese d'abitanti; avendo però avuto luogo questa restaurazione piú nel contado e nelle terre men nobili che nelle cittá, nelle quali, per il vero, non pare che vada moltiplicando il numero e propagando se stesse per le persone, come alli tempi passati si dice che succedeva; perciocché quei che erano di maggior riputazione e di maggior grandezza, essendo restati superstiti nelle sedizioni e nelle guerre, sono andati errando in diverse parti del mondo ed hanno collocato il proprio domicilio in quel luogo, che alla loro industria ed alli loro negozi era piú opportuno. E di fiorentini il maggior numero e li piú reputati si sono redutti nel regno di Francia, dove, per la dependenza della regina madre, per la devozione della nazione verso quella corona, per l'occasione di adoperare il proprio ingegno, escogitando sottilitá e nuovi modi di trovar danari, hanno conseguito utile per se stessi ed apportato qualche commodo e servizio alli bisogni della corona. Pisani si sono sparsi in diverse terre ed in diversi luoghi, lasciando quasi del tutto disabitata la propria cittá. Di sanesi, chi si è trasferito nelle corti de' principi, chi si è applicato alle cose ecclesiastiche, chi si è ritirato nelle ville.

Per riempire dunque li luoghi vòti di gente e per ripopulare le cittá, l'industria e la prudenza dei principi, che hanno governato questo Stato, non ha mancato d'instituire ordini buoni ed opportuni.

In Fiorenza si concessero privilegi ed abilitá nell'arti, s'imprestarono alle medesime danari; le quali, formando il corpo della cittá e crescendo in maggior industria ed in maggior lavoro nelle loro opere, hanno aumentato la sua grandezza, dove essendo stabilita la residenza del principe con la sua corte, a quella, come a capo, diversa sorte di persone viene a confluire continuamente.

Pisa, che parea piú derelitta che alcun'altra, aveva bisogno anco di piú potente rimedio per ristorarla. Però si constituí in essa la sedia della religione dei cavalieri di Santo Stefano, i quali rendono in qualche parte non solo piú populata, ma anco piú sicura quella cittá. Il principe non poteva per l'ordinario dimorarvi, per non abbandonar Fiorenza; ma alle volte una buona parte dell'anno usava di fermarvisi con tutta la corte. Per invitar forestieri vi si ha instituito l'universitá dello studio con molti dottori leggenti. Per tirarvi marinari vi si ha fondato il luogo deputato alle cose navali, all'armata ed a tutto l'esercizio marittimo. Per allettare ogni sorte di persone a concorrere, cosí nel paese di Pisa, come in quello di Siena, furono promessi terreni ed altri commodi, e furono anche distribuiti a quei che vennero ad abitarvi; furono mandati uomini espressi in diverse parti ad eccitar le persone che lasciassero i luoghi nativi e si trasferissero in quel paese; e, arrivati che vi erano, se gli davano danari e commoditá, come era stato loro promesso. Per questi allettamenti molti greci, essendo atti ed inclinati all'esercizio marittimo, si sono trasferiti in Pisa, molti bresciani, veronesi e mantovani si ridussero nelle maremme di Siena.

Di tutto quello Stato si cavano l'entrate e le ricchezze publiche, che sono proprie del principe, le quali dal granduca Cosmo con grande industria sono state ordinate, dal granduca Francesco con grandissima cura custodite, e dal granduca presente pare che con prudenza debbano essere somministrate.

La rendita, che ogni anno cava Sua Altezza, può essere la summa d'un milione e 100.000 scudi; danaro che si estrae da dazi, da gabelle, da porte, da sali, da macine, da pascoli, da boschi, da molini, da peschiere, da beni inculti bonificati,

che, aggiungendosi quello che rende la confiscazione dei beni, ascende a una gran parte della quantitá predetta nello Stato di Fiorenza, raccogliendosi il rimanente dall'altre parti e dagli altri Stati, come n'ho veduto particolar nota. Da queste gravezze viene eccettuata la cittá di Siena con il suo Stato, che, per esser stata esausta dalle guerre, non è stata sottoposta a tali gravami; né cava il principe di tutto quello Stato piú che scudi 100.000, come ho inteso.

Non solamente è stata usata diligenza da questi principi per accrescere l'entrate, ma anco hanno posto grandissima cura nel troncare le spese; poiché, computando presídi, fabbriche, piaceri, bisogni della casa e della tavola, non si spendea piú di 600.000 scudi all'anno, ed il restante, che era di 500.000 scudi, si riponeva; onde hanno potuto dopo tante guerre e tanti travagli pagar li debiti, accumular gran quantitá d'oro e fare ricchissimo il proprio erario. È veramente difficil cosa penetrare alla veritá del danaro che può esser stato accumulato da quei principi, essendo molte volte le spese nascoste e maggiori di quello si crede, non essendo gli avanzi sempre eguali ed alterandosi secondo diversi accidenti l'entrate. Con tutto ciò, chi vorrá procedere per via di qualche fondata congettura ed anderá calcolando i tempi nei quali quello Stato non ha avuto disturbo di momento e che sono cessate le guerre, e computerá gli anni che s'aveva atteso a pagar i debiti, e non lascerá d'andar esaminando le spese segrete, che possono esser fatte, potrá conseguir qualche ragionevole notizia di questo particolare.

[Le cose dello Stato, quanto a quello che è necessario per manutenzione di esso, sono regolate, né può un principe spender molto piú dell'altro. Ma quello in che si può eccedere sono le fabbriche, la corte, la stalla e la caccia. Il presente granduca spenderá senza dubbio in queste cose piú che non fece il fratello, perché la corte sará piú numerosa e piú nobile, la stalla meglio fornita, la caccia piú sontuosa, le fabbricazioni piú esercitate.

In spie han sempre speso molto questi principi: nella cittá, per osservar le azioni e le parole de' fiorentini; in altri luoghi, per

intender i macchinamenti dei ribelli, tenendo massime di questa sorte di uomini in quelle parti nelle quali si ritrovan loro sudditi.

Il granduca Cosmo, per le spese grandi che fece nelle guerre, lasciò l'erario esausto, se medesimo carico di debiti e i popoli indeboliti. Il granduca Francesco, avendo goduto tempi tranquillissimi, scemò le spese, aumentò le entrate e accumulò molto oro, potendo aver posto da parte, attese le spese che non si veggono, 300.000 scudi all'anno, che posson esser in tutto da tre milioni d'oro.

Il granduca presente avrá da impiegare quello che gli avanzerá delle sue entrate nell'imprestare alle arti, a chi fabbrica navi e in dar commoditá che si accrescano le ricchezze e il traffico de' sudditi; onde, facendo a questo modo, potrá conservar quello che ha trovato, ma non accrescer l'accumulato, massime accrescendo le spese della casa.

Il modo estraordinario di trovar danari, detto « balzello », è molto odioso, tassandosi quello e quell'altro cittadino secondo l'arbitrio del principe, ed obbligandolo a trovar quella somma che gli sará stata imposta. Questo modo spesso fu usato da Cosmo, per il bisogno delle guerre, e da Francesco una sola volta. A questo modo, nel tempo della republica, corrispondeva l'« accatto », il quale si faceva con maggior riguardo, considerando i beni dei cittadini, ed imponendo loro conveniente carico da pagare.

Si è vista gran prontezza nel pagare le imposizioni, poiché, sebbene il principato è nuovo e le gravezze importanti, nondimeno tutti le han sopportate quietamente].

Tutto questo Stato, con le ricchezze publiche e private, è collocato in sito cosí munito, che difficilmente vi può penetrare delle forze esterne, che tentassero d'assaltarlo, concorrendo la natura, l'arte e gli accidenti alla sua difesa. La natura ha circuncinto tutto il paese della Toscana di monti, avendo posto dalla parte della Lombardia e della Romagna montagne aspre, per le quali bisogna camminare almeno 50 miglia, passando per luoghi angusti e difficili, avanti si possa arrivare nel piano di Fiorenza.

Vi sono quattro strade per entrare di Lombardia in Toscana: per una delle quali non si può condurre artiglierie in alcun tempo, rispetto alli dirupi ed alli passi stretti che si trovano; e questa è quella del Bolognese, che viene a capitare a Fiorenzola. Per l'altre ben spesso si ha impedimento o dalla neve o dai fanghi. E tutte sono pericolose a eserciti numerosi, per il mancamento di vettovaglie che si patisce in quei luoghi sterili ed alpestri; onde, se l'esercito nemico è debole, non è da temere; se è gagliardo, non si può nutrire.

Di Romagna si passa in Toscana per quattro altre vie, ma cosí aspre e cosí dirupate, che per una sola di esse vi può passare l'artiglieria, che è quella della Mareccia, per la quale si cammina, partendosi da Rimino, arrivando nel piano d'Arezzo ed andando appresso al Borgo San Sepolcro. Ma, essendo la strada lunga ed avendosi a fare il viaggio dalla bocca della valle della Mareccia fin appresso a Fiorenza per 100 o 120 miglia, l'esercito facilmente potrá essere infestato dalle genti di quelle terre e consumato in quel paese.

Dalla parte di Siena ci sono monti, ma placidi e dolci, e per opporsi a' nemici da quella parte, dove l'aiuto della natura non è molto gagliardo, si ha supplito con l'arte, fabbricando molte fortezze, che si vedono erette in quei siti secondo l'opportunitá della difesa. Vi sono le cittá dello Stato di Siena; che quasi tutte sono fortificate; oltre le quali vi sono vari forti, come Rodicoffani, Falcon Pellegrino, Sarciano, Lucignano, Monterisano e simili. Ma quello, che notabilmente conferisce alla sicurtá di questo Stato, sono due cose accidentali. Delle quali l'una consiste nella qualitá e condizione dei sudditi; perché, non vi essendo fra essi persone insignite di titoli, né dominatrici dei popoli, come sono li feudatari dall'altri principi, essendo tutte le terre e tutti i luoghi ridotti ad una somma equalitá, sono atti ad essere maneggiati e dominati da chi li governa, né sono bastanti a chiamare o introdurre arme straniere in quelle parti: perché, non avendo in lor potere né fortezze né terre da dare nelle mani del nemico, non popoli che gli obbediscano, non gente che li seguitino, non paese che nutrischi

eserciti, non possono aver commoditá di sturbare mediante le forze forestiere la quiete e la pace di quello Stato. L'altra cosa dipende dalla dimensione o dalla simmetria di tutto il paese dominato da Sua Altezza, il qual è cosí ben dimensionato e con tanta proporzione ripartito per la lunghezza e per la larghezza, che l'una è superata per la metá dall'altra; poiché si trova essere 200 miglia lungo e 100 largo, formando un perfetto quadrangolo. Il che si reputa esser di gran momento a sostentare le prime invasioni e a non lasciar penetrare il nemico nelle viscere, essendo tutto il corpo grosso, pieno e, per cosí dire, cosí massiccio, il quale in tal modo piú gagliardamente resiste a chi l'assalta, e piú facilmente le parti si possono aiutare reciprocamente: occorrendo il contrario a quello Stato, che per lungo s'estende molto e nei fianchi poco s'allarga, riuscendo molto debole e facile d'essere percosso e conturbato, perché, ogni poco di progresso che faccia, ogni luogo che acquisti, il nemico si vicina al centro e penetra al cuore; e, occupato che abbia qualche sito opportuno, giá ha diviso lo Stato, separato le forze e messo in confusione quel principe.

È ben vero che, quantunque questo Stato non abbia monti né fiumi, che lo dividano, ha però l'acqua delle Chiane verso il Perugino, che scaturisce per vive vene dalla terra e si dilata da una parte verso l'Arno e dall'altra verso il Tevere, sboccando in questi fiumi e scorrendo per la lunghezza di 60 miglia ed allargandosi tanto che, se ben non è molto profonda, rende gran parte di quel paese paludoso ed insuperabile a uomini ed a cavalli: si passa nondimeno con la commoditá d'alcuni ponti. Sito importante, per esser tutti li terreni circostanti coltivati, fertili e pieni di castelli e di cittá molto popolate, poste di qua e di lá dalle Chiane e possedute da Sua Altezza; onde, da quella parte che confina con la Chiesa, chi occupasse il passo di quelle acque, verria a separare Arezzo, Cortona ed altre terre grosse, che sono oltre le Chiane, dal restante dello Stato, che è verso Fiorenza. Ma, per la vicinitá dei castelli e delle cittá, per l'unione delle forze e per la brevitá del cammino, si potria ovviare facilmente agl'inconvenienti ed ai pericoli.

Resta da considerar brevemente la parte da mare, la qual è quasi tutta importuosa, essendovi pochi redotti capaci, poche stazioni sicure e pochi porti fortificati; poiché per tutta la dimensione di quei siti, che sono da Lerice fin a Civitavecchia, in un spazio cosí lungo di navigazione, non si trovano altri porti che siano sicuri dai venti, muniti contra i nemici e capaci d'un'armata, se non Portercule ed Orbetello, che sono posti sotto monte Argentaro e da quello dominati, situati quasi nel mezzo di questo viaggio da un capo all'altro di quelle marine, e sono assicurati con castelli e porti fatti sopra quei colli e sopra quelle balze: luoghi di tanta importanza a stabilire il dominio in Toscana, e massime nel Sanese, che imperiali ed il duca Cosmo non giudicarono mai poter essere assoluti padroni di quella parte, se non escludevano francesi, come fecero, che s'erano ridotti in quei luoghi con le reliquie delle forze loro. Or questi porti sono in potere del re di Spagna, il quale, potendovi mandare quant'armata vuole e sbarcare quanta gente bisognasse, ha gran commoditá di perturbare quello Stato e d'inferire danno a quel principe; il quale nondimeno, vietando la vettovaglia al nemico, provedendo molto bene a quelle terre che sono vicine, potria necessitarlo a desistere dalle molestie e dalle offese.

Di tutto questo dominio è capo la cittá di Fiorenza, come quella che ha la sedia del principato e l'ordinaria residenza del principe. Cittá di circúito circa sei miglia, per sito non molto forte, essendo, dalla parte di qua d'Arno, distesa in pianura, da quella di lá, posta appresso il monte; il qual, essendo diviso in molti colli, che l'uno va sopravanzando l'altro, e dilatandosi molto da lontano, pare che renda quella parte non solo debole, ma quasi incapace di fortificazione. Con tutto ciò, non si ha lasciato di munire di fortezze due colli piú vicini, cioè di San Miniato e di San Francesco. L'arte ancora non ha operato tanto, che con la forma delle muraglie abbia resa sicura quella cittá, non vi essendo fianchi, non cavalieri, non terrapieni, non fossi; ma essendo rinchiusa dentro muraglie antiche, le quali però sono composte di tenacissima struttura e di durissima materia.

Ha anco di dentro spazio latissimo per far ripari e ritirate e per supplire con nuove macchine e nuovi escavamenti alla demolizione delle mura, che fusse fatta dai nemici di queste due parti. Quella del piano è riputata piú forte, per essere assai discosta dai monti, che gli sono dirimpetto; quella collocata alle radici del monte si reputa piú debole per essere soprafatta da quell'eminenze, come si è detto; ed era piú accresciuta la sua debolezza, quando Siena era separata dal dominio fiorentino, potendo da quella parte l'esercito, che l'oppugnasse, esser sovvenuto dal Sanese di quello era necessario per nutrirsi e per mantenersi. Adesso, per l'unione di queste due cittá sotto un solo potentato, cessando questo rispetto, si diminuisce anco questo pericolo.

Insomma, concludo che la divisione di questo sito, separato per il fiume, che trascorre per il mezzo della cittá, lo rende piú sicuro; perché, non potendo le forze, che l'assediassero d'una parte, sovvenire quelle che la stringessero dall'altra, sariano necessari due eserciti formati per oppugnarla, i quali facilmente distruggeriano se medesimi per mancamento delle cose necessarie per vivere e mantenersi.

[Considerando lo stato di questa cittá quando era retta a republica e adesso che è governata da un solo principe, si deve ritenere ora piú sicura per tre cause accidentali ed importanti. L'una è che la republica non fu padrona dello Stato di Siena, dal quale poteva facilmente esser soccorso ed aiutato quell'esercito che l'assediasse di lá d'Arno. La seconda è che i fiorentini, essendo allora divisi e dipendendo una parte di loro dal nemico, si esponevano da se medesimi ad ogni ingiuria, e, servendosi del solo popolo per difesa della cittá, e questo essendo avvezzo all'arte della seta e della lana e ad altri esercizi vili, non era atto a maneggiar le armi. La terza è che, essendo i medesimi cittadini signori del governo e padroni dei palazzi edificati appresso la cittá nelle ville, per timore che non fossero rovinati dai nemici, facilmente discendevano ad ogni dannoso accordo con essi. Adesso lo Stato di Siena è unito con quello di Fiorenza, il principe solo è quello che governa, e si serve di soldati esperimentati e non della inutil plebe.

Tutto lo Stato è reso maravigliosamente sicuro da due accidenti: l'uno è la qualitá dei principi confinanti, l'altro sará quello che segue.

I principi, che confinano collo Stato del granduca, eccettuata la parte marittima, sono tali, che alcuni sono deboli e di poca reputazione, come i marchesi Malaspina verso Lunigiana, i lucchesi verso Pisa, gli Orsini e i Farnesi verso Siena; o sono, sebben reputati e grandi, nondimeno di forze da non esser temuti, come il papa e il duca di Ferrara; i quali, riguardandosi insieme ed avendo rispetto l'un dell'altro, lasciano il granduca sicuro dalle invasioni loro, perché non sono cosí poco reputati che non sia loro avuto rispetto, non cosí deboli che non si possano difendere, né cosí grandi che possano opprimer i vicini. Maggiormente se ne assicura il granduca, trattenendosi con i minori mediante i benefíci e la protezione, con i maggiori mediante l'ossequio e la reverenza, e con tutti schivando le occasioni di scandalo e di travaglio].

Tale dunque è la grandezza dello Stato del granduca e la fortezza del suo sito insieme con la ricchezza del suo erario. Ma, perché queste cose diventano inutili e di niun momento, quando non sono accompagnate dall'armi fedeli e ben ordinate, si deve considerare quali siano le forze instituite per sua difesa.

È stata ordinata in questo Stato la milizia propria delle bande o delle cernede per tutto il contado, fondata dopo che domina la casa de' Medici. Fu descritta dal principio in numero di 26.000 fanti, poi si dice esser stata cresciuta fin a 35.000; ma, per quello sono informato, pare che veramente se ne trovino descritti 30.000, perché intendo tutta questa milizia essere divisa in trenta bande, ovvero compagnie, che l'una per l'altra è di 1000 fanti per ciascuna, avendo ognuna di esse il suo capitano proprio e separato. Si fa la descrizione dall'etá di 18 fin a 50 anni, accettandosi quelle persone che per disposizione di corpo sono piú atte all'esercizio militare, e, quando alcuno per impotenza o per qualche legittima causa è inabile, si cassa e subito se ne rimette un altro, restando sempre intiero questo

corpo ed adempito questo numero. Si descrivono per la maggior parte nello Stato di Fiorenza, compreso quello di Pisa, ed il rimanente è descritto nel paese di Siena, dove riescono ottimi soldati, cosí dalla natura prodotti. È vero che da questo obbligo sono libere le cittá di Fiorenza, di Pistoia e di Siena: queste due per essere state esentate da questa e da molte altre gravezze, come si contiene nelle capitulazioni e nelli privilegi loro; ma in Fiorenza non si descrive questa milizia per altra causa piú importante, come dirò a luogo opportuno.

Sono armati per la maggior parte con archibugi, gli altri di picche e di corsaletti, essendo tenuti a pagar l'armi che usano, le quali gli sono consegnate con obbligo d'averle sempre preparate ed acconce, acciò siano pronte insieme con li soldati ai bisogni che possono occorrere. Sono invitate le persone ad entrare in questa milizia dai privilegi ed esenzioni che gli sono concesse ed inviolabilmente conservate, non potendo alcuno, che non sia descritto in essa, portar arme, né si dá licenza ad alcun altro; non potendo niuno servire altro principe alla guerra per soldato, se non è connumerato nelle bande; essendo liberi da molte gravezze e da molti obblighi, alli quali gli altri sono sottoposti. Sono ottimamente disciplinati, essendogli provvisto di buoni ed esperimentati capitani, i quali volentieri prendono quel carico per aver assai buon stipendio, avendo ciascuno di essi venticinque e piú scudi al mese, accompagnati d'altri utili, che arrivano alla somma di scudi quaranta. E tanto prontamente ciascuno serve in tal officio ed entra in questa milizia, che diversi, che hanno titolo di capitano acquistato altrove e non hanno potuto avere tal carico nelle bande, si fanno descrivere in esse e si chiamano «capitani secchi». Altri sono nel numero di questa milizia, che hanno avuto qualche carico alla guerra, essendo stati officiali nelle compagnie; altri, che non sono stati officiali né capitani, ma hanno servito per soldati, chi in una, chi in due, chi in tre guerre; e di tutti questi, delli quali è composta questa milizia, se ne tiene distinta e particolar nota.

S'usa, per unico rimedio di ben ammaestrare, le spesse mostre, che sogliono esser fatte ogni mese, alle quali li soldati

sono astretti andare dal castigo ch'altrimenti è imposto, il qual senza indulgenza alcuna si eseguisce. Sono le pene di tre sorti: chi non ci va la prima volta, cade in pena di pagar danari; chi non comparisce la seconda, è punito con la tortura; chi non si vede la terza, è condannato alla catena in galera; ma non vi è alcuno, che, essendo incorso nella prima pena, voglia poi aspettar la seconda. Sono obbedienti al capitano ed uniti fra se medesimi, perché nei primi anni dell'instituzione loro s'usò gran diligenza a correggerli ed a rinchiuderli dentro dei termini della modestia e della quiete, estirpando le discordie che vivevano fra loro. Sono cosí ben ordinati, che in spazio di quattro giorni si possono radunare tutti insieme con le loro insegne, mandandosi con celeritá il comandamento per lo Stato, e per il buon ordine convocandosi presto, e per l'ubbidienza incamminandosi subito dove sono destinati.

Per il governo e per li provvedimenti di questa milizia sono deputati due commissari, gentiluomini fiorentini, eletti dal granduca con stipendio di 500 scudi l'anno per uno, i quali hanno carico di rivederla con l'aiuto di due sargenti, per questo pagati per fare le mostre. Vi è ben il capitan generale della fanteria, il qual è ora il signor Prospero Colonna, con provvisione di 2000 scudi all'anno; ma non conosce né vede mai questi soldati, i quali sempre sono stati tenuti come una milizia separata dall'altra, ché cosí si è costumato di fare fin adesso. Ma questo granduca pare che abbia pensiero differente.

Sono stati questi soldati sempre fidelissimi al loro principe per gli emolumenti d'onore e di commodo che ne riportano, e massime perché fu instituita questa milizia, quando si riformò il governo di Fiorenza al tempo di papa Clemente settimo, che fece trasferire tutta l'autoritá dei magistrati nella persona d'Alessandro de' Medici, fatto capo della republica e duca di tutto lo Stato; considerando allora che, per assicurarsi dei cittadini e per poter conservare il dominio, bisognava disarmare, come si fece, la cittá ed estinguere quei ordini, per li quali il popolo si radunava sotto i suoi vessilli e sotto i suoi capi; e, per non mancare di forze, fu necessario armare il contado ed ordinarlo

secondo quella milizia, che giá è stata fondata e stabilita. Di qua nasce che queste bande sono grandemente affezionate e devote alla casa de' Medici, essendo stati introdotti da questi principi tali ordini, e per la virtú e cura dei medesimi mantenuti e corroborati. Si aggiunge anco che, essendosi mostrato il contado e le altre terre del dominio fiorentino sempre contrarie e di fazione e di setta repugnanti alla cittá di Fiorenza, per domare la cittá niuno instrumento era piú potente né piú accomodato che il contado, il quale gli era nemico, né alcun principe saria stato piú grato al contado di quello che avesse voluto opprimere la cittá. Cosí la republica per sua difesa armava il popolo e lasciava disarmato il territorio; ed il principe, dominator d'essa, spogliò d'ordine e d'arme i cittadini, e di quelle instituí i contadini, dai quali poteva aspettar fede e servizio. E questa è la causa per la quale è eccettuata Fiorenza dalla descrizione delle bande, come quella che, se fusse armata, seria piú sospetta e piú pericolosa.

Questa è la milizia propria di Sua Altezza, nella qual consiste il numero delle sue forze ed il fondamento del suo Stato: onde gli leva l'occasione di servirsi, se non molto poco, della milizia mercenaria. Della quale parlando, dico che si suol servire Sua Altezza di questa sorte di milizia di varie nazioni, distribuite in luoghi separati, secondo che gli pare piú opportuno e piú sicuro, avendo spagnoli, italiani e tedeschi, pagati del suo danaro e tenuti nel suo Stato, dando a ciascun soldato quattro scudi di paga al mese. I tedeschi, per la fedeltá e per non avere dipendenza con altri principi, sono deputati alla guardia della sua persona con il loro capitano, e sono in numero di 100. Spagnoli, per mostrar il granduca confidenza con quella nazione e divozione verso la corona di Spagna, sono posti nelle fortezze principali dello Stato: nella cittadella di Fiorenza ve ne sono 100, nella fortezza di San Miniato 50, nel castello di Livorno altri 50. Tutti questi fanti sono spagnoli ed i capitani solevano essere della medesima nazione; ma in questi tempi, non si trovando in quella corte servitori abili a tal carico, dei quali si potesse fidare Sua Altezza, niuno ve n'è che sia

spagnolo, poiché il castellano della cittadella di Fiorenza è un gentiluomo napolitano, servitore vecchio della casa de' Medici, nominato don Cesare Cavaniglia; nella fortezza di San Miniato v'è castellano il signor Luigi Dovara, eletto dal presente granduca; in Livorno è castellano il capitan Giovanni Greco, servitore vecchio di questi principi. È vero che, se bene i capitani delle due fortezze di Fiorenza non sono spagnoli, nondimeno sono dipendenti e vassalli del re di Spagna: il Cavaniglia per essere del Regno di Napoli ed il Dovara dello Stato di Milano; e ha ciascuno di essi scudi 50 di provvisione al mese.

Vi sono tre altre fortezze stimate importanti, nelle quali si tengono capitani di considerazione con buon numero di soldati, i quali insieme con li capitani sono tutti italiani; ché di questa nazione sono presidiate queste e tutte l'altre fortezze dello Stato. Le tre piú principali sono queste: Pisa, dov'è il signor Orazio Del Monte per capitano con 100 fanti, ed ha 50 scudi al mese per suo stipendio; Portoferrato, dov'è castellano il signor Francesco da Montaúto, con provvisione di 50 scudi al mese e 100 soldati; Siena, dov'è governatore il marchese Tomaso Malaspina, con 100 scudi al mese, ed ha sotto di sé 100 fanti, con autoritá di comandare a tutte l'armi di quello Stato.

Vi sono poi altre fortezze e terre di minor momento, che, oltre le sopradette, sono al numero di tredici, in ciascuna delle quali si tiene guardia di soldati in differente numero, secondo la qualitá dei luoghi, essendovene in una 30, in molte 25, in un'altra 20 ed in taluna 15 e 10. Li capitani d'esse hanno scudi 31 per uno al mese di provvisione, fuorché quello d'Arezzo, il quale, per essere la terra piú importante, ne ha 50. Ha ognuno di questi capitani facoltá di comandar, oltre li suoi soldati pagati, a quella banda di fanti che sono descritti in quel luogo dove si ritrova. Il che apporta due benefici: l'uno è che, in occasione di bisogno, si può, con i soldati descritti, supplire al poco numero delli soldati pagati; l'altro è che si risparmia il salario del capitano per ognuno di questi luoghi, il quale saria necessario per il governo ed esercizio di ciascuna

di quelle bande. In modo che, computando tutti li soldati di diverse nazioni, delle quali si serve il granduca, possono essere ordinariamente circa 600 fanti, distribuiti con i suoi capitani secondo la qualitá dei luoghi che ne hanno bisogno.

Ha Sua Altezza, quando volesse o quando le bisognasse, gran commoditá di radunare soldati da diverse parti d'Italia e principalmente dalle province che sono contermini al suo Stato, perché, essendo le terre del dominio della Chiesa, e massime quelle della Romagna, manifestamente divise in due fazioni, tiene intelligenza e corrispondenza con i capi d'una parte, li favorisce, li aiuta e li sostenta. Onde, quando occorresse valersi di loro e di suoi dipendenti, pare che con grandissima prontezza dovesse essere servito. Da tutte queste cose si vede che, avendo sempre parati li soldati suoi propri in Toscana, che sono gente attissima alla guerra e benissimo disciplinata, e potendo facilmente avere dei mercenari da quella parte dalla quale sogliono riuscire uomini valorosi, si può dire che abbia pronto un corpo di forze per qualitá e per numero importante.

Della milizia ausiliaria, che è la terza specie, adesso non si parla, perciocché, potendo aver aiuto da quei principi, con i quali conserva buona amicizia e con i quali è unito per qualche interesse, nell'ultima parte della relazione apparirá di chi possa confidare e da chi possa sperar sussidio nei suoi bisogni.

Perché, oltre i soldati per l'intiera formazione dell'esercito, sono necessari i guastatori, di questi ne ha descritti un numero di 12.000, che furono instituiti dal granduca Cosmo. Ed a questo modo ha la milizia perfetta e cosí ben fornita, che vien ad essere come un esercito, che possa facilmente e con celeritá moversi, con ordine alloggiare e con virtú combattere. Questi, sí come giovano in tempo di guerra, cosí non sono inutili in tempo di pace, potendo essere impiegati, come sono stati diverse volte, a fare cavamenti, a derivare acque, a bonificare terreni ed a fare altri effetti a beneficio e cultura della campagna.

Di cavalleria Sua Altezza per il vero non è molto ben fornita, perché non ha se non due compagnie d'uomini d'arme, le quali furono instituite dal granduca Cosmo, con obbligo di

tenere un cavallo corsiero per ciascun soldato ed al tempo del servizio trovarne un altro, avendo di paga sette scudi il mese per l'ordinario e venti quando servono. Una di queste compagnie fu fatta e radunata in Fiorenza in numero di 64 uomini d'arme, l'altra in Siena in numero di 84. Ma, dopo quella prima instituzione, si sono andate diminuendo e si vanno del continuo annichilando, essendo ridotta quella di Fiorenza a 33, quella di Siena a 53; né mai dal granduca Francesco è stato rimesso alcuno nei luoghi che vacavano, perché aveva pensiero d'estinguerle a parte, considerando che gli apportavano spesa, gli potevano dare disturbo, armandosi con questa occasione la nobiltá di due cittá principali del suo Stato, e, in occasione di guerra, o non avriano servito, o il loro servizio saria stato sospetto. E tale ancora pare che sia il pensiero del presente granduca.

Ha poi quattro compagnie di cavalleggeri, che, l'una per l'altra, è di 100 cavalli per ciascuna. Una si tiene in Pisa, una in Arezzo, l'altra in Pistoia e l'ultima in Montealcino; le quali tutte sono assai ben fornite d'uomini e di cavalli, perché godono diverse esenzioni e privilegi. Li capitani hanno cinquanta scudi di provvisione al mese per ciascuno, dovendo abitare ne le sopradette cittá, per essere vicini alle loro compagnie, le quali rivedono a loro beneplacito. Li soldati sono pagati a scudi tre al mese, quando stanno a casa, ed a scudi sette, quando servono, con qualche altro avvantaggio e beneficio. Di tutti questi cavalli, sessanta sono deputati alla guardia di Sua Altezza, cavalcando con la sua persona sempre che va fuori di Fiorenza; e si cavano quindici per volta di ciascuna compagnia. A questa guardia è preposto per capitano un gentiluomo principale, il quale ha cinquanta scudi di provvisione al mese. Di tutta la cavalleria è stato capitano generale longamente il signor Aurelio Fregoso, in luogo del qual fu posto dal granduca Francesco il conte di San Secondo, il qual ancora esercita tal carico, con stipendio di 2000 scudi all'anno.

Oltre alle persone dei soldati, non manca questo principe delle cose necessarie per la guerra, le quali principalmente si

riducono a due capi: munizioni da vivere e munizioni da combattere. Da vivere, la fertilitá del paese di Pisa, di Valdarno e di Siena ne somministra tanta copia, che nutriria piú eserciti; né è da dubitare che possa essere impedita, usandosi di far portare i grani dentro delle terre murate, estraendosene poi quella parte della quale ha bisogno il contado. Munizioni da combattere ne ha assai buona quantitá, avendo molti cannoni ed altri pezzi di varie sorti, tutti forniti con le sue balle, polvere ed altri apprestamenti per adoperarli, e tutti possono ascendere al numero di 200, avendo anco un eccellente fonditore, che continuamente ne va facendo. Li salnitri si lavorano, come si fa nelli Stati della Serenitá Vostra, e si usa diligenza acciò ne siano fatti molti, e si ha cura che ne siano consumati pochi.

Questa è la milizia terrestre del granduca, la quale, accompagnata dalla marittima, può apportare molto servizio allo Stato; e però le cose da mare sono state non solo instituite, ma ampliate e ridotte al termine nel quale ora si ritrovano. Primieramente ha luoghi opportuni da fabbricare e tener galere, cioè Pisa, Livorno e l'Elba. Vi è anche Piombino, che saria comodissimo a Sua Altezza, essendo situato nell'estremitá d'un promontorio, all'incontro dell'isola dell'Elba, e circondato da ogni parte dallo Stato del granduca; ma, per essere feudo d'imperio e posseduto da' suoi particolari signori, ancorché procurasse il granduca Cosmo d'ottenerlo, ne fu escluso per varie cause.

In Pisa vi è l'arsenale, che ha cinque vòlte capaci di grossi vascelli, dove si fabbricano e tengono le galere, le quali per il fiume Arno si conducono alla marina. A Livorno è una fortezza, che difende i vascelli che si ricovrano in quella parte; ma per difenderli dal mare e dai venti non vi è luogo sicuro se non per quattro galere, e gli altri vascelli, oltre questi, saranno sempre percossi dal vento d'ostro, di garbino e di scirocco. L'isola dell'Elba è posta in luogo opportunissimo per passare nella Corsica, per trascorrere in Barbaría, per soprastare alli liti della Toscana, per travagliare la riviera di Genova e per

infestare tutti quei mari; e, avendo un porto capacissimo e sicuro per ogni gran numero di galere, chiamato Porto Ferraro, riesce di grandissimo momento alle cose marittime di quelle parti. Onde, non ci essendo fortezza ed avendo giá l'armata turchesca preso ricetto in quel porto, dubitandosi che con altra occasione non l'occupasse o non lo fortificasse, fu dall'imperatore Carlo quinto concesso al granduca Cosmo, che l'aveva ricercato, acciò con fortificazioni fosse assicurato quel luogo tanto importante. E, se ben li genovesi, ai quali dispiaceva che altri avessero potestá in quei mari, gagliardamente s'opponessero appresso l'imperatore, nondimeno prevalse il granduca e conseguí quello che voleva. Ottenuta l'isola, vedendo che il porto era dominato da due monti, l'assicurò con due forti, e tutto quel giro circondò di muraglia, facendo un bastione sopra una linguella, che si stende alla bocca del porto, come ora si vede; sí che quella parte vien ad essere fortificata ed a restare sicura. In quel luogo si trova un altro arsenale, nel quale si tengono le galeazze ed i galeoni.

Ha gran copia di legname per far vascelli nei boschi del Pisano e principalmente nella montagna chiamata Falterona, ma non ha tanta quantitá di roveri quanta d'altri legni. Ferro ne ha in abbondanza per la minèra che è nell'isola dell'Elba, per l'appalto del quale paga ogni anno 16.000 scudi al signor di Piombino, il qual era signore dell'isola ed è restato padrone di tutti gli utili che d'essa si cavano, essendo trasferito al granduca solamente il dominio del porto e della fortezza. Li maestri, che lavorano a fabbricare li vascelli, sono di vari paesi, come di Napoli e di Sicilia, e molti sono dello Stato ed alcuni dell'arsenale della Serenitá Vostra.

Si ritrova aver dieci corpi di galere, delle quali quattro si armano, l'altre si custodiscono; tre galeazze, le quali pare che non facessero riuscita molto buona; due galeoni, che si adopravano per mercanzie e per andar in corso. Le quattro galere, che si tengono armate, per l'ordinario sono fornite di ciurma, di schiavi e di condannati; dei quali però, per quanto ho inteso, vi è tanto numero che scarsamente supplisce al bisogno, perché,

essendo stata d'essi gran mortalitá l'inverno passato ed essendone periti molti, giá tre anni, con la perdita della galera capitana e d'un'altra insieme, ed essendo stati quei galeotti li migliori, la ciurma, che resta, viene ad essere molto inferiore di numero e di qualitá a quello che dovria essere. Quanto alle altre parte, i legni sono buoni, ben armeggiati e ben munizionati, ma però usano minor numero d'artiglieria che le galere della Serenitá Vostra. E, parlando di quei pezzi che si caricano dalla parte di dietro, che pare che siano stimati opportuni ed utili per le galere, Sua Altezza non li usa per le sue, benché ne abbia alcuni, giudicandosi che siano pericolosi da spararsi dalla medesima parte dalla quale si caricano; il che, se succedesse, saria con danno e ruina della ciurma e dell'altre genti ancora.

Gli uomini che comandano in galera e quelli che servono per marinari sono buoni e sufficienti e sono di nazioni diverse, come siciliani, còrsi e greci e molti sudditi di questo serenissimo dominio. Onde, per invitare simil persone, e massime dalla Grecia, a venire ad abitare nell'isola dell'Elba, fu giá usata l'opera d'un Calogero, il quale andava per tutta la Grecia, eccitando con promesse e con persuasioni le persone a concorrere in quel luogo; e, per aver maggior frequenza, ottenne da Sua Altezza che in quelle parti s'erigesse una chiesa secondo il rito greco, il che tirò molta gente ad abitarvi; e sotto la disciplina loro si sono educati ed ammaestrati molti pisani, che sono riusciti buoni in quest'esercizio.

Sono fornite le dette quattro galere di gente da combattere in questo modo: che vi si mettono per l'ordinario da quindici cavalieri di Santo Stefano per ciascuna e si supplisce poi fin al numero di settanta soldati con li fanti delle bande, i quali per il vero sono gente inesperta delle galere ed insueta al mare, e per questo in tal luogo può prestare poco servizio. Onde pare che il granduca Francesco, poco tempo avanti la sua morte, avesse deliberato di tener pagato un numero di soldati per quest'effetto, acciò non avesse a mandarvi ogni anno gente nuova e poco utile, poiché quei, che si mandavano un anno, erano l'altro liberi da quest'obbligo.

Spende Sua Altezza, nel mantener queste quattro galere, a ragione d'anno, computando tutte le spese, scudi 10.000 per galera, che in tutto sono scudi 40.000 all'anno; e però facilmente si mandavano in corso e non si aveva altra considerazione, acciò con questo guadagno si potesse risarcire tale dispendio. Con tutto ciò, il granduca presente mi ha attestato e confermato che, nel mandar fuori le sue galere, avrá rispetto a non dar disturbo alli principi cristiani, e particolarmente a questa serenissima republica, come ne scrissi copiosamente alla Serenitá Vostra.

Non accresce il granduca il numero di queste galere che navigano, perché accresceria la spesa e faria cosa non necessaria, bastando queste quattro per guardare le sue marine, massime concorrendovi l'aiuto delle torri fabbricate sui liti di Siena e della cavalleria leggera, che ha obbligo di difendere quelle riviere. Sono bastanti anco d'assicurare la navigazione, né hanno da fare altro, se non quando si discostano per andare in corso; perché, avendo il suo Stato pochi posti e quelli di maggior momento essendo in potere di spagnoli, non avendo da trasportare da un luogo all'altro de' suoi Stati soldati, vettovaglie, danari, né altre cose, com'è astretta a fare la Serenitá Vostra, poche galere possono supplire al suo bisogno. E se volesse moltiplicarle, incontreria qualche difficoltá, non avendo luoghi da serbarne molte al coperto, e per avventura non troveria uomini da ciurmarle, poiché i schiavi ed i condannati a pena bastano per fornire le quattro ordinarie, ed i propri del paese non sono abili alla fatica del remo, né atti a vivere sul mare; di che avendosene fatto una volta esperienza, quasi tutti o dall'infermitá o dalla morte furono consumati.

Per conservare e stabilire questa milizia marittima in quei termini di riputazione e di vigore che patisce la condizione di quello Stato, fu instituito l'ordine dei cavalieri di Santo Stefano, i quali avessero la loro residenza in Pisa, dove per loro stanza fu fabbricato un palazzo dal granduca Cosmo; e furono fondate l'entrate per sostentare e nutrire quei cavalieri, li quali hanno obbligo di navigare sopra le galere, non essendo alcuno capace

di commenda, se non ha servito due viaggi in due anni sopra di esse. Devono essere li cavalieri, che entrano nella religione, nobili, per quanto ricercano le constituzioni sue; ma diversi, che non hanno quel grado di nobiltá che si richiede, sono dispensati facilmente dal granduca. Il che fa volentieri, per accrescere il numero loro, che adesso può essere di 600, e continuamente si va aumentando; perché, potendosi maritare e tenere pensioni di beni di Chiesa fino a 200 scudi di rendita, ognuno entra facilmente in quest'ordine, massime sapendo di fare cosa grata a Sua Altezza.

Vi è la commenda maggiore di scudi 1200 di rendita, una commenda di 500, ed altre, fin al numero di 12, di 300 fin a 400 incirca; e tutte queste sono di grazia, conferite secondo l'arbitrio del granduca, il qual è gran maestro della religione. Ve ne sono 53 d'anzianitá, delle quali 12, chiamate le minori, sono di scudi 100 d'entrata per ciascuna, e tutte l'altre passano li 100, ma non sopravanzano li 200. Se ne trovano moltissime fondate dai cavalieri dei beni propri, alcune in lor vita, altre per la linea masculina, le quali in progresso di tempo vengono a devolversi alla religione. Sono state erette le commende, non parlando delle proprie dei cavalieri, di beni confiscati, che furono molti al tempo del granduca Cosmo; di diversi assegnamenti, che ha commoditá di fare il principe; di pensioni ecclesiastiche; e di quello che paga ogni cavaliere nell'ingresso della religione, che sono 150 scudi per ciascuno. Sono disegnate in Fiorenza appresso una porta della cittá cento case unite in un istesso ordine, delle quali giá ne sono fabbricate e fornite cinquanta, che s'affittano scudi ventotto l'una, e gli affitti si vanno impiegando a finire le altre, che giá sono fondate; e tutto l'utile, che se ne caverá, sará applicato alla religione e diviso in tante commende.

Si fa in spazio di tre anni una volta il capitolo generale dei cavalieri, dove si creano dodici officiali de' loro stessi, con titolo di gran croce, i quali governano l'entrate, l'arme e l'altre cose della religione conforme ai loro capitoli; ma essendo capo e gran maestro il granduca. Tutto il governo è moderato secondo il suo parere, e tutte le provvisioni fatte secondo la

sua volontá. Aveva la religione autoritá di eleggere l'almiraglio, ma, giá sette o otto anni, ne fu spogliata dal granduca Francesco: perché, avendogli donato il granduca Cosmo quattro galere, copiosamente fornite d'ogni cosa, con obbligo che dovessero esser mantenute a spese della medesima religione, essa, o non potendo supplire a questo bisogno o non amministrando bene questa cura, in spazio d'alcuni anni riuscí debitrice al granduca di scudi 200.000; per il che il granduca Francesco levò le galere e l'obbligo di sostentarle dalla religione suddetta e le tenne quasi come proprie, privandola della facoltá di creare l'almiraglio, come ho esposto.

Avendo parlato finora di tutto lo Stato e di tutte le forze del granduca, insieme con le cose attinenti a questa parte, ricerca la perfetta notizia che si tratti del modo del governo, col quale è retto tutto questo corpo. Questo Stato, avanti che fosse dominato assolutamente dalla casa de' Medici, andò fluttuando sotto varie forme e spesse mutazioni, finché Alessandro de' Medici, primo duca, ne prese il governo, il quale poi fu stabilito dal granduca Cosmo, con la prudenza e con la forza ed aumentato con nuovi acquisti. Ma però sempre questa famiglia, in qualunque stato che avesse la cittá di Fiorenza, si mostrava, per ricchezze, per aderenze e per riputazione, superiore alle altre, e, sí come adesso ottiene il dominio, cosí alli tempi passati godeva la preminenza nella republica. Pensarono sempre i Medici, secondo la grandezza della loro fortuna, a regnare: con fatica, con pericoli e con dispendio andavano preparando quello che era opportuno per i suoi pensieri; con donativi raddolcirono la moltitudine; con edifici e con opere memorabili s'acquistarono riputazione appresso tutti; li suoi dipendenti con premi s'obbligarono, li contrari ora con la clemenza ed ora col terrore acquietarono, apportando alla cittá libera, parte con la paura mediante l'arme forestiere, parte con li benefíci e con la dolcezza, consuetudine di servire e di stare soggetta. E, per facilitare li suoi disegni, essendo il popolo contrario ai nobili, come in tutte le sedizioni suol occorrere, sostentarono la parte della moltitudine, accarezzandola e sollevandola

dall'oppressione delli potenti; e, avendo tirato dal canto suo alcuni cittadini e nobili e fatti dipendenti suoi, procurarono di restringere la forma del governo in poche persone, che avessero facoltá di maneggiare ogni cosa. A che assentiva il popolo, per la fede che aveva in questi capi e per l'autoritá che i capi avevano sopra il popolo; e, se bene la parte contraria era un aggregato di cittadini piú ricchi e piú grandi, nondimeno per la loro discordia, causata dal desiderio che ognuno aveva d'essere superiore agli altri, si facevano piú deboli, e sempre la parte de' Medici per l'unione prevaleva. Tanto che, conservandosi, anzi crescendo, in riputazione ed in grandezza, sbattendo e deprimendo li suoi avversari col favor del popolo, aiutati alle volte dai pontefici e fatti piú non solo rispettabili, ma formidabili, per li pontefici dell'istessa famiglia, fu, al tempo di papa Clemente settimo, creato Alessandro de' Medici duca e capo della republica. E, per stabilire piú sicuramente le cose sue, fu annullato il supremo magistrato, che si chiamava dei « signori », e, per lasciare qualche ombra di governo libero, furono creati quarantotto cittadini, che a vita esercitassero il carico loro, il qual era di trattare tutte le cose gravi ed importanti, e d'essi si eleggessero, di tre mesi, quattro cittadini, che assistessero come consiglieri al principe e con lui avessero l'autoritá suprema nel dominio. Questi oggidí ancora si creano, ma sono eletti dal granduca, né hanno altra potestá che quella che Sua Altezza vuole conceder loro. Onde, essendo ad Alessandro successo Cosmo ed avendo trovato le cose del governo ben ordinate e ben fondate per consolidare un gran principato, parte con la prudenza, parte con l'arme, parte con la fortuna, ebbe commoditá d'assicurarsi e di levar via quelli che a quello Stato erano contrari ed a se medesimo nemici, i quali tutti con somma felicitá poté debellare, ed accrescere la buona disposizione del popolo verso di se stesso. Il che non gli fu difficile, avendo avuto riguardo alli desidèri che suole avere un popolo diventato servo, che prima era libero, quali sono di amare due cose: l'una, di vendicarsi contro quelli che sono stati causa ovvero che hanno dato occasione alla servitú; l'altra, di ricuperare

la libertá. Al primo desiderio fu intieramente soddisfatto, dissipando quei cittadini che, opprimendo i piú deboli, avevano dato materia di sedizione nella cittá e promosso confusione nel governo. Al secondo desiderio si satisfece in parte, considerando le cause, per le quali un popolo desidera esser libero: dove si vede che alcuni di maggior condizione amano la libertá per comandare ed avere autoritá sopra gli altri; molti poi e quasi innumerabili bramano la libertá per vivere sicuri di tutte quelle cose che agli uomini sogliono essere carissime. Per contentare quei primi, che desiderano dominare, e sono pochi, diede loro carichi, conferí onori e si serví di quelli nei quali conoscea valore e fede; come diverse famiglie, che seguitôrno la parte de' Medici, furono in vari maneggi adoperate. Per soddisfare la moltitudine, che desidera la sicurtá delle cose proprie, con le leggi buone, con le provvisioni gagliarde, con la giustizia severa, spaventò i cattivi ed assicurò i buoni. In modo che, non avendo da dubitare di nemici interni, per averli o estinti o acquietati, non da temere di nemici esterni, per essere o deboli o lontani, avendo il popolo inclinato e devoto, essendo lo Stato munito e forte per sito, per fortezze, per danari e per arme proprie, si vede essere adesso cosí ben stabilito, che con somma facilitá è governato e con somma prontezza ubbidito.

Dipendono tutte le cose dalla volontá e deliberazione del solo principe, il quale intende e determina tutte le materie importanti ed attinenti alla summa del governo, lasciando che le liti civili siano giudicate dai giudici ordinari, come si faceva al tempo della republica, e che le congregazioni dell'arti abbiano li suoi consoli, che decidono certe differenze occorrenti tra quei della medesima arte. Ed a questo modo si conserva una certa specie di libertá, che apporta satisfazione all'universale, senza pericolo del presente governo.

Vi sono tre magistrati supremi ed inappellabili nelle materie civili: quello della Ruota, che è di dottori di legge, i quali sono forastieri; nelle criminali, il magistrato degli Otto di balia, il quale al tempo della republica aveva suprema autoritá: ora fa il medesimo officio, ma v'interviene sempre il secretario

criminale di Sua Altezza, il quale propone le sentenze e modera i negozi secondo la volontá del granduca, al quale si riferiscono tutte le cose importanti. E tanto piú s'ha cura di questa parte, quanto che l'utile, che dalle condannazioni pecuniarie ne risulta, si devolve tutto all'erario di Sua Altezza, dall'arbitrio della quale poi dipende il fare grazia a chi li piace. Vi è il magistrato dei Consiglieri, che sono eletti del numero degli Quarantotto; il quale, trattando certe materie piú gravi, non ha appellazione. Questo, al tempo della libertá, era di tutti assolutamente supremo: adesso ha quell'autoritá che il granduca vuole permettergli.

Vede e sa ogni cosa Sua Altezza, e dello Stato e della guerra e del danaro e del fisco, e non ha alcun consiglio appresso di sé, che sia ad alcuna di queste materie deputato, come appresso agli altri principi si costuma. Ma non senza ragione lo fa, e forse non piccolo beneficio gli ne ridonda, poiché li consiglieri potriano essere corrotti con quei mezzi, che sogliono usare i piú potenti, e le deliberazioni sariano men secrete per il numero dei consultori e piú confuse per la discordia che suol essere tra loro. E però questo granduca non ha consiglio di Stato, né di guerra, né alcuno dei suoi precessori l'ha avuto giammai. Né meno ha consiglio del danaro o dell'entrate, per evitare tanto piú le fraudi, quanto meno sono le persone che s'ingeriscono in questa materia; non del fisco, non d'altra cosa, per non incorrere in alcuno dei disordini di sopra narrati. Con tutto ciò, se ben non hanno dato questi principi ad alcun titolo di « consigliero », hanno usato di conferire i suoi pensieri piú gravi e le difficoltá piú importanti con alcun suo piú confidente, discorrendone con esso, intendendo il parer suo, approbando e facendo poi quello che gli pareva piú espediente.

Oltre tutti questi fondamenti, che assicurano il governo, hanno tenuto sempre singulare cura della religione e del vero e sincero culto d'Iddio, provedendo che sia conservato puro ed incontaminato, satisfacendo pienamente i pontefici ed i suoi ministri in questa materia. Cosa che gli concilia maggiormente l'animo del papa, che li fa piú amare dai sudditi e che tiene

lontano ogni cattivo seme, che potesse infettare li popoli e perturbare lo Stato, sapendo che, sí come gli ordini religiosi sono il fondamento dei civili e dei militari, cosí, alterata che sia la religione, manca l'obbedienza nei sudditi e cresce la temeritá nei soldati. E quello che sopra ogni altra cosa importa è, che, con opera cosí buona e con mezzi cosí santi, s'acquista il particolare favore del signor Iddio, il quale con la sua grazia si deve credere che assista a quel governo e che abbia protezione di quel principe.

[In Fiorenza sono gli uomini piú tosto inclinati all'ateismo che all'eresia; onde eretici non vi si sentono. Ateisti se ne troverebbe; ma questi stanno occulti, non attendendo a moltiplicar la loro setta né a tirarsi dietro il popolo, perché, non dando essi esempio di pietá, mancano del fondamento col quale si alletta la moltitudine].

Per tutte queste cause chi considera e bilancia le condizioni di questo Stato, quando era retto dalla republica ed adesso, che è governato da un sol signore, troverá che in quei tempi sono state disprezzate le scomunicazioni dei pontefici, ora tutte le censure ecclesiastiche sono piú temute, e per conseguente la religione piú venerata; vedrá la quiete, essendo escluse le sedizioni, piú stabilita; il dominio, per l'accessione di Siena, piú ampliato; i nemici naturali ed implacabili dei fiorentini, come sanesi, domati e soggiogati; le forze, per l'ordinazioni delle bande e per l'instituzione della milizia marittima, piú accresciute; i popoli, per queste cause, piú sicuri, ed il principato piú grande e piú stimato da tutti. E però, essendo le terre e le cittá soggette a Fiorenza contrarie a quel governo, quando era partecipato da molti, dicevano i savi di quel tempo che bisognava tenerle tutte in freno con qualche violenza: Pistoia, con le parti, tenendola divisa; Pisa, con la povertá, tenendola depressa; Volterra, con la forza, tenendovi gran presidio; Arezzo, col contado, che è contrario alla cittá; sola Cortona, con le grazie, concedendo quanto dimandava. Ora che tutte le cose sono ridotte sotto un sol signore e che tutti gli ordini dipendono d'un sol capo, essendo esterminati gli

uomini sediziosi, trovandosi tutte le parti unite in una grande ed esquisita egualitá, si vive con maggior quiete universale, con maggior sicurtá di tutti e con maggior riputazione publica; e, quello che apparisce di maggior momento è che, con maggior facilitá e senza tanta violenza, quanta a quei tempi si diceva esser necessaria, si mantiene il dominio. Non è dubbio che le republiche unite e ben ordinate sono nelle sue deliberazioni savie, nelle amicizie costanti e negli aiuti fedeli. Ma la republica fiorentina non pare che potesse essere di questa sorte, essendo stata mal instituita, per non avere ben contemperato quei ordini, che assicurano la libertá e che ostano che la licenzia e imperizia di molti non disordini il governo, non avendo lasciato luogo conveniente alle condizioni dei cittadini buoni ed onorati, avendo aperto l'adito alle divisioni ed agli odii, essendo stata per il vero la forma tutta trasgressa; donde ne segue che, sí come evidenti erano gli errori di quel governo, cosí incerti riuscivano i beni che si potessero sperarne: come, per il contrario, d'un principe savio, che conosce gl'interessi del suo Stato, che stima la grandezza degli altri potentati, che misura l'amicizie con la prudenza, si devono aspettare quei commodi, che possono partorire le forze ed il consiglio ben regolato.

Signore di questo governo e dominatore di tutto questo Stato è ora Ferdinando de' Medici, cardinale di santa Chiesa, il quale, avendo vivuto sempre con grandezza ed avendo mostrato splendore e virtú nell'azioni sue, pareva appunto nato a quel principato, al qual il signor Iddio ha voluto condurlo. Vi successe per la morte del granduca Francesco, suo fratello, che sia in gloria, essendo mancato di questa vita senza posteritá legittima. Averia potuto vivere piú lungamente per la robusta complessione che aveva, se al vigore della natura avesse corrisposto la moderazione e la regolazione del vivere; ma, facendo spesse e gran fatiche in campagna, riscaldandosi e sudando, provocò l'infermitá che gli fu causa della morte.

Ritrovandosi alla villa del Poggio, dieci miglia lontano da Fiorenza, si faticò e stancò assai alla caccia di diverse fiere, e, dopo aver preso gran caldo ed essere stato esposto al vento,

tornato a casa la sera, sentí il principio dell'ultimo suo male, al quale diede augumento con i disordini di cibi insalubri e di vini misti con acque fredde e circondati di ghiaccio. Debilitò anco se stesso per li spessi ed immoderati abbracciamenti della moglie, tanto da lui amata, quanto è noto a tutti. Aveva cognizione Sua Altezza di molte cose e di vari secreti della natura e, sopra di quelli fondandosi, si mostrava alieno dai medici e medicamenti, e non solo non si serviva d'essi, ma publicamente li detestava, confidandosi nei suoi occulti rimedi, i quali per il piú dipendevano o da materie minerali preparate o da ogli ed acque, secondo la sua arte, distillate. Avea ben appresso di sé un medico, il qual era semplice empirico e seguitava nel medicare la volontá e l'opinione del granduca. Era benificato da Sua Altezza e posto in reputazione del granduca, e, essendogli molto confidente, gli fu anco sempre assistente nella sua infermitá, la qual, essendo di febbre maligna, in un soggetto mal disposto per la copia degli umori e debole per li disordini, con brevitá e con celeritá poté condurlo a morte.

Quando dunque cominciò a perdere il senso ed il moto, il cardinal suo fratello, che ogni anno da quel tempo soleva andare a godere i piaceri delle cacce di quel paese, allora vi si trovava presente; e, veduto lo stato mortale, al qual era redutto, fece levare una cassetta dal luogo, dove era, nella quale esso granduca teneva i contrassegni delle fortezze ed altre cose importanti e secrete, che perciò sempre voleva averla appresso di sé, e ordinò che fosse portata nella sua camera. Dispose la guardia di tedeschi e di suoi cortegiani alla sua persona e, esalata che fu l'anima del fratello, che poteva essere intorno alle quattro ore di notte, si preparò per andare in Fiorenza. Temeva che, essendo pervenuta la nuova della morte alla cittá e sentendosi lo strepito del suo ingresso cosí improvviso, non si eccitasse qualche tumulto: perciò, per assicurarsi, pensava di far venire appresso di sé le bande dei soldati di Prato, che erano piú vicine al Poggio, dove allora si ritrovava. La causa di temere era per esser stato quel popolo aggravato assai dal granduca Francesco, per esservi in esso gran povertá e per sapersi

che in palazzo era gran quantitá d'oro cumulato da Sua Altezza, il quale poteva tirare la moltitudine a sovvenire alle sue necessitá ed a saziar le sue voglie. Nondimeno da questa parte non seguí alcun moto; ma ben d'un'altra fu molto vicina l'occasione di disordine e di rumore, poiché, intesasi la morte nella cittá, li spagnoli del castello, che erano in buon numero, essendo di notte, si partirono con gli archibugi in spalla, andando verso il palazzo, dove, arrivati e dicendo di volerlo guardare per il re, quella parte di tedeschi, che vi era alla guardia, s'oppose e non vòlse permetterlo. Allora li spagnoli mutorono proposito, dicendo che erano venuti per aiutarli e per farli compagnia e si fermôrno in una parte della piazza propinqua al palazzo. Onde, non essendo succeduto alcun accidente di novitá ed essendo tutte le cose pacate, il cardinale, essendo stato certificato che nella cittá era grandissima quiete, senz'altri soldati che i tedeschi della guardia ed i suoi cortigiani, se n'entrò circa alle sei ore di notte pacificamente in Fiorenza; e, impadronitosi del palagio, del tesoro e delle fortezze, con molta facilitá ha potuto assicurare le cose sue.

È Sua Altezza d'etá d'anni quaranta incirca, di temperatura che ha in qualche parte dell'igneo, che lo rende vivace e pronto in tutte le cose che pensa e che opera; ma, per esser fatto alquanto corpulento, pare che alla fatica non sia molto abile. È di statura mediocre e quasi che quadrata. È d'ingegno acuto e di giudizio maturo: con celeritá intende le cose e presto penetra alle qualitá ed al cuore delle medesime. È di spirito alto, conservatore esquisito di quella dignitá, nella qual è constituito; né patiria alcuna cosa che potesse pregiudicare allo Stato ed al dominio che il signor Iddio gli ha conceduto. È vero che, essendo vivuto longamente nella corte di Roma e essendo da vari accidenti veduti e provati nel mondo ammaestrato dell'incostanza della fortuna e della vicissitudine delle cose, conosce la differenza delle persone, le stima secondo le qualitá sue: tratta con li principi secondo la loro grandezza, accarezza li ministri secondo il merito di chi rappresentano, misura le cose e gli accidenti come ricerca l'importanza di essi,

avendo acquistato una buona e sicura cognizione dei negozi, per averli per longa esperienza praticati. Ha provato quello che importi dipendere da persone che, essendo per condizione infime, gli siano poi diventate superiori o pari, tollerando questa inegualitá con animo equabile e moderato ed attemperandosi a quello che la fortuna o l'occasione gli rappresentava; onde adesso, vedendosi trasferito da una grandezza all'altra ed in questa stabilito, non mostra essere dissimile da se medesimo, servata però la debita proporzione. Tratta gravemente e dolcemente i negozi. È affabile nel conversare, e, conoscendo molto bene la diversitá delle persone con le quali parla, con diversa maniera va trattando e negoziando, come alla sua dignitá conosce convenirsi. Ama le persone d'integritá, e quelli, delli quali ha buona opinione, son fatti partecipi de' suoi pensieri, e con essi assai liberamente spiega il suo animo, non lasciando però di tacere le cose che non si devono comunicare. È peritissimo negli artifíci e negli avantaggi che si possono usare nelle negoziazioni, essendo stato cosí erudito per la corte nella qual è stato educato, per le persone con le quali ha trattato e per le materie che ha maneggiato: cose che, accompagnate col vigore del suo ingegno, lo rendono nelle trattazioni non solo cauto, ma ancor sicuro. Vive con riputazione e grandezza, non essendo alli sudditi né alli ministri cosí facile l'adito alla sua presenza, domesticandosi con pochissimi ed usando la domestichezza solo nei luoghi ritirati e famigliari. Schifa d'occuparsi nelle cose fievoli e che portano seco tedio e fatica, e però il rasegnare delle suppliche, che era fatto da' suoi precessori di mano propria, l'ha rimesso all'arcivescovo di Pisa, al qual ha dato questo carico ed altri ancora spettanti al governo dello Stato. Non abbandona mai i negozi, ma non ama molto li travagli. Conosce la felicitá del suo stato ed attende a conservarselo, e, quanto si può credere, procura di stabilire bene le cose sue e di godersele, e non volterá l'animo a molestare o disturbare gli altri. Non gli dispiacciono i commodi ed i trattenimenti, essendo solito con la conversazione e libera pratica dei suoi piú intimi trattenersi, e nella caccia grandemente

dilettarsi. Si compiace d'intendere le cose del mondo ed i successi d'altri principi; onde ha avvisi da Costantinopoli, è informato della guerra di Persia, e dice aver inteso che quel re ha bisogno di danari e che si potria somministrargliene per via d'Ormus, dove Sua Altezza ha corrispondenza.

È entrato nel principato con gran fama di liberalitá, la quale però usa in quelle cose che riguardano la dignitá e la satisfazione sua, avendo accresciute le spese di casa molto piú di quello che sotto il fratello si faceva: vuole aumentare il numero dei stipendiati e dei gentiluomini, facendo anco scelta di persone, che per qualitá e per fortuna siano notabili; ha moltiplicato i cavalli di prezzo, dei quali se ne diletta, e ne fa condurre dei piú eccellenti da diverse parti, disegnando di formare una bellissima stalla. Nelle altre cose è assai assegnato, non spendendo con quella profusione che voleva, e si crede anco che in progresso di tempo andará regulando e diminuendo tutte le spese.

Ha palesato nell'ingresso del principato d'aver a cuore li commodi del popolo, castigando li ministri rapaci ed odiosi, facendo scemare il prezzo delle biave e volendo prestare all'arte della seta e della lana per i loro lavori buona somma di danaro, che, sí come a Sua Altezza acquisterá la benevolenza universale, cosí sará per apportarle maggior utile rispetto alli dazi, che, per lo aumento delle faccende, che per questo imprestito si fará, saranno di maggior rendita. Non manca dunque con queste dimostrazioni popolari di rendersi grato alla moltitudine. Ma da servirsi de' fiorentini, nella sua corte e nei carichi principali, pare che sia molto alieno, giudicando forse che averli appresso di sé non sia sicuro, che accarezzarli a cose grandi sia di pericolo, e che lasciarli attendere alli loro esercizi delle mercanzie e delli traffichi sia ed a loro medesimi ed alle cose publiche piú giovevole e piú utile.

Il granduca, delle qualitá che Vostra Serenitá intende, veste l'abito di cardinale e tiene ancora quella dignitá, la quale non pare che sia per deponere, se non quando sia per maritarsi; al che deve aver vòlto l'animo, per consolidar bene li fondamenti della successione e per aver propria prole, che succeda

a cosí bel principato. Questo desiderano li sudditi, l'affermano li suoi piú domestici, lo publicano li suoi piú confidenti e piú secreti, e Sua Altezza medesima lo dice e lo conferma. Perché invero saria troppo gran pericolo di quello Stato, se, non vi essendo posteritá, non si procurasse d'averla; poiché, quando non vi fosse successione, o nasceria tumulto nella cittá, o tutto quel dominio caderia in poter de' spagnoli, che stanno pronti a questo accidente e vi pensano e vi mirano assai.

Vi è ben don Pietro, fratello di Sua Altezza, che potria maritarsi; ma quando, dopo maritato, non procreasse figliuoli, il granduca saria pervenuto a etá poco abile alla generazione, in modo che, per assicurarsi e per stabilir bene li fondamenti di quel principato, al quale non manca altro che posteritá, o dovranno prender moglie tutti due, o non dovrá tardare molto il granduca a farlo.

Si ritrova anco don Giovanni, fratello del medesimo granduca, e don Antonio de' Medici; ma per la qualitá de' suoi natali potriano essere impediti alla successione, almeno dello Stato di Siena, che è feudo della corona di Spagna.

Di questa stirpe e di questa linea non vi sono altri in questa famiglia, percioché l'altre case de' Medici sono estranee e separate da questa, né vi è alcun soggetto in esse, che per virtú o per grandezza fusse atto a sí gran peso e degno d'un tal principato; poiché quasi tutti della casa de' Medici, fuori quella dei principi, sono poveri ed umilmente educati, non avendo per avventura voluto li duchi dar occasione ad alcun di essi di farsi grande e reputato, per schifare ogni pericolo e per liberarsi d'ogni sospetto.

Da tutte queste cose si conclude, per quanto ragionevolmente si può discorrere, che il granduca sia per accompagnarsi in matrimonio e che debba presto mettere in effetto questa risoluzione per essere in etá che ogni anno gli apporta declinazione; e, se ha altro pensiero e molto recondito ed impenetrabile, è solo noto a se medesimo. Parendo dunque cosa assai chiara che Sua Altezza debba prender moglie, non è facile determinare da qual parte sia per prenderla, poiché la prenderá o di

Italia o fuori d'Italia; e, se fuori, o di Spagna, o di Germania, o di Francia. In Italia, si vede non trovarsi principessa d'etá da marito; e, quando ve ne fosse, essendo piú tosto competenza che confidenza fra il granduca e gli altri principi italiani, molto difficile riusciria la conclusione. In Spagna, non vi è se non l'infante, la quale il re non vorrá maritare in alcuno che non sia della casa d'Austria, potendo in essa cadere l'ereditá di quella corona e di tutti li Stati che vi sono congionti: il che succederia quando il principe morisse, senza posteritá, avanti di lei. In Germania, vi saria una delle figliuole dell'arciduca Carlo: ma, essendo d'etá molto tenera e di complessione gracile, per quanto s'intende, bisognaria aspettare qualche anno avanti che fusse abile alla generazione ed alla prole, e questa dilazione non conviene né all'etá né al bisogno del granduca; e, quando tutte queste cose fossero pronte, vi potria nascere difficoltá circa la dote, poiché il granduca pretenderia quello che si conviene alla sua grandezza, e dal canto dell'arciduca non vi saria commoditá di danari, né d'altro, per supplire in questa parte, e vorria che la dignitá della casa e del sangue bastasse per tutte le ricchezze. In Francia, si ritrova una figliuola del duca di Lorena, la qual era stata promessa al duca di Nemur avanti la morte del granduca Francesco; ma, dopo succeduto il cardinale, è stata sospesa ed interrotta quella trattazione, e si è vòlto l'animo a trattarne strettamente col presente granduca: in che molto si è faticata la regina madre. E pareva che l'una parte e l'altra circa la dote e circa gli altri particolari acconsentisse; onde a questo partito pare che facilmente Sua Altezza debba risolversi, poiché, oltre gli altri rispetti, essendo il re cattolico per l'occasione delli presenti tempi unito con la casa di Guisa e di Lorena, potrá aver piacere di questo matrimonio.

Tali sono le qualitá della persona e dell'animo di Sua Altezza. Séguita considerare quali siano li suoi pensieri.

Li disegni del granduca presente possono esser di due sorti: altri comuni alli principi di Toscana, altri propri di Sua Altezza. Li pensieri che debbono avere tutti li principi, che dominano questo Stato, si riducono a due capi: l'uno, di fermar

bene le cose sue quanto alli pericoli interni; l'altro, di assicurarle quanto alli pericoli esterni.

Internamente può essere perturbato macchinandosi o contra il governo e contra il principato, o contra la persona del principe. Le macchinazioni contro il governo sono le sedizioni e li movimenti popolari, quelle contro la vita sono le congiure. A tutti due questi contrari, con prudenza e con industria, hanno procurato di ovviare e di troncare la strada questi principi, e pare che si siano cosí assicurati, che poco timore debba aver luogo negli animi loro. Perché, considerando li moti sediziosi, essendo questi suscitati dal popolo ed eccitati da qualche capo, il popolo non ha materia di tumultuare per la quiete che gode, per l'arti che esercita, per gli utili che guadagna e per la soddisfazione che ha di questo governo. Capi popolari mancano, essendo li cittadini nobili e potenti parte estinti, parte allontanati e dispersi in vari luoghi, e, essendo quei che avevano gustato la libertá giá morti ed i suoi discendenti avendo in se medesimi abolito questa memoria, non si vede che possa nascere alcun pericolo da questo canto. Gli altri che vivono nella cittá, essendo per la maggior parte deboli di fortuna e forse d'animo, sono piú tosto atti a tollerare la servitú che a vendicare la libertá, massime perché si prevede con diligenza che li cittadini, e principalmente i nobili, non facciano radunanze di molto numero insieme, né in casa per trattenersi, né in altro luogo per altra causa. Da che si conosce la gran felicitá della casa de' Medici, che non solo è stata esaltata a questa grandezza, ma ha avuto occasione di troncare tutti quei ostacoli, che avessero potuto impedirla o perturbarla, poiché gli sono capitati nelle mani quasi tutti i nemici del suo Stato, e di quelli con facilitá si è assicurata e delli medesimi con molta prosperitá ha trionfato.

Le congiure, per essere piú facili a esser fatte e piú difficili che le sedizioni a esser scoperte, essendo trattate da poche persone, e quelle molto confidenti fra se stesse e tutte d'animo grande, non cosí facilmente s'è potuto ovviare che non siano macchinate. Onde non è stato alcuno principe dei Medici, contro

il quale non sia stato congiurato. È ben vero che di queste congiurazioni alcune non ebbero la total perfezione, come quella che passò contro Lorenzo e Giuliano fratelli, nella quale fu ammazzato Giuliano e restò vivo Lorenzo. Alcune furono esequite, ma non ottennero quel fine, per il quale furono tentate, come quella contro Alessandro duca, che fu svenato da Lorenzo; ma non conseguí l'intento di mutare il governo, come s'aveva presupposto. Alcune furono concertate e maneggiate, ma avanti le esecuzioni furono palesate, come quelle che s'ordinarono contra il granduca Cosmo e contra il granduca Francesco, le quali ebbero quell'esito che la qualitá dell'impresa meritava, che i congiurati, in luogo di ricuperare la libertá, perderono la patria e la vita istessa; poiché alcuna fu manifestata per relazione dei medesimi partecipi del fatto, alcuna fu scoperta per qualche congiettura, come il piú delle volte suol avvenire in questi accidenti; perché, essendo quest'azione difficile e pericolosa, molte se ne concertano e pochissime riescono, correndosi manifestissimi e grandissimi pericoli nel trattarla, nell'esequirla e dopo esequita.

Da queste cospirazioni e da queste insidie si sono andati assicurando questi principi, considerando che questi tentativi sogliono esser fatti da persone grandi e famigliari del principe, le quali, come grandi, possono trovar compagni, come domestiche, hanno l'adito facile ad essequire li suoi pensieri; però di quelli, che potevano essere sospetti, non ne hanno tenuto alcuno al suo servizio ed hanno collocato la custodia della persona nella fede d'uomini forestieri. Hanno veduto ancora che le congiure si fanno quando il principe è ingiurioso, e che si usa violenza nel sangue, nella roba e nell'onore dei sudditi. A questo hanno rimediato con la giustizia, castigando quei che facessero simili eccessi, lasciando godere a ciascheduno il suo, e con la continenza astenendosi da quegli appetiti, che sono nocivi ed odiosi ai popoli; e, benché siano stati dediti alli piaceri delle donne, nondimeno non hanno usato la forza per satisfarsi. Si tentano ancora le congiure quando si vede il principe essere odiato dall'universale della moltitudine, ché, per conciliarsela e sperando d'averla compagna, alcuni si movono

ad insurgere contra la sua persona; cosa che hanno fuggito i Medici, acquistandosi il popolo con i donativi e gratificandolo per ogni verso, come ha fatto il presente granduca, che nel principio del suo governo non mancò di fare quelle dimostrazioni che furono gratissime a tutte le cittá, come ho narrato alla Serenitá Vostra e alle Vostre eccellentissime Signorie.

Quello, che sopra le altre cose importa in questo proposito, è che considerarono che gli uomini si muovono a procurare la ruina del principe tanto per le troppe ingiurie, quanto per li troppi benefíci; perché, quando uno è fatto tanto grande di ricchezza e di potenza che per la perfezione della sua grandezza non gli manca altro che il principato, non s'astiene di tentarlo con la morte del medesimo principe, potendo piú nel suo animo lo stimolo dell'ambizione che l'obbligo del beneficio. Per questo rispetto non esaltarono mai tanto alcun suo ministro o favorito, che non vi fosse qualche intervallo dalla sua esaltazione al principato e che non vi restasse qualche cosa in mezzo da desiderare, sapendo che la volontá dell'uomo non si può acquietare, e che, quando ha conseguito tutto quello che può avere secondo la sua condizione, procura e cerca di mutar stato. Per tal causa non costumano di dare il carico di capitan generale ad alcuno in tempo di pace; non hanno alcun capo che abbia cura delle cose del danaro; non altro, al quale si ricorra nelle materie di Stato: ma l'arme, l'oro ed il consiglio dipende dal medesimo granduca, il quale regge ed amministra tutte le cose.

Da queste considerazioni si deve concludere che, sí come non si può aver certezza che non debba essere tentata qualche congiura, dipendendo una tal azione dal volere e dalla resoluzione de' pochi, cosí ognuno può essere sicuro che averia quel fine che in tutte le altre passate si è veduto.

Quanto alli pericoli esterni è molto ben munito tutto quello Stato: solamente può essere malsicuro da quella parte, nella quale sono li porti e le piazze marittime possedute dal re cattolico. Queste possono apportare disturbo al paese, queste dánno travaglio al principe: a questo s'invigila per rimediarvi. Però

pensiero principale di questo e degli altri granduchi è stato, ed è, di procurare — mediante la confidenza, che si mostra con Sua Maestá, tenendo spagnoli nelle fortezze proprie; mediante l'ossequio che se li presta, mandando spesso le persone del sangue a servirla, secondo l'occasioni che si offeriscono; mediante gli aiuti, che se gli dánno, somministrando gli danari e soldati nelli bisogni — che da quel canto non sia promosso alcun disturbo da' spagnoli; sperando anco che un giorno quelle piazze possano esser lasciate libere a Sua Altezza. Il che se succedesse, quello Stato saria forse il piú sicuro che alcun altro d'Italia, perché confina da tutte le altre parti con principi, dei quali non ha da temer tanto, e molto meno avria da temerne, quando da quella provincia fusse escluso un re cosí grande e cosí potente. Avria ancora Sua Altezza, quando ciò riuscisse, occasione d'accrescere le forze da mare, restando padrone di quei porti cosí capaci e cosí commodi, potendo con maggior facilitá scorrere tutti quei mari e farsi molto grande. E veramente allora saria assoluto e sicuro dominatore di quello Stato, perché non potria entrarvi alcun principe contro il voler suo; ma adesso, mediante quelle fortezze, può il re cattolico, con quanta armata gli paresse, condurvi eserciti grandissimi. Questi rispetti, essendo molto ben conosciuti da Sua Maestá, causano che non pensi di lasciarsi uscire dalle mani quelle piazze, avendo a questo modo appresso di sé le chiavi di quello Stato e la porta aperta per entrarvi; ricordandosi che vorria piú tosto ritrattare la donazione di Siena che spogliarsi di quello che possiede in quella parte; che non potria cosí facilmente tenersi unito il granduca, quando non avesse in mano questo freno, né cosí facilmente valersi della commoditá di quello Stato, quando non vi avesse fisso il piede; ed infine considerando che, mentre lascerá nutrire nell'animo di Sua Altezza la speranza di conseguire quelle fortezze, gli sará sempre piú facile ottenere da lei danari e quello gli bisognasse.

Questi sono li pensieri principali nei quali comunemente sogliono occuparsi li granduchi di Toscana e che per conseguente nell'animo di questo debbono aver luogo.

Li pensieri propri di Sua Altezza presente sono principalmente, per render la sua cittá piú popolata e piú ricca, d'accrescere il lavoro dell'arti dandogli ogni commoditá, acciò con maggior frequenza si possano esercitare; e però nell'ingresso del suo principato, per aumentare li negozi di esse, fu pronto a prestargli danari.

Per la medesima causa ha vòlto l'animo alle cose di Pisa, acciò si riempia di popolo e vi si faccia gran traffico. Impresa grande e difficile, perché quella cittá è abbandonata quasi da tutti li cittadini nobili e, mancandovi questi, il popolo non può né abitare né vivere, rispetto all'espedizione dei loro lavori ed alla vendita delle loro opere. Onde è quasi del tutto spopulata, e la povertá di quella parte, che v'è restata, non permette che vi si possa far molti negozi. La giustizia, che con troppo rigore viene amministrata da quelli che sono preposti al governo della cittá, tiene lontani gli uomini, li sgomenta che non vengano ad abitarvi, e causa che li scolari dello Studio, ai quali vien avuto poco rispetto dai giudici, siano di numero e di qualitá diminuiti. Per rimediare a questi disordini, ha deliberato Sua Altezza di trasferirsi a Pisa e di provvedere a tutte le cose, mutando primamente i ministri e non mandando in quel luogo commissari se non persone onorate, i quali, sí come per avanti guadagnavano 1000 scudi e piú di tal carico, cosí si contentino di lasciar questo utile, dovendo poi essere cumulatamente premiati dal granduca per altro verso.

Per introdur poi e conservare il negozio di mercanzia, disegna Sua Altezza, imitando gli ordini di questa serenissima republica, di prestar danari a chi vorrá fabbricare navigli, offerendosi anco di contribuir danari per li medesimi traffichi a quelli che vorranno esercitarli, ordinando infine che qualche mercante principale vada ad aprirvi casa, come giá n'aveva parlato ad alcuni, i quali anco dovessero prendere l'appalto delle speziarie.

Invigila Sua Altezza ad ordinare ed a regolare ben le bande dei suoi soldati, conoscendo questa milizia esser la fortezza e la sicurtá del suo Stato, e, perché solevano essere visitate

solamente dalli commissari sopra esse deputati, li quali sono gentiluomini fiorentini, che delle cose militari non hanno esperienza, adesso vuol comandare che siano rivedute dal capitano generale della fanteria, il quale per avanti non se n'ingeriva né le conosceva.

Indrizza li suoi pensieri e le sue azioni a constituirsi in reputazione appresso tutti li principi, e massime gli oltramontani, e però procura di star unito con li potentati d'Italia, sapendo questo esser ottimo mezzo per conseguire il suo intento; e per questa causa dovrá esser sempre amico della quiete ed amatore della pace, tenendo lontane quanto piú potrá tutte le cose che possono perturbarla.

[Ha ampliato e magnificato la corte molto piú di quello che era, ed ha introdotto questi nuovi gradi: mastro di campagna, che è il signor Ferrante de' Rossi, il quale ha carico di giudicare e provvedere che i luoghi proibiti per le cacce non siano violati; maggiordomo, che è il signor Orazio Rucellai, mentre prima si governava la famiglia per un mastro di casa; e cavallerizzo maggiore, che è il signor Gioan Vincenzo Vitelli marchese di Cetona.

Va provvedendo la corte di uomini che siano nobili e diano splendore. Ha dodici gentiluomini a 1000 scudi l'anno per cadauno, venti lance spezzate a diciotto scudi al mese per una, venti altri gentiluomini con stipendi diversi da diciotto fin quaranta scudi al mese, cinquanta scudieri a 200 scudi l'anno, quaranta staffieri a scudi quattro al mese, cinquanta paggi, e altre sorte di persone secondo la qualitá dei servizi.

Mangia sempre ritirato, né ammette alcuno alla sua tavola, né che sia presente al suo mangiare, all'infuori di monsignor Del Monte, che è partecipe di tutti i suoi piú secreti pensieri, e il quale, non si discostando mai dalla persona del principe, anco a tavola gli fa compagnia. Quanto però è servito pomposamente e con grandezza, altrettanto la sua tavola è parca e il suo mangiare sobrio; lo che fa non per risparmio, essendo nello spesare forestieri magnifico e in tutte le azioni magnanimo, ma per non aver occasione di disordinare ed offendere

la propria complessione, per conservazion della quale non preterisce alcuna regola che possa essergli giovevole. Per questo non mangia in compagnia, per questo non ammette altre vivande alla mensa che quelle delle quali ha da nutrirsi].

Ha Sua Altezza due fratelli: don Pietro, legittimo, e don Giovanni, naturale, nato d'una gentildonna fiorentina della famiglia degli Álbici.

Don Pietro è d'etá d'anni 35 incirca, è indirizzato alla professione militare, ed ha servito il re di Spagna nella guerra di Portogallo, ed adesso si trova a quella corte con carico di generale della fanteria italiana e con provvisione di 6000 scudi all'anno; ma poco esercita quest'offizio, poiché il re non gliene dá occasione, non avendo voluto che vada sull'armata che si preparava contra Inghilterra, benché egli ne facesse istanza a Sua Maestá. Non possiede stati, fortezze, né giurisdizione alcuna in Toscana né fuori. Ha ben d'entrata 40.000 scudi all'anno, oltre la provvisione del re, i quali cava di tanti beni che sono nello Stato del granduca; ma è cosí proffuso nello spendere, che, la spesa superando di gran lunga la rendita, si trova sempre aggravato di molti debiti. È molto amato e seguitato da' fiorentini, perché, essendo molto dedito alli piaceri, mentre si ritrovava in Fiorenza praticava domesticamente con loro e come compagno andava con li giovani in ogni luogo di trattenimento senz'alcun rispetto; da che nacque che, per evitar li scandoli che avriano potuto succedere nella cittá per causa della gioventú licenziosa, e per liberarsi dalli sospetti che poteva partorire questo séguito, si risolse il granduca Francesco di tenerlo lontano e di mandarlo in Spagna.

Don Giovanni deve essere d'anni 24. È d'ingegno pronto, ha qualche cognizione di lettere ed è inclinato alla milizia; onde ora, ritrovandosi in Fiandra alla guerra, si dice che fa ottima riuscita. Ha d'entrata 14.000 scudi in terreni e buona somma di danari accumulati delle sue rendite. Ha in Fiorenza la casa, che era degli Altoviti, che giá furono proscritti come nemici di quello Stato; siccome la casa, che fu di Lorenzino de' Medici, il quale ammazzò il duca Alessandro, è posseduta da don Pietro.

Oltra queste persone, della casa v'è don Antonio de' Medici, il qual è stato reputato figliuolo del granduca Francesco e della granduchessa Capella, nato avanti il matrimonio; ma dopo la morte loro parve che si dubitasse se fusse veramente loro figliuolo. Sopra di che si fece inquisizione, e finalmente il granduca presente publicò un decreto in forma ampla, che mi fu mostrato e letto, nel quale si vede come quei beni, che gli aveva acquistato suo padre, gli vengono conceduti dal granduca Ferdinando, non come per testamento o per ereditá conseguiti, ma come per benignitá di questo principe donati. E però in quel privilegio sono da notare due cose. L'una è che don Antonio non viene nominato « figliuolo del granduca Francesco », ma chiamato ben, con titolo d'« illustrissimo », semplicemente « della casa de' Medici ». L'altra è che si lice in quella scrittura che quelli beni gli sono donati con facoltá di poterlo privare d'essi secondo l'arbitrio del granduca e senza il consenso del medesimo don Antonio; in modo che bisognerá che viva con molto rispetto e dentro qualunque piú stretto termine d'obbedienza verso Sua Altezza.

Di questi suoi beni, parte sono nel reame di Napoli, come il marchesato di Capistrano, che rende 5000 scudi, e censi fin alla somma in tutto di 20.000 scudi all'anno. Ha in Toscana i beni del Ridolfi, che fu proscritto per esser stato un dei congiurati, ed altri beni, che possono ascendere sin ad altri 20.000 scudi d'entrata. Ha in Fiorenza il palazzo chiamato il Casino, guernito di nobilissimi fornimenti, con una guardarobba molto ricca. Ha fuori di Fiorenza il palazzo di Pratolino, notabile per la fabbrica, famoso per gli artifici e per la copia delle acque. È questo giovinetto d'etá di dodici anni, di statura piccolo, di color livido, d'aspetto malinconico e di sguardo oscuro. Parla poco, e pare che sia per riuscire di molto giudizio, ma non di molto discorso.

Vi è il signor don Virginio Orsino, che fu figliuolo del signor Paolo Giordano, nato di donna Isabella, sorella del granduca. Questo mi venne ad incontrare fuori della cittá, mandato da Sua Altezza; m'accompagnò, quando andai all'udienza e

quando mi partii di Fiorenza. È tutto grazioso, arguto e ragiona bene d'ogni cosa; atto ad applicarsi ed a riuscire in ogni professione, e massime nella militare, alla quale pare che si vada indrizzando: a che non si vede altro contrario che la complessione delicata ed il corpo gracile, che non pare abile a sopportare gran fatiche.

Giulio de' Medici, che fu figliuolo naturale del duca Alessandro, è cavaliere di San Stefano, e vive in Pisa con la moglie e figliuoli: ha d'entrata 5000 scudi incirca ed è persona dedita a' suoi appetiti.

Il cardinal arcivescovo di Fiorenza, Alessandro de' Medici, il quale ha servito lungamente per ambasciatore di questi principi in Roma, fu fatto cardinale ad instanza del granduca Francesco; cosa che fece meravigliare ognuno, giudicandosi che un pontefice fiorentino, che gli fosse nemico, poteva grandemente travagliarlo.

Ha due nepoti femmine, che furono figliuole del granduca Francesco, suo fratello: l'una, chiamata la principessa Eleonora, è maritata nel duca di Mantova; l'altra è la principessa Maria, che si trova in etá di marito, e, volendola collocare secondo la sua grandezza, pare che debba aver difficoltá, per mancamento di soggetti.

Ha una sorella naturale, che fu figliuola del granduca Cosmo, nata della Martelli, che fu da Sua Altezza presa per moglie, e, dopo la morte del marito, finora vive molto malcontenta, piena di squallore e di malinconia, rinchiusa in un monasterio. Questa sua figliuola fu maritata in don Cesare da Este, che fu figliuolo di don Alfonso, essendo stato trattato e concluso questo matrimonio dal cardinal, mentre era in Roma, avendolo negoziato col cardinal d'Este, col quale teneva stretta amicizia. Onde questo parentado dovrá esser, come propria opera, da Sua Altezza amato e stimato.

Oltra queste, vi è una figliuola, che fu del signor Paolo Giordano Orsini, sorella di don Virginio, la qual vien educata insieme con la principessa Maria; e chi l'ha veduta afferma essere molto graziosa e bella.

Avendosi parlato fin qui delle persone congionte per sangue con Sua Altezza, resta che si parli di quelle che, o per servizio o per confidenza, le sono care. Queste sono di tre sorti: alcune che necessariamente per le mani loro passano li negozi, altre che secondo la volontá del granduca ne son fatte partecipi, altre che sono consapevoli de' suoi desidèri e de' suoi piaceri.

Si serve il granduca di tre secretari, due dei quali furono del granduca Francesco, l'altro è suo proprio, nominato Pietro Usimbardi da Colle, luogo assai umile in Toscana. Questo è stato sempre caro ed intimo a Sua Altezza e sempre in Roma ha avuto parte dei piú secreti pensieri suoi, e adesso gli ha collocato nelle mani tutti i negozi piú gravi. È uomo di parole parco e di natura non molto affabile, e perciò poca satisfazione soleva dare a chi trattava seco; ma, dopo che ha avuto un carico cosí principale e che ha da maneggiare materie importanti e da trattare con diverse sorti di persone, avvertito dai suoi confidenti, usa procedere piú dolce e con maniera piú amabile. Tutte le cose di maggior momento, che si trattano con principi e in particolare quelle di Spagna, passano per il suo mezzo, perché Sua Altezza l'ama, gli crede e pare che voglia dargli ed accrescergli riputazione. Saria maraviglia come, essendo di queste condizioni, le quali sono totalmente contrarie alla natura del padrone, abbia acquistato luogo cosí alto nella sua grazia, se non fusse che ha altre qualitá, che lo rendono grato al principe ed utile al servizio, poiché non s'ingerisce nelle cose del granduca, né per curiositá né per ambizione; mai non se ne impaccia, se non è dimandato e quasi che per forza tirato; non consiglia, se non è ricercato; non parla mai con Sua Altezza dell'azioni proprie di esso; séguita sempre la volontá di lei e si mostra fedele e diligente nel servire.

Il Vinta era secretario del granduca Francesco ed aveva buona parte dei negozi nelle sue mani: adesso è adoperato nel medesimo offizio dal granduca presente ed ha carico particolare delle cose di Venezia e di Germania. È persona di costumi civili, di condizione nobile, grato a chi tratta seco ed amato da tutti quelli che lo conoscono.

Il Servidi otteneva il primo luogo fra li secretari del granduca Francesco, che col mezzo suo maneggiava tutta l'importanza delle cose. Andò col predetto granduca in Spagna, quando viveva il padre, e, avendolo conosciuto di valore e presogli affezione, l'esaltava molto ed in lui confidava tutte le cose piú gravi. Adesso questo granduca gli lascia esercitar il carico di secretario, ma non gli dá quella parte dei negozi che aveva per avanti, essendo commessi alla sua cura le materie solamente del proprio Stato ed escluse quelle che riguardano altri principi.

Oltra questi ministri, i quali per necessitá bisogna che siano consapevoli di tutte le materie che si trattano, vi è l'arcivescovo di Pisa, di reputazione e di credito appresso Sua Altezza. È di nazione lombardo, di casa Dal Pozzo, di professione dottore di legge, ed il suo officio fu di fiscale al principio che s'introdusse a questo servizio, e, perché il granduca Francesco gli portava affezione e lo stimava, gli fece aver quell'arcivescovato. Il granduca presente l'ha sempre amato ed ha confidato in lui molto, e adesso, mostrando quanto l'apprezzi, gli ha dato il carico di rivedere le suppliche, opera laboriosa ed importante. È giudicato molto dotto nello studio delle leggi, né pare che abbia cognizione d'altra sorta di lettere. Nelle azioni si mostra alquanto duro e nel governo severo.

Il signor Alvise Dovara partecipa ancor egli dei negozi; ed il granduca tiene conto di lui, per aver continuato molto tempo nel servizio della casa de' Medici, per aver servito sin alla guerra di Siena, e per esser consapevole di molti secreti del suo Stato e del suo governo. Ma però non si crede che verso di lui Sua Altezza internamente sia ben inclinata, perché lo reputa molto dipendente da' spagnoli, e nelle differenze passate col fratello non stima averlo avuto favorevole; e forse anco che non gli piace il suo modo di procedere, essendo persona che fa professione di sapere assai, vuole che la sua opinione sia decisione, e, quando gli pare, contradice assai liberamente al consiglio del padrone. Con tutto ciò, Sua Altezza l'accarezza e lo premia, avendogli dato carico di capitano della fortezza di Fiorenza, con

facoltá di poter lasciare un luogotenente in quella. Gli ha assegnato di provvisione 50 scudi al mese e gli ha donato 2000 scudi. Questo, d'ordine di Sua Altezza, mi venne ad incontrare insin a Fiorenzola, che è alli confini dello Stato. In Fiorenza mi faceva compagnia, veniva a levarmi quando andavo alla udienza, usava con me molta confidenza nel trattare, comendava i favori ricevuti dalla Serenitá Vostra in questa cittá e si mostrava molto devoto verso questa serenissima republica.

Ha appresso di sé il granduca altre persone, con le quali tratta confidentemente e famigliarmente, e, essendo assidui alla sua persona, secondo l'occasione e con qualche parola, possono giovare e nòcere assai alli negozi. Monsignore abate Dal Monte si è introdotto, giá molti anni, nella grazia di Sua Altezza, ed è stato cosí indefesso nel suo servizio, che né alla campagna, né alla cittá, né per alcun accidente, mentre era in Roma, abbandonava mai la sua persona. Onde, essendo fatto consapevole di tutti li suoi desidèri, gli è molto caro e lo tiene appresso di sé sempre ed in ogni luogo. Ha cognizione di lettere e di diverse cose, è cupidissimo della grazia del granduca, e s'invaghisce assai d'essergli cosí intimo e famigliare, consolandosi che sia cosí favorito; ed all'incontro Sua Altezza l'ama ed ha piacere che sia laudato e stimato: perciò gli ha dato beni di Chiesa e collocata in lui ogni grandezza ecclesiastica.

Il signor Francesco Orsino da Monterotondo serve, giá molto tempo, Sua Altezza, e, ancorché sia per aspetto e per etá vecchio, nondimeno non schifa di prendere alcun incomodo per far servitú al padrone, col quale parla liberamente; e da Sua Altezza è amato, perché conosce che lo serve per semplice amore e che non pretende altro emolumento che la sua grazia.

Vi è poi il cavaliere Coloredo della religione di Malta, che è mastro di camera di Sua Altezza, il quale, per essere da bene, fedele, modesto e taciturno, l'è molto caro.

Questi sono quelli che, per confidenza o per carico che hanno, sono piú amati e accarezzati dal granduca. Il restante della sua corte si va formando, e mostra d'aver pensiero di scegliere persone grandi e nobili per il suo servizio, le quali,

avendo séguito e dipendenze nelle loro cittá e nelle loro patrie, possono rendere Sua Altezza non solo piú riputata e piú stimata, ma ancora piú sicura. Pensa anco, per stabilire bene le cose sue, di far elezione di capitani esperimentati, trattenendoli appresso di sé con stipendio e con carico, e fra gli altri desidera assai d'avere il signor Camillo Del Monte, fratello del signor Giovan Battista, che serve la Serenitá Vostra. Milita ora in Fiandra sotto il duca di Parma, dove, per le imprese da lui non solo con prudenza indrizzate ma con valore essequite, ha acquistato ottimo nome nelle cose di guerra; e spera Sua Altezza che sicuramente verrá al suo servizio.

Resta per sigillo di questa relazione considerare la corrispondenza e la disposizione che ha il granduca verso gli altri principi del mondo, dei quali dovendo parlare, comincerò da quello che per autoritá e dignitá è supremo di tutti.

Benché del presente pontefice Sisto quinto non apparisca esser ben satisfatto il granduca, nondimeno gli interessi dello Stato sono cosí importanti, che per conservazione di essi conviene che Sua Altezza posponga tutti gli altri rispetti, tenga buona intelligenza e si mostri unito e riverente alla Sedia apostolica; poiché, sí come li pontefici sono stati in gran parte causa della grandezza della casa dei Medici ed il principal fondamento di condurla al dominio della Toscana, cosí potriano procurare la mutazione del governo e la depressione di questa casa, quando ne sorgesse alcuno che se le mostrasse contrario. Veramente, se lo Stato della Chiesa, per l'opportunitá del sito, essendo collocato nel mezzo d'Italia, e per la venerazione della religione, è atto a perturbare le cose di tutta questa provincia, averia minore difficoltá ad alterare quelle della Toscana, alla quale è cosí propinquo, che i confini sono piú tosto l'uno nell'altro inseriti che insieme congiunti, e le soprasta cosí da ogni parte, che quasi per tutto la circonda. Da parte di Lombardia vi è Bologna ed il Bolognese, che confina con Fiorenzola; dalla Romagna, Imola e Favenza, che è appresso Maradi e Castrocaro; dall'Umbria, Perugia, che è finitima alle Chiane; dalla parte di terra di Roma, Orvieto ed altri luoghi, che sono

contermini alle terre del Sanese; vi è il duca d'Urbino ed il duca di Ferrara, che sono feudatari della Chiesa, e sono propinqui con li loro Stati allo Stato di Sua Altezza. In modo che, essendo d'ogni canto rinchiuso dallo Stato ecclesiastico e dalli suoi dependenti, da quella parte può piú facilmente essere molestato o dall'armi dei medesimi pontefici o di quei principi ai quali fosse aperto l'adito e somministrata commoditá dalla Chiesa; e però si è veduto che la Toscana non ha patito niun travaglio se i pontefici non siano in qualche maniera concorsi ad inferirlo o a promoverlo.

È lo Stato ecclesiastico un antemurale a quella provincia verso il Regno di Napoli, il quale, essendo dominato da un re potente, com'è il re di Spagna, se unisce le sue forze con quelle della Chiesa, potria costituire in qualche pericolo le cose del granduca; ma all'incontro, avendo Sua Altezza buona intelligenza con la Sede apostolica, difficilmente potrá essere molestato da quella parte, poiché il dominio del papa è posto in tal sito, che, attraversando tutta l'Italia da Ostia, che è sul mare Mediterraneo, sino alla foce del fiume Tronto, che sbocca nel mar Adriatico, fa gagliarde spalle allo Stato di Toscana e lo serra tutto da quel canto. Si può mediante lo Stato ecclesiastico nutrire quelli eserciti, che volessero entrare in quella provincia; ché, quando non vi fosse somministrato nutrimento da quella parte, non potendosi da' luoghi piú lontani provvederlo, non avendosi commoditá di pigliarlo dalla Toscana, nella quale tutte le vettovaglie si conducono nelle terre murate, per necessitá li nemici sariano astretti a consumarsi o a partirsi. Hanno pretesto li pontefici di perturbare le cose del granduca per causa della cittá del Borgo San Sepolcro, la quale fu giá della Chiesa ed ora è posseduta da Sua Altezza per pegno di certa quantitá di danari, che fu esborsata al pontefice di quel tempo. In modo che, essendo lo Stato opportuno, le forze vicine e l'occasione pronta, piú da quella parte che d'alcuna altra si deve temere il pericolo.

Per ovviare a questi imminenti mali, hanno sempre invigilato quei principi a due sorti di provvisioni: l'una è per troncare la

strada agli inconvenienti, che non succedano; l'altra è d'opporsi e difendersi, quando fossero succeduti. A questo secondo si è provveduto con le fortezze per natura o per arte. Poiché dalla parte di Bologna assicurano li passi angusti e difficili, per i quali non si può condurre artiglieria. Dalla parte di Romagna, essendo il paese piú aperto, le fortezze di Maradi e di Castrocaro fanno sufficiente opposizione; e, per munire piú gagliardamente quel passo, si è fabbricato una fortezza, poco lontana da Castrocaro, in sito potente, che scopre tutte le strade, che si dimostra molto sicura ed edificata con grande industria: chiamasi la cittá del Sole. Per stabilire lo Stato dalla parte di Perugia vi sono molte cittá e terre populate e fortificate, poste di lá delle Chiane appresso il Casentino, mediante le quali si potria impedire i progressi dell'esercito ed infestare il nemico, che volesse tentare alcuna impresa. Di qua dalle Chiane, verso Orvieto e verso gli altri luoghi, vi sono molte fortezze, erette in quei siti per difendere il paese e per opporsi a chi disegnasse procedere piú avanti. Queste sono le provvisioni per difendersi, fatte con la forza.

Ma, per troncar l'occasione di non far questa prova, si provvede con la prudenza e col negozio, mirando e procurando per quanto si può che non succeda nel pontificato alcuno che sia nemico della casa de' Medici e che non sia congionto con l'interesse di quello Stato, ovvero che abbia pensiero d'alterare in qualche modo le cose d'Italia. Onde il presente granduca, che è peritissimo delle dipendenze e degli umori della corte di Roma, non mancherá di fare quello che conoscerá essere giovevole per la conservazione e per la quiete del suo Stato, usando ogni industria acciò l'elezione dei pontefici venga a cadere sopra alcun suo confidente, e procurando di nutrire ed introdurre buona intelligenza col pontefice detto, qualunque si fosse. Cosa che non gli dovrá essere difficile a conseguire, per esser gli interessi dello Stato della Chiesa con la Toscana reciproci e quasi egualmente bilanciati, potendosi mediante quella provincia tentare le cittá ed infestare tutta la giurisdizione ecclesiastica, poiché ha commoditá il granduca di trascorrere con

le sue forze, quasi senza pericolo, sino alle porte di Roma. Tiene parte amicizia, parte affinitá e congiunzione con li feudatari della Sede apostolica, essendo la casa de' Medici di parentado con gli Orsini ed unita di molta confidenza con li Colonnesi, i quali sono instromenti atti e potenti a turbare le cose della Chiesa. Onde, concorrendovi questi rispetti dell'uno e dell'altro dominio, si deve credere che si conserverá sempre buona disposizione fra l'una e l'altra parte.

Con l'imperatore non ha dipendenza di feudo né altro obbligo; perché, quanto a Fiorenza, essendo stato quel dominio libero mentre si reggeva con l'autoritá di molti, né avendo avuto soggezione all'imperio ed essendo stata trasferita tutta quell'autoritá nel granduca, viene a godere li medesimi privilegi di indipendenza e di libertá. E, se ben Carlo quinto, nel decreto che fece, costituí principe nella republica con autoritá suprema la casa de' Medici, nondimeno poté farlo non come imperatore, che vi avesse superioritá, ma come quello che aveva avuto dalla cittá e dalle parti facoltá di comporre, moderare ed a suo arbitrio permutare il governo, avendo cosí li Medici come li magistrati, per metter fine alle lunghe e gravi guerre di quei tempi, collocato nelle mani di Sua Maestá tutte le ragioni sue. Quanto poi a Siena, è infeudato dal re di Spagna, il quale di quello Stato fu investito dall'imperatore, suo padre. Non lascia però Sua Altezza di tenere amicizia e buona corrispondenza alla corte cesarea, mostrando molta osservanza verso l'imperatore, come quello che gli può concedere diverse cose desiderate, e massime mantenere le concedute, quale fu il titolo di granduca, la precedenza ad altri duchi e luogo in cappella appresso gli altri ambasciatori; e, perché Sua Maestá può ricevere diversi commodi da questa amicizia, mostra di amare e di stimare Sua Altezza.

Col re di Francia, se ben vede che per le divisioni e per le guerre di quel regno non gli può essere inferito danno, né apportato beneficio da quella corona, nondimeno desidera e procura di mantenere buona amicizia e buona disposizione, non pretermettendo alcuna cosa per constituirsi in reputazione

appresso gli altri potentati. Conosce che l'esser stimato a quella corte ed accarezzato da quel re può facilitare i suoi disegni in proposito di precedenza e di luogo in cappella; e però si sforza di procedere con molto ossequio verso quella corona e si mostra inclinato a dar soddisfazione alla regina madre in materia delle pretenzioni che ha sopra l'ereditá del duca Alessandro. Ma intieramente potrá acquistarsi l'animo di quella corona, se la sovvenirá di danari in questi suoi travagli; e, se bene si diceva che non era alieno da sovvenirla, disegnando con questo mezzo di obbligarsi Sua Maestá e di mettere qualche gelosia a' spagnoli, nondimeno, vedendo adesso le cose di quel reame confuse e quasi sovvertite, pare che sia per andar accomodando le sue azioni secondo la mutazione e secondo lo stato che avrá luogo appresso quella corona.

Col re cattolico, se ben pare che non siano mancate occasioni di mala soddisfazione per il passato, massime per causa delli suoi ministri in Roma, nondimeno, perché gli interessi di Stato sogliono metter regola alle passioni, si deve considerare quai rispetti possano tenere unito il granduca con Sua Maestá cattolica. Ha bisogno il re ben spesso di danari per tante occasioni che ha di spendere largamente, per le quali si trova quasi sempre esausto, e sa che Sua Altezza ne abbonda e che può accomodarlo di qualche somma, come hanno fatto li suoi precessori. Conosce che dalla Toscana si possono avere buoni soldati e che il granduca è bastante a sovvenire Sua Maestá di capi e di gente, come fu fatto dal granduca Francesco nell'impresa di Portogallo, alla quale fu mandato don Pietro dei Medici con molti fanti di quello Stato. Vede che per la quiete d'Italia è necessario tenere sospesi ed adequati li potentati di essa, sicché o non si uniscano fra se stessi o non si aderiscano a forestieri; e, perché in questa considerazione è di gran momento il granduca, procurerá sempre che non si discosti dalla sua parte. Intende molto bene che, se si unisse Sua Altezza con la Chiesa a depressione delle cose di Sua Maestá, sariano in maniera divise le forze e separati li Stati che il re ha in Italia, che l'uno non potria soccorrere l'altro, restando

il Regno di Napoli da una estremitá ed il ducato di Milano dall'altra intersecati per cosí gran corpo, che s'interpone tra essi, qual è lo Stato di Toscana e della Chiesa.

Dall'altro canto Sua Altezza vede il re stare pendente sopra il suo Stato con l'armata e con le forze mediante li porti posseduti nelle maremme di Siena, poter esser rinchiuso dentro del suo paese dall'arme di quella Maestá dalla parte di Lombardia per la commoditá dello Stato di Milano, dalla parte del Sanese per l'opportunitá del Regno di Napoli, dalla parte del mare per causa dell'armata che vi conducesse; e, quando si congiungesse con la Chiesa, che forse non saria difficile, apporteria grandissimo disturbo e danno, con maggior pericolo alle cose di Sua Altezza. S'avvede che, quantunque abbia assai ben formato il suo dominio, nondimeno per maggiore stabilimento deve schifare li moti ed impedire le perturbazioni, che potessero esser promosse non solo in Toscana, ma in Italia; le quali potendo esser eccitate con maggior facilitá e con maggior pericolo da Sua Maestá che da alcun altro principe, per la gran parte che vi possiede, dovrá Sua Altezza aver molto cara l'amicizia e la buona volontá di quella corona. Avrá fisso nell'anima Sua Altezza, come hanno avuto li suoi precessori, il desiderio e il pensiero di ricuperare e di tenere liberamente le piazze marittime, che sono in mano del re, le quali non potendosi acquistare con la forza, si dovrá ingegnare di condurre Sua Maestá a questa risoluzione con la confidenza, con l'ossequio e con li benefici; e, benché questa sia cosa molto difficile, nondimeno non si dovrá lasciare alcun mezzo per ottenerla o per tentarla. Per tutte queste cause e per tutti questi rispetti si deve credere che si scorderanno le male soddisfazioni, e che si attenderá a mostrar osservanza dal canto del granduca, e benevolenza dal canto del re cattolico.

Con la regina d'Inghilterra, essendo li Stati cosí lontani, non ha alcun interesse, se non in quanto le cose di quella corona riguardano le cose di Francia e di Spagna. Possono ben essere ridotti in quell'isola diversi di quei fiorentini, che, non avendo potuto viver liberi, non hanno voluto vivere servi nella

propria patria, ma perché sono in paese molto discosto e perché non sono tali, che possono portar travaglio alla Toscana, non si offerisce cosa degna di considerazione da dire in questo proposito.

Col Turco la cittá di Fiorenza aveva commercio per il negozio de' panni di seta e di lana, che si mandavano in Costantinopoli, *il quale si avria potuto piú aumentare e piú frequentare* da questi principi, se non fossero state introdotte le galere della religione di San Stefano, le quali, inferendo danni alli navigli turcheschi e apportando impedimento al traffico e alla mercanzia, sono causa che li turchi abborriscano l'amicizia di Sua Altezza.

[Non può il granduca far contrappeso alle forze navali del Turco, *né meno rispetto* alla Barbaria, che è commoda alla Toscana, perché, avendo poche galere, non può far impresa in quella parte né assicurarsi i mari dai legni armati, che numerosi e gagliardi escono d'Algeri e scorrono tutte quelle marine, con danno dei mercanti e con pericolo delle galere del granduca; le quali non vanno fuori, se prima il capitano non ha informazione che di Barbaria non sia per uscir gran numero di *vascelli armati*].

Espedite le considerazioni delli principi, che sono fuori d'Italia, séguita che si *consideri l'intelligenza che ha il granduca* con li principi italiani.

Col duca di Savoia, sí come per una causa, che suol generare diffidenza, non può aver materia il granduca di mala soddisfazione, cioè per i confini, che sono lontanissimi; cosí per la maggioranza dei titoli, che suol partorire emulazione, non pare che possa nascere tra questi principi sincera e stabil amicizia, perché, avendo *ciascuno di essi concetti alti e spiriti generosi*, non potrá l'uno patire d'esser in alcuna cosa posposto all'altro.

Col duca di Ferrara ha assai piú raddolcita la pratica, mediante l'amicizia che teneva col cardinal d'Este, suo fratello, e mediante il matrimonio concluso da Sua Altezza, mentre era in Roma, della sua sorella naturale in don Cesare d'Este; e

finalmente, asceso al principato, nelle sue prime azioni ha dimostrato quanto sia pronto a gratificarlo, avendogli dato il titolo tanto da quel duca desiderato e che dal granduca Francesco sempre gli fu denegato. Possono ben avere insieme qualche difficoltá dei confini; ma, perché in quelle parti non vi sono né terre né luoghi di momento, non pare che possa nascere materia d'alterazione.

Col duca di Mantova tiene parentado per la nepote data in matrimonio a quel duca, e conserva anco seco buona amicizia, non potendo aver materia né di contenzione né di mala soddisfazione.

Col duca di Parma, se ben né per confini né per altra causa non dovria aver luogo alcuna mala disposizione d'animo, nondimeno tra la casa de' Medici e la casa Farnese sono passate diverse male satisfazioni, per le quali pare che difficilmente si possa introdurre confidenza fra questi principi.

Col duca d'Urbino ha buona corrispondenza ed amicizia, nutrita con diversi offici passati fra loro e confirmata mediante quelli della casa Del Monte, che sono servitori dell'uno e dell'altro principe. È vero che, essendo li Stati vicini, possono nascere vari sospetti negli animi e diverse contese nei confini; ma, avendo l'uno quel rispetto che si conviene all'altro, non si vede che sia nata difficoltá, che abbia partorito gran male.

Con genovesi si va trattenendo con offici apparenti, mostrando di stimare ed onorare quella republica; ma per il vero mai si è potuto introdurre buona e sincera intelligenza tra questi due Stati, percioché li genovesi hanno avuto sempre a sospetto la grandezza di questi principi, che li vedono grandi e vicini, pensando che, se non avessero avuto riguardo al re di Spagna, col quale essi genovesi sono tanto interessati, non si sariano forsi astenuti li principi di Toscana di far qualche tentativo contro di loro. Ed in questa opinione tanto piú furono confirmati, quanto piú chiaramente videro, negli ultimi travagli di quella republica, che il granduca Francesco non lasciava di somministrare vettovaglie ed altre cose necessarie, come essi dicono, a quelli che erano di dentro della cittá. È vero anco

che il granduca ha pretenzione sopra le terre di Serzana e Serzanelo, possedute da' genovesi, le quali sono poste nella Lunigiana, di qua dal fiume della Magra, percioché le dette terre furono dominate giá dalla republica di Fiorenza, che stendeva il suo dominío, da quella parte, sino a quel fiume che divide la Toscana dalla Liguria. Onde, essendo trasferito nel granduca lo Stato e le ragioni del dominio fiorentino, viene a pretendere con questo fondamento sopra quelle terre. E, perché anco Sua Altezza domina Pisa con tutte le sue ragioni, ha pretenzione sopra la Corsica, che fu posseduta da' pisani, ed ora si possiede da' genovesi. Né avria Sua Altezza difficile la strada per condurre quelle forze, che fossero necessarie ad offendere quelle due terre sopradette, avendo da camminar quasi sempre sopra il suo Stato e non avendo da passare per quello d'altri che di lucchesi, i quali non sariano bastanti ad opporsi; e dalli marchesi Malaspina, che hanno i paesi vicini a quella parte, potria sperare aiuto per la confidenza che tiene con loro; né si trova in quel viaggio impedimento di fiume, né di passo pericoloso: sí che potria essere qualche difficoltá dal canto de' genovesi per soccorrere quelle terre rispetto al fiume della Magra, che le divide dal rimanente dello Stato. Ma, perché vi concorrono altri rispetti importanti, che devono ritenere il granduca da offendere quella republica, si può credere che si conserverá pace ed amicizia fra dette due parti.

Con lucchesi Sua Altezza tiene amicizia e gli accarezza, ed essi le portano onore e rispetto, tenendo del continuo un ambasciatore residente a quella corte, e, per li bisogni che hanno di provvedersi di vettovaglie nello Stato del granduca e per il timore che possono avere della sua grandezza e delle sue forze, se gli mostrano pieni d'osservanza e d'ossequio. Non è dubbio che saria grande e commodo l'acquisto di quella cittá e di quel territorio a Sua Altezza: ma l'imperio, dal qual essa dipende, e la corona di Spagna, alla qual è raccomandata, si può dire che l'assicuri del pericolo; e Sua Altezza, per non mostrarsi avida di dominare e di occupare quello d'altri, né cupido d'opprimere la libertá, dovrá mostrarsi aliena da questo

pensiero. Riusciria certamente molto opportuna al granduca l'accessione di quella cittá al suo dominio, perché possiede Seravezza, Pietrasanta, molti castelli e villaggi posti verso la Lunigiana, alli quali non si può trasferire se non passa per il paese de' lucchesi, il qual a questo modo da quella parte viene a dividere lo Stato del granduca. Saria anco importante tal acquisto: perché, se bene molti dicono che, soggiogata che fosse quella republica, tutta la nobiltá abbandoneria quella cittá e si estingueria il negozio della mercanzia, per la qual è diventata ricca, nondimeno è da credere che vi resteria molto popolo, il qual è assai numeroso; e chi fusse signore della cittá domineria anco il territorio. Il quale, se bene non è molto amplo, è però populatissimo e pieno di molti castelli e di molte ville, dove lucchesi hanno descritto, fra il piano e la montagna, da 10.000 fanti, stimati tutti buoni; ma quelli della montagna sono reputati eccellenti. Ha d'entrata il publico 200.000 scudi, avendo anco quella facilitá di trovare danari, che sogliono avere tutte le republiche; e, pagando cinque per cento, ne cavano gran quantitá. Impongono gravezze a' suoi cittadini per fare le spese che occorrono di straordinario, quando l'entrata ordinaria non supplisce, e restituiscono poi il danaro. È vero che tutte queste commoditá mancheriano in gran parte, quando la libertá fosse oppressa; ma, con tutto ciò, gli utili, che si estraessero da quella cittá e da quel paese, sariano molto considerabili.

Non saria giá cosí facile questa impresa, come alcuni per avventura si credono. Perché, se bene il granduca potria con le sue genti far invasione in quel territorio dalla parte di Pisa, essendo tutto quel confine aperto, come quello che non ha sito né fortezza che lo difenda, e se ben il fiume Serchio, che vi interpone, non è per copia d'acqua, né per rapiditá di corso, pericoloso né difficile da passare, nondimeno li popoli si potriano ricoverare nei luoghi montuosi, ed in quelli assicurarsi; e, se bene potria fare impeto contra la cittá, con tutto ciò, essendo assai ben fortificata, molto ben provvista d'apparato da difesa, ed essendo con molta vigilanza custodita, potria molto ben resistere per qualche spazio di tempo all'esercito nemico.

Poiché, oltre li fanti descritti nel territorio, dei quali i lucchesi si possono servire dentro e fuori della cittá a loro commodo e piacere, hanno fatto una scelta nella terra di 2000 uomini, che sono tutte persone civili, pronti a difendere la patria per interesse proprio e per servizio publico; e per l'ordinario tengono 200 soldati pagati: 100, sotto un capitano, deputati alla guardia del palazzo, e 100, sotto due altri capitani, destinati alla custodia delle porte, essendo quelli che guardano il palazzo forastieri e gli altri del contado; e potriano accrescere il numero di questi e di quelli, secondo che ricercasse l'occasione ed il bisogno. Ma quello, che piú assicura le cose loro, è lo aiuto che vi concorreria da tutte le parti circostanti e dai principi confinanti per loro difesa.

Confinano col duca di Ferrara dalla parte montuosa, dalla quale per ragione dovriano essere aiutati, poiché è piú espediente per quel duca che abbia vicino un dominio debole che un potente; e vi saria commoditá di mandar soccorsi per il passo chiamato del Pellegrino, posto a quei confini, per il qual luogo solamente si possono condurre eserciti con artiglierie di Lombardia in quella parte. Di questo sito, per essere molto importante, si contese fra quella republica e quel duca, pretendendo ciascuno che sia sottoposto alla giurisdizione sua, ed avendo fatto l'una e l'altra parte atti possessorii sopra di esso: ora la differenza è sospesa, essendosi interposto il re cattolico, come comune amico, per accomodarla. Vi è un altro passo, che si chiama Castiglione, il qual essendo in potere de' lucchesi, possono, concedendo il cammino libero all'armi straniere, aprirsi l'adito alli mali della Toscana. In modo che, e per li danni che possono apportare e per gli aiuti che possono ricevere, non pare che siano cosí facili ad essere superati, come comunemente si dice. È propinquo anco a quei confini il duca di Parma, il quale per vari rispetti saria presto a somministrare aiuto ai lucchesi. Lascio gl'interessi d'altri principi grandi, i quali possono avere luogo in questa considerazione.

Restano due modi, con li quali il granduca potria far cadere quella cittá ed occupare quella republica. L'uno è sottraendole

il formento, che le concede per nutrirsi, non permettendo che vi si conduca. Ma a questo dicono lucchesi poter riparare facilmente per la commoditá, che hanno, d'essere sovvenuti dalla parte da mare per la Sicilia, sbarcando il grano in un luogo marittimo del loro territorio e facendolo portare alla cittá; e, sí come alle volte si sono provveduti di vettovaglie da quella parte, cosí, in occasione di maggior bisogno, sperariano di aver questo sussidio piú pronto. L'altro modo potria essere, quando Sua Altezza si facesse amici e traesse dal suo canto, con quei mezzi che sogliono usare li principi grandi, una parte di quelli che governano. Ma a questo stimano lucchesi avere rimediato, avendo escluso il popolo dal governo ed essendo restati i nobili solamente all'amministrazione delle cose publiche, i quali, essendo piú uniti e manco subornabili, come quelli che avriano da perder molto, rendono il governo piú quieto e lo Stato piú sicuro. Il che, se è vero, hanno assai ben provveduto a questo pericolo.

Verso la Serenitá Vostra e verso tutto questo eccellentissimo dominio mi pare aver conosciuto ottima disposizione d'animo e grande ossequio in Sua Altezza. Il che in tanto debbo affermare, in quanto le parole, vivamente espresse da lei e con molto affetto confirmate, me lo attestano, in quanto gli effetti medesimi me lo vanno comprovando ed in quanto dalla ragione posso restar persuaso. Poiché, quante volte ho parlato con Sua Altezza, ed in publica udienza e privatamente, sempre mi ha detto e replicato che desiderava vivere unito con questa serenissima republica e mostrare quale sia l'affezione e riverenza che le porta, affermandomi che aspettava occasione di poterla servire, per maggior espressione del suo animo. Né io ho parlato con alcuno dei suoi ministri, né con altri che trattavano con me confidentemente e che erano consapevoli della volontá del granduca, che il medesimo non mi fosse ratificato. Queste attestazioni potriano essere stimate fallaci, se d'altre cose non fussero corrisposte; ma ad esse si aggiungevano le dimostrazioni d'onore, che straordinarie furono usate in Fiorenza e per tutto lo Stato verso di me, come rappresentante di questa serenissima republica; delle quali avendo giá per mie lettere dato

particolar conto alla Serenitá Vostra, non devo con nuovo tedio ripeterle. Ma dirò bene che, per sigillo di tutte queste comprobazioni, ne seguí la risposta e la promessa di quello che mi fu commesso dalla Serenitá Vostra, ch'io dovessi trattare con Sua Altezza in proposito della navigazione delle galere di San Stefano. Percioché, avendone io parlato con Sua Altezza e fattale quell'instanza che io doveva, conforme alla mente della Serenitá Vostra ed all'ordine che io tenevo, mostrando quanto ragionevole ed onesta fosse la domanda, quanto congionta con l'interesse della cristianitá e quanto degna d'esser conceduta da Sua Altezza alla Serenitá Vostra, spiegando quelli particolari e quelle considerazioni, delle quali le ne diedi notizia, si indusse il granduca a promettere liberamente che le sue galere non andariano in corso, in modo che apportassero danno o disturbo a questa republica; replicandomi il medesimo cosí spesso in uno e piú ragionamenti, che sopra di ciò io ebbi seco, ed essendomi l'istesso, con frequente confirmazione, inculcato dai suoi ministri e dalli confidenti, che me ne parlavano, che pareva che Sua Altezza non potesse soddisfare se medesimo nell'esprimere questa sua buona volontá e nel giustificare questa risoluzione e promessa, venendomi sempre affermato che l'esito medesimo dimostrerá la veritá e la costanza di queste parole. E Sua Altezza piú volte mi disse in questo proposito che voleva che Vostra Serenitá conoscesse, piú dagli effetti che dalli ragionamenti, quanto fosse lontano di apportarle molestia né con le sue galere né con altra sua cosa, e quanto fosse pronto a fare quello che potesse riuscire di servizio a questa serenissima republica. Ed infine, per manifestare questo suo buon animo, subito ordinò che fossero restituite alli mercanti quelle robbe che al tempo del granduca Francesco giá furono depredate sopra li vascelli delli sudditi della Serenitá Vostra.

Con queste dimostrazioni s'accompagnano la ragione e gli interessi di Stato, con li quali li principi sogliono misurare le azioni proprie e conciliare e stabilire l'amicizie. Poiché il granduca, come quello che è peritissimo delle cose del mondo e dei rispetti con i quali si reggono i principi, e di quelli in

particolare che possono apportare beneficio o danno alli potentati d'Italia, conosce molto bene che la diffidenza in questo dominio non gli può essere di alcun beneficio, e che l'unione e la buona intelligenza gli può essere di commodo e di reputazione; considerando che, se dalli principi oltramontani è stimato per se stesso, quando sia unito con li principi d'Italia, e particolarmente fatto confidente con la Serenitá Vostra, gli sará portato da tutti maggior rispetto. Vede che la medesima potenza, che oggidí è cosí grande in Italia, può essere pericolosa a questo dominio ed a quello Stato: poiché questa republica ha le forze del re di Spagna cosí unite, che, mediante il ducato di Milano, sono costituite alla fronte delle piú importanti cittá e terre della Serenitá Vostra; ed il granduca l'ha cosí internate nelle viscere, mediante le fortezze dei porti che possiede in Toscana, che non ha da temere se non di quelle armi. È conscio a se medesimo che la quiete dei suoi popoli, la qual è il fondamento del suo governo, dipende in gran parte dalla pace e dal riposo d'Italia, la quale, quando fosse o dall'armi proprie commossa, o dalle forastiere perturbata, potria facilmente diffondere i suoi mali nella Toscana. Sa parimente che, sí come questa republica potria, se volesse, essere causa di tumulto e di guerre, cosí si dimostra amatrice della quiete e della pace, e che a questo fine indrizza l'operazioni e li consigli; onde, essendo le medesime cose conferenti alla conservazione dell'uno e dell'altro Stato e conformi alli pensieri dell'uno e dell'altro principe, conosce Sua Altezza che né piú sicuramente né piú sinceramente può stabilire l'amicizia che con la Serenitá Vostra. E però è da credere che rimoverá tutti quelli contrari, che potessero impedirla o alterarla. E, per il vero, chi ben considera, vede essere espediente all'uno ed all'altro potentato la buona corrispondenza, non essendo disprezzabili gli emolumenti che possono risultarne, percioché il granduca ne riporta, come per quel che ho detto si può vedere, accrescimento di reputazione e di rispetto appresso tutti; e la Serenitá Vostra, dall'altro canto, avendo una parte dei principi oltramontani sospetta e vedendo l'altra debole e confusa, non può ricevere se non commodo ed

onore a mantenere e stabilire l'amicizia con li principi italiani, e particolarmente col granduca, il quale, per le sue forze, per le sue ricchezze e per il suo Stato, può apportarle utile e servizio non piccolo. Percioché chi riguarda i rispetti turcheschi, quando da quella parte Vostra Serenitá patisse qualche travaglio, potria Sua Altezza darle supplimento di fanti e sovvenimento di vettovaglia, essendo abbondante quel suo paese di gente e di grano, e questo e quella facilmente potria essere imbarcato e trasportato dove piú ricercasse il bisogno.

Né è punto difficile conservare quest'amicizia, dalla quale possono risultare tanti beni, percioché le cose, che possono perturbarla, sono lontanissime e quelle, che possono mantenerla e stringerla, sono prontissime e collocate in mano dell'uno e dell'altro amico. Gelosia di Stato non vi può nascere, essendo l'uno e l'altro principe amatore della quiete e non avendo pretendenzie l'uno sopra i luoghi o sopra le terre dell'altro. Difficoltá di confini e sospetti, che sogliono essere tra i vicini, non vi possono aver luogo, essendo per lungo spazio di paese l'un dominio dall'altro diviso e per interstizio d'altri Stati separato. Maggioranza di titoli non vi concorre, essendo il luogo e la dignitá di questa serenissima republica, in se stessa ed appresso tutti li principi, per diuturna consuetudine e per fondata ragione molto ben stabilita. In modo che, non potendo uscire alcuna cosa di male da questi tre fonti, dai quali sogliono scaturire i princípi dell'emulazioni e delle discordie, si può avere quasi certezza che non sia per sorgere alcun seme, che partorisca dissidio o diffidenza tra l'un e l'altro di questi due Stati.

Restava solo la navigazione delle galere, la quale poteva essere causa di disturbo, come è stata per il passato; ma, dovendosi moderare il viaggio, le azioni e le prede secondo gli interessi della Serenitá Vostra, come ha promesso Sua Altezza, sará tronca ogni materia che potesse nascere d'alterazione o di mala soddisfazione fra il granduca e questo serenissimo dominio.

Le cose, che sono in potere ed in arbitrio dell'uno e l'altro principe per conservare l'amicizia, sono facili ad essere adempite, non contenendo altro che le dimostrazioni d'amore e di

onore, che deve usare l'uno verso l'altro, ed i buoni offici che si devono fare nelle occasioni di allegrezza o di mestizia, che occorrono alla giornata, manifestando sempre buona volontá e confidenza. E, se Vostra Serenitá si trattenirá con questi mezzi col granduca, che a lei non sono punto gravi ed a Sua Altezza riusciranno gratissimi, mostrando principalmente d'amarlo come figliuolo e di stimarlo come principe indipendente da altri, sará ottimamente corrisposta e conserverá un'amicizia in qualche tempo utile e sempre onorevole.

Tal è l'animo del granduca, le qualitá del suo Stato, la copia delle sue ricchezze, la grandezza delle sue forze, la corrispondenza con altri principi, quale, con quella sinceritá che ho dovuto ed in quel modo che ho saputo, ho rappresentato alla Serenitá Vostra ed alle Vostre eccellentissime Signorie.

IX

RELAZIONE

DEL

CLARISSIMO MESSER FRANCESCO CONTARINI

RITORNATO DALLA LEGAZIONE ESTRAORDINARIA DI FIORENZA

ivi mandato dalla serenissima republica per congratularsi del matrimonio seguíto tra il presente signor granduca Ferdinando e duchessa Cristerna, figliola di Carlo duca di Lorena, riferta in senato a dí... giugno, l'anno 1589.

Serenissimo Prencipe, illustrissimi ed eccellentissimi signori, tuttoché pochi mesi siano che la Serenitá Vostra, per il mezo del clarissimo signor Tomaso Contarini, sia restata abbondantemente e copiosamente informata sopra le cose pertinenti al Stato, costumi e pensieri del signor granduca; nientedimeno non è la Toscana provincia cosí debole e ristretta, né la casa de' Medici, cosí priva di notabil condizione e segnalata qualitá, ch'io non possi sperar di rifferir brevemente qualche cosa degna della sua intelligenza, non omettendo però alcune poche cose sopra le nozze di Sua Altezza, fine principale di questa mia legazione.

È la Toscana, serenissimo Prencipe, abbondantissima d'ogni sorte di biade, in tanto che non solamente serve al continuo uso degli abitatori, ma ne concede ancora larghissima copia a forastieri, con non picciol suo beneficio, reducendosi per questa via molta quantitá di danaro per tutta la provincia. La qual puosi affermare per se stessa esser naturalmente sicurissima,

poiché vien recinta o da asprissimi monti, difficilissimi ad essere superati da nemici, o dal mar Mediterraneo, che, cosí come le serve per muraglia fortissima, le apre commoditá di ricever mercanzie esterne e trasportar le proprie dove piú le torna commodo e beneficio. Di qui avviene che la cittá di Fiorenza è stimata cosí mercantile, perché, se ben non si ritrova in essa la mercanzia in quel colmo che si ritrovava mentre si manteneva republica, tuttavia il suo traffico è importantissimo, perché in particolar l'arte della lana si è talmente agrandita, che difficilmente si potrebbe dar ad intendere l'utile che ne trae quella cittá, se chiaramente non si conoscesse il danno che per ciò ne riceve questa terra, e ogni giorno anderá maggiormente accrescendo, quando alle leggi prudentissime della Serenitá Vostra non vi sia aggionta un'inviolabil osservanza. Né mi par di tacer che si lavora in Fiorenza cosí gentilmente d'arazzi e con tanta diligenza, che non debbono fiorentini portar invidia a' fiamenghi. Oltre che, non vi è piazza nel mondo, che fiorentini non v'abbiano grosso capitale: di che si può comprender quanto quella cittá sia mercantile.

Capo della famiglia de' Medici è ora Ferdinando, presente granduca di Toscana, padrone d'un Stato cosí grande, che in esso si numeran quindici cittá, da lui possedute cosí quietamente e pacificamente che in questo, piú che in altra cosa, consiste la sicurtá e suo pacifico dominio. Procede questa quietezza dal possesso continuo di cinquant'anni, che casa de' Medici ha sopra quella provincia: la qual, se ben era solita viver sotto republica, nientedimeno, perché con la mutazion de' governi si mutano anco i pensieri de' popoli, ormai per la lunghezza di tempo s'accostumeria a viver sotto il dominio di principe solo; alla cui volontá mirabilmente accomodandosi, gode una continua pace e felicissima tranquillitá.

Da cosí fatta obbedienza nasce, come ho detto, la sicurtá del Stato di quello; il qual, considerando che con maggior facilitá potrebbe esser assaltato dalla parte che riguarda il Stato ecclesiastico, perciò cerca di munir quanto piú è possibile quelli castelli che si ritrovan alle frontiere, gagliardamente fortificandoli

e mettendovi dentro pressidi sufficientissimi per la total assicurazione di quella parte; la qual anco si renderebbe assai difficile ad esser trascorsa dall'inimico, per il costume di quei paesani, che sogliono ridur tutto il grano della campagna ne' luoghi forti e atti a sostener qualsivoglia impeto.

È Fiorenza bellissima e nobilissima cittá, ma non giá molto forte; perché, se ben contiene due forti, l'uno sopra il monte e l'altro al piano, tuttavia le muraglie, fosse e baloardi son cosí deboli, che, quando Sua Altezza non sperasse col grossissimo presidio di tenir lontano l'inimico, poco tempo potrebbe quella cittá sopportar una gagliarda batteria.

Le fanterie descritte nel Stato del signor granduca sono al numero di 35.000 fanti, e cosí ben tutti instruiti e disciplinati, che di essi si può prometter ogni sorte di servizio. La bontá di questa gente procede cosí dalla continua diligenza de' capitani ch'usano nel disciplinarla, come perché li vien permesso ad alcuni d'andar alla guerra, dove travagliandosi ed essercitandosi, possono poi, con l'esperienza per prova, servir degnamente il lor prencipe. Accrescerebbe il granduca, quando volesse, queste sue milizie; ma giudica piú tosto averne pochi e buoni che molti e inesperti. Oltre che, per particolar privilegio della cittá di Siena e Pistoia, non si può descriver in esse gente da guerra; e nella cittá propria di Fiorenza non acconsente il granduca, per interessi propri e convenienti rispetti, che sian descritti fanti, volendo esso che le forze delle altre cittá sian quelle che diffendino Fiorenza, non parendoli negozio molto sicuro il conceder armi a quel popolo, che altre volte era solito viver sotto republica e che commetteva tante sollevazioni.

Governator generale di queste fanterie si ritrova il signor Camillo Dal Monte, con provesione di 2000 scudi all'anno: persona stimatissima dal granduca, come veramente comporta la molta sua pratica ed esperienza che tiene nelle cose di guerra. Per governator generale della cavalleria si ritrova il conte di San Secondo con l'istessa provesione, comandando a due compagnie di cavalli, d'uomini d'armi 43 l'una, e a 400 leggeri, i quali servono cosí per la guardia della persona del

granduca come per diffesa di quelle marine. Fu pensiero del granduca Francesco di non rimetter piú li uomini d'arme, quando mancavano; la qual opinione continua nello istesso granduca, volendo per questa via liberarsi di questa milizia, che stima doverli esser di poco beneficio, quando d'essa si volesse prevalere.

Tiene quel prencipe armate quattro galere, e maggior numero ancor metterebbe insieme, non mancandoli legname, feramenta ed altri apprestamenti necessari in molta copia, quando che non avesse molta strettezza di uomini da remo, conoscendosi per esperienza che quelli del paese non possono far alcun profitto di momento. Cosmo, padre del presente granduca, volendo armar queste galere e dar principio a questa milizia, e considerando la stretezza d'uomini da commando e de' marinari, instituí l'ordine de' cavalieri di San Stefano, a' quali è proibito poter goder commenda, se prima non avrano servito tre anni continui sopra le galere in servizio di Sua Altezza. Procurò di piú, col mezo dell'imperator Carlo quinto, d'impadronirsi dell'isola d'Elba, de' signori di Piombino, dove condusse ad abitar alcuni greci per seminare de' marinari, che poi han fatto mirabil frutto, venendo anco ad acquistar un porto capacissimo di ogni armata e molto necessario a quello, poiché quello di Livorno non riceve piú di quattro vascelli.

Queste son le forze proprie e ordinarie del granduca. Le quali senza alcun dubio si potrebbono ne' bisogni ampliar di gran lunga; né li mancherebbero anco molti aiuti forastieri, perché, per le molte dependenzie che tiene in Roma e per esser sempre stata la casa de' Medici fornitrice d'una delle fazioni di quel Stato, è credibile che sempre caverá, contra il voler del pontefice, buona quantitá di soldati. In Germania ancora non gli mancano molte corrispondenze, col mezo delle quali farebbe sempre grossissime levate, cosí di fanteria, come di cavalleria.

Si giudica per cosa certa che il granduca abbi da parte riposto sette millioni d'oro, e l'entrata ordinaria è d'un million e 100.000 scudi; onde che, spendendo assai poco nel suo Stato, si deve creder ch'anderá accumulando sempre piú maggior

tesoro. Non saprei con sicurtá accennar la spesa sua ordinaria, perché, essendo ancor prencipe novo e con la congiontura delle presenti nozze, nelle quali ha profuso molta quantitá d'oro, non è possibile che ancor abbi accomodate le cose sue in maniera che si possi far fermo giudicio di quanto possi ordinariamente spender. Ben si crede ch'eccederá di gran lunga alle spese del fratello, per la generositá del suo animo e corte nobilissima che mantiene.

Il governo di Fiorenza dipende solamente dalla persona del granduca, perché, se bene si mantengono i magistrati antichi, soliti a governar e giudicar in tempo della republica, tuttavia non devengono ad alcun giudicio, se prima, intervenendovi la persona del secretario di Sua Altezza e refferitali l'opinione del magistrato, non intendono qual sia l'intenzion del granduca, il quale suol regolar i giudíci come piú li piace. Non ha consiglio di Stato che sia fermo e determinato: solamente in alcune cose prende il consiglio del cardinal Dal Monte, vescovo di Pisa, di Camillo Dal Monte e di Alvise Dovara; ma poi risolve come piú gli pare, essendo di ingegno vivissimo, pratico de' negozi e, si può dir, allevato e nutrito in essi.

Si ritrova a questa corte don Pietro de' Medici, fratello di Sua Altezza, di spirito elevato e di pensieri molto alti, in maniera tale che difficilmente può moderar questi suoi straordinari affetti. Cerca perciò il granduca ogni via possibile di tenerselo grato e ben affetto, parendogli cosí ricercar il suo servizio. Per questo lo richiamò subito di Spagna, quando successe al ducato, e con segni straordinari gli dimostrò la grandissima stima che faceva della sua persona; la qual, essendo favorita da' spagnoli e intendendosi con alcuni de' cittadini fiorentini, potrebbe, sendo disgustato, apportargli qualche travaglio.

Oltre don Pietro, sonvi ancora don Giovanni, fratello del granduca, e don Antonio, suo nipote, tutti due nati d'illegittimo matrimonio, i quali, dependendo solamente dalla semplice persona del granduca, né avendo altri fini, se gli mostrano sopra modo obedientissimi ed ossequientissimi, poiché da lui dipende ogni suo bene.

Si ritrova ancora molti suoi domestici e antichi servitori, i quali con grandi offizi e benefici ecclesiastici non manca di riconoscerli, secondo il merito loro.

I sudditi universalmente restano soddisfatissimi nel governo di questo prencipe, poiché ha ordinato per tutto il suo Stato che ad ognuno si facci presta e buona giustizia, che si mantenghi abbondanzia in ogni parte, e finalmente ha fatto molti grossi imprestidi alle communitá, arti e terre del suo dominio, con incredibile sua lode e contentezza de' popoli.

S'affatica questo prencipe di mantenersi in grazia di Sua Beatitudine, tuttoché abbi ricevuto da lei qualche disgusto, perché, per instanza che facesse, non puoté ottener proroga di certo tempo, nel qual potesse deliberar se doveva continuar persona di chiesa o rinonciar il cappello. Il che li fu tanto piú molesto, quanto che sapeva egli esser stato potissima causa del suo pontificato: perché, seguita la morte di Gregorio decimoterzo, e scrivendo l'ambasciator di Spagna a Sua Maestá cattolica che nel conclave la somma del negozio non si doveva fidare nel cardinal de' Medici, ordinò il re che con Sua Signoria illustrissima non si trattasse cosa alcuna, defferendo il tutto ai cardinali Dezza e Como; della quale risoluzione se ne dolse talmente Sua Altezza e le parve di ricever tal affronto, che, entrato nel conclave e accordatosi con Este, fecero subito riuscir il presente pontefice, contro il desiderio e aspettazion de' spagnoli. Cerca nientedimeno, com'ho detto, dissimulando ogni cattivo incontro, di tenerlo gratificato, sí per rispetto de' spagnoli, da' quali si vede poco amato, come per la pretension che tiene Sua Beatitudine sopra il Borgo San Sepolcro. Per questo non lascia adietro cosa che non sia di sua sodisfazione, avendo piú volte onoratamente presentato il cardinal Montalto e conferito nella sua persona diversi offici di molta rendita; e finalmente col mezo suo si sono concluse le nozze tra suo nipote, il signor Verginio Orsino, e la nezza di Sua Santitá, tanto da lei desiderate quanto odiate da Spagna e Savoia, per la union che vedevan contrarsi tra questi due prencipi; e però non han lasciato ogni sorte di cattivo offizio per sturbarle.

Mantiene medesimamente vive tutte quelle pratiche e amicizie che teneva in Roma, mentre era cardinale, sperando per questa via, in una vacanza di pontificato, aver molta parte nell'elezione del futuro pontefice.

Mostra l'imperator di amare e stimar molto il granduca, essendosi chiaramente veduto quanto l'ambasciator di Sua Altezza nel negozio di Massimiliano s'abbi affaticato e con l'autoritá sua abbi giovato alla conclusione di materia cosí difficile e importante. Il che riuscí d'infinita sodisfazione a Sua Maestá cesarea, vedendo esser aiutato da questo prencipe in tempo che si può dire era da ognun altro abbandonato. Oltra che, li prestò certa somma di danaro, cosí necessario a quella corona, e li fece ancor nobilissimi presenti. Con tutto ciò, non avendo voluto Sua Altezza acconsentire al matrimonio propostole da Sua Maestá con la figliola dell'arciduca Carlo, par che sia restata con notabil disgusto; onde che, non potendosi Sua Altezza prometter molto ne' suoi bisogni di quella casa, convien, per sicurtá e sua riputazione, mostrarsi affezionato e dipendente dalla corona di Francia.

Con la qual corona cosí si ritrova ben disposto e unito, che non vi si può aggionger cosa alcuna, cosí per rispetto del novo parentado, come per il contrapeso che conosce solo quella corona esser sufficiente a giustamente bilanziar la potenza d'altri prencipi. Per questo rispetto mostrò gravissimo dolore per i sfortunati accidenti di Sua Maestá cristianissima, avendosi piú volte lasciato intender con Sua Santitá ch'egli era prontissimo ad aiutarla di genti e danaro, quando ancor ella vi fosse concorsa, come meritava in tal caso degno d'infinita commiserazione.

Tra la Maestá cattolica ed il granduca passano disgusti e diffidenze di non poca considerazione, dolendosi spagnoli che Sua Altezza non solo non si mantiene, come il fratello, dipendente e confidente del suo re, ma che, non contenendosi neanco ne' termini della neutralitá, si scopre molto favorevole e interessato nella fortuna del re cristianissimo, diffendendosi apertamente dall'amor e protezion del re cattolico. Di che vi ebbero

assai chiaro segno quando che, avendoli mandato Sua Maestá ambasciatore a rallegrarsi delle nozze e portarli l'investitura di Siena, ne' raggionamenti che Sua Altezza tenne seco, si lasciò intendere che per la libera rilassazion di Port' Ercole, Telamon e Orbitello si contenterebbe d'esborsar un million d'oro, oltre l'essenzione di 600.000 ducati, ch'è creditor di quella corona: proposta che fu cosí acerba e male intesa da Sua Maestá, che subito si spedí nuovo governatore in quelle fortezze, di maggior auttoritá, e si fece provision di munizioni e altro per la sicura sua diffesa. Spiace medesimamente a quella Maestá vedere che Sua Altezza s'affatichi in mantener unione tra prencipi d'Italia e che da molti sia stimata tanto, che la constituischino arbitro e compositore delle sue differenze, come avvéne nelli dispareri tra il duca di Ferrara e quello di Mantova, i quali erano vicini a deciderle con l'armi; parendo a Sua Maestá che questa tanta auttoritá e buona intelligenza, che tiene con prencipi italiani, possi nuocer cosí alla superioritá che tiene in Italia, come a' progressi che potesse in questa provincia dissegnare; per essecuzion de' quali ne torna molto a conto le male intelligenze, disunion e dispareri de' prencipi in essa interessati.

Il granduca, all'incontro, ha sentito con grave sua molestia gl'impedimenti orditi da' spagnoli per sturbarli le nozze nella casa di Lorena, avendo essi corrotto i ministri di quel duca, acciò lo sconsigliassero ad acconsentir a questo parentado, dandoli anco intenzion di concederli la principessa di Spagna, non per altro che per deviar l'animo e pensieri del granduca da questo matrimonio. Li pare ancora nella materia de' titoli aver Sua Maestá cosí contraria, massime congiongendosi l'interesse del duca di Savoia, suo genero, per interesse del quale e per il proprio suo pregiudizio s'assicura che Sua Maestá fará sempre ogni opera acciò il pontefice over l'imperatore non acconsentino a concederli titolo di re; cosa da lei tanto procurata e desiderata. Con tutti questi dispareri, cosí il re cattolico come il granduca mostrano esteriormente union grande e sincera intelligenza; perché Sua Maestá, oltre averlo lodato di queste nozze,

gli mandò, com'ho detto, persona espressa a concedergli certamente l'investitura di Siena; il che, se ben non fu approbato dal consiglio di Stato, tuttavia, per non metter in un istesso tempo molte cose a campo, parve a Sua Maestá spontaneamente gratificarlo. Medesimamente il granduca, col matrimonio di don Pietro, suo fratello, nella figliola del duca d'Alba e con altri offizi alla corte, procura di mitigar l'animo di Sua Maestá; la qual, possedendo quelle fortezze ne' confini del suo Stato, potrebbe, continuando in questa mala disposizion, apportargli, nel progresso di tempo, qualche travaglio.

Non può tra questo prencipe e il signor duca di Savoia viver buona intelligenza per il negozio de' titoli, de' quali questi prencipi ne son tanto gelosi quanto de' propri Stati; restando il granduca infinitamente disgustato per l'accidente occorso al suo ambasciatore, che diede conto a Turino della sua assonzion al ducato: al qual sendo consignate lettere dell'infante indirizzate al detto granduca con titolo d'« Eccellenza », le ricusò, dolendosi vivamente di quest'azione. Insomma, sendo i fini di questi prencipi diversi e differente l'intenzione, volendo l'uno accrescer per ogni via il suo Stato, l'altro procurando di conservarlo, è credibile che sempre passeran tra di loro cause di molti disgusti; massime sendo il duca di Savoia cosí unito alla parte spagnola, della quale il granduca non è molto confidente.

Col duca di Ferrara s'intende cosí bene, che non si potrebbe desiderar intelligenza maggiore; e buon segno di ciò è stato il rimetter ogni sua differenza, ch'aveva il duca di Ferrara, nelle mani del granduca, mostrando una grandissima confidenza ch'aveva a quel prencipe, se ben cosí congionto di parentado con Mantova. Ha, di piú, il granduca onorato quel prencipe volontariamente di titolo d'« Altezza » e di « serenissimo »; cosa da lui sopra modo stimata e desiderata. Aggionse ancora la dipendenza stretta di parentado, avendo il signor don Cesare, figliolo del duca Alfonso d'Este di felice memoria, presa per moglie donna Virginia, figliola illegittima del granduca Cosmo, padre del presente granduca: legame che tenirá sempre uniti e legati in buona amicizia questi due prencipi.

Del duca di Mantova è superfluo che ne parli, perché, sendosi maritato in una figliola del granduca Francesco, fratello di Sua Altezza, e comprendendosi in ogni occasione un'ottima corrispondenza d'amor tra di loro, può esser sicura la Serenitá Vostra che il granduca potrá disponer di questo prencipe e de' suoi Stati come de' suoi propri.

Non comporta la fiacchezza, nella quale mi trovo, che possi particolarmente raccontar alla Serenitá Vostra l'intelligenze che mantiene con tutti i altri minori prencipi d'Italia. Dirò questo in universale, che procura Sua Altezza di trattenersi con tutti in tal maniera, che di loro possi promettersi grazie e favori ne' suoi bisogni, non lasciando cosa indietro, acciò ognuno resti di lui a pieno sodisfato.

La buona intelligenza e sincera amicizia, che Sua Altezza mantiene con la Serenitá Vostra, è firmata sopra fondamenti cosí fermi e saldi, che non si può dubitar che per alcun accidente si debbi punto diminuire. Testimoni di ciò possono esser: l'aver Sua Altezza regolato il negozio delle sue galere, che apportava, in vita del fratello, tanto travaglio a questo serenissimo dominio; oltre di ciò, la ressoluzione di mandar secretario ordinario alla Serenitá Vostra, come instrumento che potesse condur la buona mente di Sua Altezza verso l'Eccellenze Vostre; e finalmente i molti e segnalati favori conferiti nella persona mia, come rappresentante della Serenitá Vostra, tanto da lei stimata, che si ha tenuto a gran favore che in questa sua occasion s'abbi ritrovato soggetto ch'abbi rapresentato, se ben debolmente, la molta auttoritá, grandezza e riputazion di questa serenissima republica. E può assicurarsi la Serenitá Vostra che Sua Altezza sará sempre per continuar in cosí buona e retta intenzione, parendole che l'union con la Serenitá Vostra e l'intendersi bene possi acrescer la sua riputazione e la quiete e sicurtá d'Italia, che tanto da lei vien bramata e desiderata.

Quando pervenne Sua Altezza al ducato, fu opinion universale ch'essa, mantenendosi cardinale, dovesse maritar don Pietro, suo fratello, come piú giovane e piú abile al matrimonio; dal

che non era del tutto lontano il granduca. Ma poi, sendosi sparsa voce che non si poteva maritar senza il consentimento del re cattolico, come quello che tiene scrittura di mano del granduca Cosmo, nella qual li promette che suoi figlioli non prenderanno moglie se non li sará data da Sua Maestá, si dolse talmente fra se stesso, che, parendoli non esser prencipe libero quando non si fosse maritato, venne in ressoluzione di trattar e concluder, come fece, queste nozze, acciò il mondo conoscesse ch'egli è nato prencipe libero e non soggetto ad alcuno.

Fu opinion primieramente che dovesse prender la sorella del signor Virginio Orsino, figliola d'una sua sorella, che fu maritata in don Paolo Giordano, si per la singolar sua bellezza come per l'onorate qualitá di quella signora. Ma presto riuscí vano questo pensiero, perché né Sua Altezza averebbe presa moglie cosí giovane, né Sua Santitá cosí facilmente averebbe dispensato questo matrimonio, massime sendo sua intenzione ch'avesse continuato nella vita ecclesiastica. La seconda moglie, che fu proposta al granduca, fu la figliola dell'arciduca Carlo, col quale s'escusò che, essendo ella giovanetta ed esso attempato, non bene convenivan insieme. La terza fu la figliola del duca di Braganza, spagnola, che per esser suddita, facilmente si terminò in ragionamenti. La quarta ed ultima fu Cristerna, figlia del duca di Lorena, presente granduchessa, alla quale mostrò sempre grande inclinazione, sendo facil cosa per questa via terminar le molte difficoltá che vivean tra la regina madre e la casa de' Medici, con pregiudizio di quella buona intelligenza che il granduca deve tener per suoi rispetti con la corona di Francia; oltre che, veniva a maritarsi in principessa di sangue nobilissimo, sendo figliola di Claudia, sorella del presente re cristianissimo, e di Carlo duca di Lorena, prencipe libero di Stato assai grande e potente, e famiglia cosí nobile, che vogliono molti che prenda origine da Carlo magno.

La dotte ancora fu onoratissima, ascendendo alla somma di 600.000 ducati: 200.000 de' quali si sono pagati de' beni della regina madre, 200.000 promessi da Sua Maestá cristianissima e 200.000 dal duca di Lorena, suo padre. Queste cause, oltre

molt'altre di Stato importantissime, ben note alla Serenitá Vostra, mossero il granduca, non ostante tante rivoluzioni di quel regno, a concluder queste nozze in questa principessa, la qual per la etá sua, ch'è d'anni 24, è assai proporzionata a quella di Sua Altezza, ch'è d'anni 42. È di carne bianca, di statura mediocre, di faccia longhetta e di bellezza mediocre: ne' raggionamenti riesce gratissima, e perciò è molto amata dal granduca.

Ha questa principessa tre fratelli e tre sorelle, che sono Enrico principe di Lorena, Carlo arcivescovo di Metz, Francesco duca di Vandomo, Antonia, Elisabetta e Lucietta.

Corse voce generalmente per Fiorenza, confirmata da' medici, che difficilmente Sua Altezza possi aver que' frutti che son propri de' matrimoni, cioè prole, cosí da lei desiderata, perciochè si ritrova in etá assai matura e, quel che piú importa, molto indisposta e quasi che inabile a' congiongimenti carnali. Pur si deve sperare che Dio non vorrá lasciar questo prencipe, patron di tanto Stato e pieno di tanta virtú, senza successione, che da' suoi sudditi vien infinitamente desiderata.

So che sarebbe mio carico di refferir alla Serenitá Vostra gli apparati, feste e piaceri veduti da me in queste suntuosissime nozze; ma, dovendosi presto dar alle stampe tutto questo successo particolarmente, lascerò d'attediarle. Solo dirò che in un istesso tempo in Fiorenza si sono ritrovate due corti di prencipi e ambasciatori, tutti spesati ed alloggiati da Sua Altezza con tanta commoditá e splendidezza, che piú non s'avrebbe potuto desiderare.

Di me non dirò altro se non che ho procurato, con quella maggior spesa che han comportato le mie debole forze e la tenue facoltá di casa nostra, di superar la brevitá del tempo e di comparir a Fiorenza piú onoratamente c'ho saputo e di rappresentar piú degnamente che m'è stato possibile la Serenitá Vostra, per servizio della quale trenta gentiluomini, fra veneziani e forastieri, s'han contentato d'accompagnarmi, non riguardando spesa e fatica di sorte alcuna.

M'ha servito per secretario messer Zuan Battista Padavín, assai ben conosciuto per le proprie sue virtú dalle Signorie

Vostre eccellentissime in tanti carichi degnamente maneggiati dalla sua persona.

Al mio partir, il cavalier Vinta mi presentò quella colanna di oro che si ritrova a' piedi della Vostra Serenitá, la qual, se mi sará concesso dalla bontá e grazia delle Vostre Signorie eccellentissime, oltre che servirá al risarcimento del molto dispendio usato da me in questa legazione, sará anco perpetuo testimonio della sodisfazione che han preso l'Eccellenze Vostre in questo mio debolissimo servizio.

X

RELAZIONE

DI

MESSER FRANCESCO MOROSINI

AMBASCIATORE PER LA REPUBLICA DI VENEZIA

PRESSO AL GRANDUCA FERDINANDO DI TOSCANA

LETTA NEL SENATO, 5 DICEMBRE 1608.

Serenissimo Prencipe, illustrissimi ed eccellentissimi signori, la legazione di Fiorenza, la quale per singolar benignitá della Serenitá Vostra e delle Signorie Vostre illustrissime ed eccellentissime io ho essercitata e dalla quale di presente ritorno, essendo stata per occasione di nozze con intartenimento di feste e per spazio di brevissimo tempo, non mi ha permesso, per ognun delli sudetti rispetti, di poter penetrar di quelle cose, alla notizia delle quali avrei potuto forse pervenire con la commoditá del tempo, con qualche trattazione che si fusse avuta col prencipe, a chi era destinato, e con li ragionamenti che si fossero potuti avere con ministri e con altri pratici della corte. Nondimeno, ancorché siino mancati tutti li sopradetti mezzi attissimi ad indagare quanto si desidera, dirò reverentemente, per compita sodisfazione del carico impostomi, quel piú che ho potuto intendere e che stimo degno della saputa di lei. Nel che tralascerò le cose soverchie, mi ristringerò a quello che di presente corre, e, usando la brevitá, mi sforzarò di

rendermi non indegno della grazia che ora mi fa Vostra Serenitá e Vostre Signorie illustrissime.

Il granduca Ferdinando de' Medici, che ora governa Fiorenza e la maggior parte della Toscana, è tenuto uno delli piú felici prencipi che oggidí si rittrovano in Italia; poiché, assunto al prencipato felicissimamente, è stato consolato d'una feconda prole, ha appoggiato la sua casa alle due corone maggiori della cristianitá, di Francia e Spagna, ed ha ottenuto ciò che ha desiderato. Questo, essendo il quartogenito, per ragion naturale non poteva sperare né il prencipato né quelle preminenze, che sogliono avere li secondogeniti favoriti dalle speranze. Nondimeno, essendo in brevissimo tempo mancati di vita don Garzia ed il cardinal Giovanni, suoi fratelli di maggior etá, e, doppo alcuni anni, essendo mancato il granduca Francesco ed il prencipe suo figliuolo, nato dall'arciduchessa Giovanna, né avendo della granduchessa Bianca avuto figliuoli doppo il sponsalizio, fu per la morte, improvvisamente ad un istesso tempo seguíta del fratello e cognata, portato insperatamente al prencipato, doppo esser vissuto longamente cardinale con gran gusti, piaceri ed in continue sodisfazioni.

Si mostrò da principio inclinato alla corona di Francia, lontan dal stil de' suoi maggiori e del granduca Francesco, suo precessore; il qual, seguendo l'essempio di quelli di casa de' Medici, sempre aderí alla fazione spagnola, dalla quale quella casa è stata sí notabilmente beneficata e protetta. È opinione che Sua Altezza diventasse tale per qualche disgusto che ricevesse da essi spagnoli, mentr'egli, come cardinale, si ritrovava in Roma, e perché insieme dubitasse di dover esser constituito in obligo di continuar ad accomodar denari al re cattolico, come aveva fatto piú volte il granduca Francesco, suo fratello. La qual cosa presso di lui, che è stato sempre ed è tuttavia di natura parca assai, ebbe gran forza da alienarlo dalla parte spagnola e disporlo ad appoggiarsi alla francese, pigliando moglie di quella nazione, la quale fu madama Cristina di Lorena, prima dama d'onor della regina madre di Francia, dalla quale fu educata e data e ricevuta come figliuola della casa

real di Francia, con la dotte di 600.000 scudi, solita a darsi a figliuole di quella grandezza. Della quale poi il signor granduca, ancorché si trovasse in etá d'anni 40 ed assai pieno di carne, ebbe nove figliuoli, cinque maschi e quattro femine, cioè: il prencipe don Cosimo, nato a' 12 maggio 1590; don Francesco, nato a' 14 maggio 1594; don Carlo, a' 29 marzo 1595; don Filippo, che morse, nato a' 9 april 1598; don Lorenzo, nato a 1° agosto 1599; Lionora, nata a' 10 novembre 1591; Caterina, a' 3 maggio 1593; Maria, a' 28 maggio 1600; e Claudia, a' 4 giugno 1604.

Con la qual feconda prole viene ad aver assicurata la sua posteritá, in modo che ragionevolmente non può dubitare ch'ella debba mancare overo che altri possano o debbano insidiarla.

Si gloria di esser prencipe di ellezione: elletto dalli Quarantotto capo supremo della republica fiorentina. E veramente nell'apparenza tiene quel governo qualche colorata forma di republica, poiché tutti li magistrati di Fiorenza e le commissaríe delle cittá e castella si dánno a' fiorentini; ma Sua Altezza, sí dentro come fuori, deputa in ciascun luoco cancellieri dipendenti da sé, che per il piú non sono fiorentini, ma del Stato, e questi regolano le cose di momento, e, secondo il parer di questi, che nelle cose gravi trae l'origine dal granduca, il tutto si opera e governa con tanta quiete, che, scordate ormai del tutto le antiche forme del governo e della libertá, cadauno vive vita sicurissima. È prencipe di grande esperienza e che si diletta aver cognizione di tutte le cose; discorre volentieri in qualsivoglia materia e, con chi acquista seco credito di sinceritá e intelligenza, egli si allarga facilmente delli suoi concetti; parla volentieri e dice molte cose, la notizia delle quali può servire in mille modi ed in mille casi. Nel suo parlare è coraggioso e di grand'animo, ma di natura è timido, e nelli negozi bisogna parlar seco vivamente. Questo, piú che in altro tempo, si conobbe chiaro l'anno 1601, nell'occorrenza delli moti di Milano, li quali lo intimorirono tanto, che d'allora in poi non ha pensato ad altra cosa maggiormente che a riconciliarsi con spagnoli, mirando sempre al matrimonio, che ora è seguíto, per

insinuarsi nella grazia del re cattolico e per dargli cappára che, succedendo il prencipe negli Stati, dipenderá da Sua Maestá; avendo, in quella occasione del 1601, conosciuto di poter fare poco fondamento in francesi, nonostante che lui avesse per moglie una figliuola di Francia e dato una nipote al re presente. Ha potuto anco assai, per condur il granduca a questa rissoluzione di trattar d'accomodarsi con spagnoli, lo aver veduto e conosciuto piú gravi e travagliosi i pericoli vicini di ciò che si stimavano lontani. Poiché, mentre durôrnò le civili discordie di Francia e li rumori di Fiandra, essendo spagnoli occupati in altri affari, fu facile a Sua Altezza il sodisfarsi come piú le piaceva e d'impedire, come fece, li progressi loro in Provenza e la patronia della cittá di Marsiglia; ma, pacificate le cose di Francia ed uniti gli esserciti e conosciuto il danno, che si potria ricevere facilmente, mutati li pensieri, si è pensato al modo di oviare alli pericoli e di non provocarsi l'odio e la mala volontá di prencipe sí potente, e che, con la fabrica di Portolongone e col tener sí rigorosamente il possesso di Piombino e con altri modi, mostra di voler tener questo prencipe e sudditi suoi in timore ed in necessitá di prestarli ossequio e aderenza. Inoltre è stato di gran momento presso Sua Altezza, per disporla al procurar di reconciliarsi con spagnoli, lo aver ella conosciuto che la cittá di Fiorenza non sentiva bene che ella si fosse dechiarata tanto francese, avendo opinione che ciò dovesse causare rumore in Toscana; dove all'incontro fiorentini credono che l'amicizia con Spagna sia il stabilimento della quiete e della grandezza di quel Stato. Conosce Sua Altezza li spagnoli potenti: Port'Ercole, passo di mare aperto con tante altre fortezze alle marine di Siena, cioè Piombino, Scarlino, Talamon novo e vecchio, Orbatello, Monte Filippo e Monte Argentaro; vede la Sicilia e la Sardigna vicine al somministrar grani e socorsi alli esserciti che si mandassero in Toscana; l'appoggio de' genoesi; tanti prencipi d'Italia e signoroti stipendiati e dipendenti da loro; l'unione di essi con li pontefici; e finalmente l'inclinazione de' suoi propri sudditi, interessati per li comerci in Spagna e nelli Stati di Sua Maestá

cattolica. Per queste ragioni e rispetti, tutti considerabilissimi, si è disposta Sua Altezza di procurar la reconciliazione con spagnoli; e questo è stato ed è il fine ed il scopo principale e l'intenzione primaria del matrimonio che ora si è fatto. Che se poi debba riuscire o no, sia parte della somma prudenza della Serenitá Vostra il discorrerlo; ed il tempo lo doverá dimostrare.

Questo matrimonio, secondo si ragiona, fu promosso in Roma, giá alquanti anni, dal duca di Sessa prima che da ogni altro; e questo in tempo che tuttavia vivevano li dispareri fra le due corone, con oggetto di alienar con tal mezzo l'animo del granduca dalla parte francese, giá che con altre vie non si poteva acquistarlo; ma, non essendo allora congiontura opportuna, né la materia disposta, rimase il negozio imperfetto. Che poi è stato ripigliato dal granduca medemo, richiedendo a Sua Maestá la sorella della regina: il che gli è successo nel modo e con quelle condizioni, che Vostra Serenitá ha inteso particolarmente dalle lettere delli signori ambasciatori in Germania ed in Spagna e dalla copia dell'istesso contrato a lei inviato da Milano, che è il medemo che si vede in Fiorenza, senza ch'io di ciò abbia a parlare ed apportare tedio alla Serenitá Vostra.

È stato sentito in Fiorenza il presente matrimonio con somma ed incredibile consolazione, per la grandezza della casa della sposa, per lo stato e fortuna delle doi sorelle, regine di Spagna e di Polonia, per le aderenze con li maggiori prencipi della cristianitá, per la bontá e religione dell'arciduchessa, nella quale concorrono tutte le condizioni prestanti e regie che si possano desiderare in prencipessa. Una ne manca, che però è solo diffetto di natura: che potria esser piú bella e piú giovane, eccedendo ella gli anni 25; ma a questa supplirano le altre buone e dignissime sue condizioni, e tanto piú, quanto che il prencipe, che era informato di questo contrario, quando la vide a Maradi, dove andò ad incontrarla, rengraziò Dio che la fusse d'aspetto assai migliore di ciò che gli era stato rappresentato, e se mostrò allegro e contento.

Il signor granduca mandò il signor don Paolo Giordano Orsino a fare l'atto del sponsalizio in Gratz, con ordine di ritornarsene subito, come fece, non avendo voluto Sua Altezza ingerirsi in alcun conto nel condur la sposa alla marina, né far per ciò altra spesa. Da Trieste poi sino a Fiorenza ha avuto ella tutta la cura. Per questo richiese a Vostra Serenitá la commoditá delle galere, della quale è rimasto incredibilmente sodisfatto, sí per la prontezza con che Vostra Serenitá gliela concesse, come per il trattamento usato nel passaggio ad ogni condizione di persone; aggiontavi poi a queste sodisfazioni la prestezza del viaggio, dalla quale Sua Altezza ha ricevuto notabile beneficio; poiché, sopra l'aviso della partenza della sposa da Gratz, essendo capitati in Fiorenza gran parte delli forastieri inviati, se il passaggio si fusse allongato, Sua Altezza averia sostenuto una considerabilissima spesa, che si è scansata con la brevitá del camino. Ed io ne ho avuto tanti e sí affettuosi ringraziamenti ed offici sí espressivi d'obligazione, che Vostra Serenitá può esser sicura di aver ottimamente impiegato questo favore. Il quale dalli todeschi poi è stato essaltato incredibilmente, lodandosi della commoditá delli viveri, dell'abondanza con che li erano dati in ogni tempo e ad ogni loro gusto: cosa che forse non hanno avuta altrove, dove, se ben serviti in copia, non hanno però avuto la commoditá, se non alli tempi ed alle ore determinate solamente, e con le regole che portano seco le corti ben governate.

Per onorare queste nozze, sono state fatte molte ricche e nobilissime feste, le quali non racconto particolarmente, perché si vedono alla stampa. Fra queste fu una giostra a campo aperto, fatta dalla gente d'arme di Siena, che non riuscí punto: non perché li cavalieri non fussero tutti, come sono, e nobili ed ottimamente forniti di cavalli, ma perché non erano essercitati; il che fu con qualche denigrazione del buon concetto in che è stata sempre tenuta quella compagnia di gente di arme, ch'è unica in Toscana, e con grandissimo disgusto di Sua Altezza, che lo disse publicamente a tutti li circostanti. E io l'ho voluto toccare, perché si sappia che l'avere uomini

e cavalli giova poco, quando manca l'essercizio e disciplina militare.

Hanno onorato queste nozze cinque cardinali: Monte, Sforza, Montalto, Farnese ed Este. L'arciduca Massimiliano Ernesto, fratello della sposa, intervenutovi e come arciduca e come ambasciator dell'imperatore; e, come tale, ricercò l'audienza, presentò lettere credenziali, donò un gioielo, e, spedito l'officio, depose *immediate* la persona di ambasciatore. E lo fece per decoro della sua persona e per non avere contese col nunzio, li cui ordini di Roma erano di ceder il loco a Sua Altezza, come arciduca, ma non giá come ambasciatore.

Sono comparsi ambasciatori della Serenitá Vostra, di Baviera, Genova, Parma, Modena, Urbino e Luca. Sono intervenuti, ma incogniti, li principi di Modena e della Mirandola, e tutti questi sono stati spesati dal signor granduca onoratissimamente, per quello che comporta il paese, di natura sterile e che in simili occasioni straordinarie conviene provedersi dalla Romagna, Bolognese e altri vicini paesi per schena di muli.

Fra li cardinali e l'arciduca vi è stato qualche disgusto per causa di precedenza; ma li cardinali, secondo c'ho scritto, hanno sempre tenuto il luogo superiore, aderendosi in ciò prencipalmente ad una decisione fatta in Ferrara, al tempo della regina di Spagna, in favor de' cardinali contra l'arciduca Alberto. Fra ambasciatori non vi è stato occasione di contesa. Li cardinali soli messero in consulta fra di loro se dovevano rendere la visita a me o veramente no. Per il no, adducevano ch'io non ero mai stato ambasciator a testa coronata; né meno non mi ritrovavo al presente a testa coronata. Di tal motivo ebbi notizia, e, a chi me ne parlò, considerai che non si doveva guardar dove io fussi di presente overo fossi stato ambasciator, ma da chi era mandato e qual prencipe rappresentava; e che giá era in possesso della visita restituitami in Mantoa dalli cardinali Gonzaga e Pii, ed in Bologna da Iustiniano, se avessi voluto perdere una giornata di camino nel venire a Fiorenza, come Sua Signoria illustrissima mi aveva fatto ricercare di aspettare, per questo solo

effetto di visitarmi. E l'essempio fu stimato buono e si risolvettero di venir tutti, come fecero, cominciando Monte, ad istanzia del signor Giovanni Battista, a cui richiesta cominciai ancor io la visita del detto cardinal Monte, e per esser il piú vecchio de' cardinali e per favorire la cosa. Col signor granduca conferirono la cosa, come intesi; il quale lodò che mi visitassero e li ne diede un buon stimulo.

Sono intervenuti alle medesime nozze molti signori principali bolognesi, il prencipe Peretti, altri signori romani e d'altri Stati d'Italia, che tutti sono comparsi con bellissime e nobilissime livree e sono medesimamente stati spesati; ed è commune opinione, che Sua Altezza spendesse ogni giorno 8 in 10.000 scudi per le sole spese di bocca. Ed erano fatte volontieri, poiché il granduca ha premuto assai in questo che la cosa passasse con magnificenza e si divulgasse da per tutto, e particolarmente in Spagna, che la sposa fusse stata ricevuta con ogni possibil maggior apparato e splendore, e che la regina di Spagna ricevesse gusto d'intendere che la sorella fusse stata ben veduta e ben trattata, conforme all'efficace istanza da lei fattane all'ambasciator di Sua Altezza, residente in corte cattolica.

Intorno alle feste non ho che dire, perché si leggono alla stampa. Considerarò questo solo: che Sua Altezza vi ha speso moderatamente, perché la giostra a campo aperto è stata fatta da' senesi; la battaglia del ponte da' pisani, quella d'Arno, che è stata la piú stipendiosa, da' fiorentini; quelle riduzioni del capitolo de' cavalieri di San Stefano e processioni non portano spesa: in modo che la sola parte di commedie e festini è rimasta a Sua Altezza, la quale non avrá sentito di alcun'altra cosa maggior interesse, che delle spese di bocca e donativi e d'alcun'altre cose di piú, che non sono di molto rilievo. Ma conviensi ben dire che siano passate con regola, senza che sia seguito altra sorte di disordine, avendo procurato Sua Altezza che alli forastieri sia data ogni sodisfazione, e particolarmente alli nobili veneziani, che si rittrovavano in Fiorenza, venuti con me e da sé soli; de' quali tutti non solo

li ministri del signor granduca, ma il signor Giovan Battista Dal Monte, hanno continuamente presa particolar cura che fossero accommodati e avessero delli miglior luoghi: sí che tutti noi abbiamo avuto giustissima causa di rimaner contenti.

Sin qui ho detto delle prime inclinazioni di Sua Altezza, delle cause principali che l'hanno condotta a queste nozze, delle feste fatte e delle persone intervenute, e crederò che tanto basti in questa materia.

Ora mi spedirò brevissimamente dalla narrazione delli Stati che possiede Sua Altezza, delle forze ed entrate sue ordinarie. E toccarò questa parte sommariamente, poiché il Stato suo presente è di niente o poco variato dal passato, e di queste cose sono piene le istorie e le relazioni delli illustrissimi suoi ambasciatori, che si attrovano parte in secreto e parte alla stampa, e mi ristringerò in alcuna di quelle cose ch'oggidí piú cadono in considerazione.

Possiede il granduca la Toscana, eccettuato Luca, col suo territorio, alcuni castelli nella Lunigiana e Portoferraio nell'isola di l'Elba. Questo è tutto unito e forte, cinto da tre parti da monti: dalla quarta, che è dalle marine di Siena, dove sono le fortezze de' spagnoli, e dalla parte di Roma, ha facile adito. È florido di gente, pieno di cittá, le principali delle quali sono Fiorenza, Siena, Pisa, Arezzo, Voltera, Borgo San Sepolcro, Montalcino, Pistoia ed altre castella. È abbondante delle cose necessarie all'ordinario suo proprio bisogno, cioè di vino, grano ed oglio, e per darne ad altri. Questo in tutto pende e obedisce dall'arbitrio e volontá del prencipe, che lo regge e domina assolutamente con una giustizia civile e criminale tanto eguale con ogni condizione di persone, che questo solo capo gli rende affezionati e benevoli tutti li sudditi: che per altro restano alquanto discontenti, non tanto per la libertá perduta, della quale però oggidí non vi è alcuno che l'abbia gustata, overo che speri poterla ricuperare nel presente stato delle cose d'Italia, quanto perché, vedendosi essi ristretto il traffico in molte cose, si vedono privi de' molti benefizi e commodi, ed all'incontro conoscono in alcune cose, le quali rifferirò piú

abasso, il prencipe interessato nelli suoi utili piú di ciò che a loro pare che se gli convenga.

Sono in questo Stato descritti 36.000 soldati incirca, che chiamano « bande », da noi nominate « cernide », a' quali si dánno l'armi, con obligo di pagarle entro ad un termine limitato, di governarle e di presentarsi con esse alle mostre ben ad ordine; e, per quella parte che ho potuto vedere, che è stata di 5 in 6000 fanti, e per l'informazione avuta da persone degne di fede, questa milizia è di buonissime gente e ben disciplinata. Di piú tiene 300 archibugeri a cavallo e 400 cavalleggeri, 100 de' quali, con paga de scudi dieci al mese, servono continuamente la sua persona. Questi tutti sono ben all'ordine e benissimo montati. Vi è poi la compagnia di gente d'arme di Siena, che è di 80 in essere, se bene doveria esser di 100; ma poco essercitata, come ho detto di sopra: ma potrebbe esser che la prova, che se n'è fatta, desse occasione di averne miglior cura. De' soldati pagati ve ne sono 2600, compartiti in varie fortezze, e tutti pagati in ragion di scudi tre al mese.

Cava Sua Altezza da questo Stato di rendite ordinarie un millione e 100.000 scudi incirca l'anno, tratti dalle doane (eccettuate quelle di Livorno, Fiorenza e di Grossetto, che si pagano a paga spagnola in ragion de scudi quattro al mese di Fiorenza): sale, farine, contratti, decime e gabelle de' becári, segno del pane e vino, recognizione di cittá, censi, beni alodiali, e dal Stato di Siena. Delle quali, principale e di molto agravio è stimata quella di sette e mezzo per cento d'ogni compreda, vendita, permute e dotte, la quale viene pagata con ogni rigore. Se bene fu posta a tempo de' maggiori bisogni e calamitá della republica, nondimeno, fattasi questa casa padrona del governo, è stata sempre in tutti i tempi indifferentemente riscossa.

Le spese, per quanto dicono, sono ogni anno le seguenti: scudi 300.000 fra li soldati pagati, gente d'arme, cavalli leggeri, archibuggeri a cavallo e sbiri; 170,000 nelle spese della casa, lanze spezate, tedeschi e cavalli leggeri, tenuti per guardia della persona del signor granduca; 80.000 in fortificazioni e rippari;

50 000 in monizioni; 30.000 in ministri alle corti; 90.000 in sei galere ordinarie, tutte buone, essendo solito il granduca di dire che li spagnoli mettono ogni diligenzia in far le capitane buone e delle conserve poco si curano, ma che lui procura di farle tutte buone: le quali spese ascendono alla somma di 700.000 scudi incirca. Vi sono anco delli donativi secreti, particolarmente in Roma ed in Spagna, dove si tiene che gli anni passati s'abbia speso straordinariamente, in particolare per l'investitura di Siena e per oviare (se ben non è stato possibile) alla fabrica di Portolongone; e tuttavia si spende in alcun'altra cosa straordinaria, che non si può cosí facilmente penetrare. E, parlando cosí di grosso, si può dire che la spesa importi 900.000 scudi, e l'avanzo sia 200.000 all'anno dell'entrate ordinarie: il che, se bene in longo corso di anni si potria reputar summa considerabile; nondimeno, avuto riguardo alle spese straordinarie sostenute da Sua Altezza in maritar la nepote in Francia, nelli motivi del 1601, nelli straordinari aiuti mandati in Ongaria, particolarmente sotto Canisa, nella fabrica di Livorno, nell'armare straordinario di mare ed in altre occorrenze, si potria credere che il suo peculio fusse assai diminuito, quando due cose non persuadessero il contrario. L'una è che communemente si tiene che il granduca Francesco lasciasse buona somma di denaro riposto; l'altra che il presente granduca si avantaggia assai con l'industria in piú cose. L'una è nel traffico de' formenti, facendone venire da' paesi esterni e incetando tutto quello che nelle maremme di Siena sopravanza alli padroni de' terreni. Dal che Sua Altezza riceve notabilissimo beneficio, dispensandolo con suo grand'utile alli prencipi e Stati vicini, e, se pur ne resta qualche parte di soprabondante, che non si possa vendere o conservare, proibisce a' fornari del suo Stato a non pigliar altro grano che il suo; ne distribuisce a' particolari e glielo fa comprar, se bene non vogliono, overo glielo dá con obligo di rimettere tanto di novo, overo compartisce fra tutti il danno che potesse sentirne. E stima di farlo giustamente, giacché il danno, sostenuto per sovenire al commune bisogno, communemente anco deve esser

risarcito. Li fiorentini però si rissentono di questo condure tanti formenti forastieri di ragion di Sua Altezza, dicendo che li particolari saranno necessitati cessar dal seminar li suoi poderi, poiché non troverano a chi vender li grani, atteso che per lo piú Sua Altezza non vòle che fornari pigliano altro grano che il suo. Ma niente meno si dolgono li senesi per questa materia de' grani, poiché il granduca proibisce loro la tratta de' grani nati nel loro paese, e li compra lui a buon mercato, e li vende poi a' genoesi ed a chi piú li piace. Da che segue che, non potendo li senesi, col prezzo che cavano de' grani, vendendoli nel solo paese, soplire alle spese della coltura, overo avanzandone utile insensibile, lasciano molti terreni inculti; il che causa la povertá de' cittadini e la dessolazione della contadinanza. Si dice che di questa mercanzia de' grani Sua Altezza guadagni grossamente, e che l'anno passato avanzasse 400.000 ducati.

Di piú ha il monte chiamato « di pietá », ma che è tutto di suo denaro, nel quale, a chi dá buone sicurtá, si commoda denari in ragion di cinque e mezzo per cento (le quali cinque e mezzo per cento, computate alcune spese, importano sei e piú per cento l'anno); e, non pagandosi il pro di sei mesi in sei mesi, l'interesse diventa capitale, e cosí acresce d'interesse in interesse. Di questa ragione la cittá di Reggio è debitrice ducati 80.000; Pistoia, 10.000, ed altre per diverse somme; oltre li debiti de' particolari, tra' quali il cardinal Montalto ed il prencipe Peretti ne hanno una buona somma: in modo che ne cava una buona entrata, che tutta si mette in avanzo.

Di questa sorte di utile è stata fatta conscienza a Sua Altezza da teologi e persone spirituali, e si è dato ordine che si consegli ciò che si possa fare per sgravare la sua conscienzia: il che non è ancora determinato.

Ha poi Sua Altezza un depositario, che impiega delli capitali di Sua Altezza in cambi, sete ed altre incete con suo grande beneficio, ma con altretanto scontento e danno de' privati; poiché, tirando il prencipe tutto a sé, li cittadini impoveriscono e non hanno modo di sustentarsi.

Vi è un'altra industria, che si asserisce essere di madama, la quale è che sopra le strade publiche, nel piano di Fiorenza e Pisa, e sopra tutti li spalti della cittá e terre murate hanno fatto piantar morari che si affittano per conto di madama, e si dice che se ne cava entrata di 12.000 scudi; ed è stata introdotta con voce di voler far prova di cavar tanta seta del proprio Stato, che non si abbia bisogno della forastiera. Cosa che è impossibile per la gran quantitá de' lavori di seta, che si fanno in Fiorenza e Pisa; e, fra tanto, quelli, che godevano l'uso de' spalti, restano privi, e molti ogni giorno vengono querellati per danni dati nelle vie publiche alli morari, che sono di madama.

Di queste industrie, come ho detto, Sua Altezza avanza assai, e, riponendone ogn'anno buona summa, si può credere che si trovi avere un opulente e ricco tesoro.

Ha desiderato il signor granduca di aver la patronía assoluta di Pitigliano e Sorano, come posto nell'ultime parti del suo Stato, confinante al duca di Castro, e nel quale quelli signori conti, inquieti e per ordinario fra loro stessi micidiali, facevano novitá e davano occasione de' travagli, ricorendo, se ben avevano il pressidio della casa de' Medici, ora al duca di Parma, ora alli ministri spagnoli d'Orbatello e ora alli ministri ecclesiatici, con gran perturbazione di Sua Altezza. La quale ha saputo sí ben portare il negozio, che ha ultimamente ottenuto quel Stato libero col sborso all'imperatore di 50.000 scudi, col sconto di 80.000 di debito, che avevano i conti col monte, e con la ricompensa de' beni al conte, che n'era legitimo padrone, e ad altri interessati per la summa in tutto di altri 150.000 scudi, avendo onorato il conte presente di una giurisdizione di mediocre stima con titolo di marchese di San Severino: in modo che, con 280.000 scudi, ha ottenuto quello che il granduca Francesco, suo fratello, non puoté avere con 500.000 scudi, che offerse di spendere. In virtú di quest'acquisto, avanza molti sudditi, miniere d'argento vivo, molta entrata, con speranza di augumentarla per la bontá de' terreni, e si assicura di non vedersi accostar nel suo Stato da quella parte né ecclesiastici

né spagnoli; che è quello che principalmente li preme. Desideraria Sua Altezza poter far il medesimo del Stato di Piombino: ma è negozio di riuscita difficilissima, per non dir impossibile, perché li spagnoli ne hanno il pressidio; perché nell'investitura di Siena s'hanno riservato le giurisdizioni di quel Stato; perché ha porto comodo ed il luogo di Populonia attissimo a fabricarne un altro; perché amano di tener oppressa Sua Altezza; perché hanno per massima, come dice il granduca, che tutto quello, che *quovis modo* si possa pigliare in Italia senza strepito, sia ben a tuôrlo e tenerlo. E veramente, con la fabrica di Portolongone si sono talmente ampliati ed impadroniti delle marine di Toscana, che non hanno altro ostacolo che Livorno, tenendo all'incontro essi spagnoli Portolongone e tanti altri luoghi, quanti ho di sopra raccontati, nelli pressídi de' quali luoghi spendono ogn'anno 150.000 scudi.

In tutto il Stato di Sua Altezza vi sono molte fortezze, buone per arte e per natura. Le quattro principali, che oggidí vengono in considerazione, sono Radicofani, Livorno, Grossetto e Portoferragio. Radicofani, frontiera del Stato ecclesiastico, posto sopra un monte in sito ristretto. Portoferragio ha tre forti: la Stella, il Falcon e la Lenguetta, congionti con un muro, e diffende un porto capacissimo: è distante dieci miglia dal promontorio di Piombino. Venne questo luogo in considerazione al tempo di Barbarossa, che vi si ridusse con l'armata turchesca, e si conobbe allora che il fabricarlo importasse grandemente alla sicurtá del Stato di Siena, e fu concesso il sito solo dall'imperator Carlo al granduca Cosimo, che lo fabricò e ridusse nel stato ch'ora si ritrova. Grossetto è posto nella maremma di Siena, in cattivo aere, ma in sito forte ed è frontiera di Orbatello. E nell'uno e nell'altro di questi luoghi Sua Altezza tiene pressidio maggiore dell'ordinario, con le provisioni sufficienti, doppo la fabrica di Portolongone, che lo ha posto in gelosia. Livorno è la quarta fortezza. Quest'è la chiave di Toscana, dalla cui conservazione e perdita dipende la salute e la ruina di quel Stato, perché, col mezzo di essa, in tempo di pace si indrizzano li traffichi e si mantiene il commercio

del mare; in tempo di travaglio si possono ricevere li socorsi ed aiuti. Livorno vecchio è poca cosa e piú tosto un forte ch'altro; ma Livorno novo è fabrica tutta nova e reale, fatta con eccessiva spesa e con tutte le maggiori diligenzie che si siano potute usare. Questa nova fortezza ha cinque baloardi, gira due miglia incirca, ha la fossa larga braza sessanta, profonda cinque. La lanterna, dove è il porto, overo seno e ridotto, è lontana due miglia dalla fortezza, e difficilmente si può diffendere i vascelli. La fossa ha l'acqua del mare, ed è necessario cavarla con spesa continua, perché ella si riempie di álega e di altra materia. Sua Altezza l'ha benissimo fabricata e di quello che tocca alla sua securtá e di quello che aspetta all'abitazione, vendendo le case a chi le vòl comprare e dando abilitá di pagar il prezzo in molti anni. Qui hanno salvocondotto tutti li marioli, che vi capitano per li eccessi comessi in altri Stati, con che li diano subito in nota; ma, se ne comettono di novi, sono severamente castigati. Sotto questo istesso salvocondotto, da alcuni anni in qua, sono capitati in Livorno molti corsari con prede fatte ne' mari di Levante, overo altre persone che in Barbaría ed in Sicilia hanno comprato le prede; ed in virtú di questa franchigia sono stati sicuri, prendendo essi però nome di «mercanti» e non di «corsari». Il che causa maggior frequenzia de vascelli e maggior concorso di traffico a questa scala, di ciò che averia quando non vi fusse la predetta franchigia; poiché, per altro, in quel porto non cápitano adrittura vascelli di Levante, affermando il granduca che a' suoi non torni conto d'attendere a quella navigazione. Di ponente poi vi cápitano piú vascelli, in particolare carichi di grano, invitati a ciò dal buon trattamento fattogli da Sua Altezza e dalla compreda che fa di essi. Vi è un pressidio florido d'800 fanti. Nelle compagnie non amettono molti che siano d'un istesso luogo o cittá; hanno piacer che siano di piú gente; non gl'impediscono il lavorar di qualche mestier, se lo sano fare; e, se alcuno ha moglie, e ve la conduce, lo amettono e gli dánno caposoldo, e li capisoldi si distribuiscono alla banca. Nondimeno, con tutte queste franchigie e commoditá, Livorno poco cresce d'abitatori, perché molti

muorono; e, restando tuttavia molte delle case fabricate dal signor granduca senza compratori, Sua Altezza ne ha vendute e fatte comperare certa parte ad alcuni luoghi pii, che avevano denari da investire, in ragion di tre per cento l'anno di rendita, rimborsandosi, di questo modo, del denaro speso nella fabrica di esse. Dentro questa fortezza, presso al mare, vi è una « darsena », come essi chiamano, overo un muolo, capace di sei in otto galere, e quivi si fanno tutte l'espedizioni delli corsi ed imprese che ogni dí si tentano.

Ma dirò prima che Sua Altezza ha in Pisa due arsenali: uno vecchio, vicino alle mura, solito anticamente esser usato dalli pisani, del quale ora non si serve per fabrica di galere, ma solo per magazeni per conservar li grani, apprestamenti ed altri bisogni; un altro è alquanto discosto da questo, ma vicino al fiume Arno, dove fabrica galere, galeote e ciò che bisogna all'armar di esse, e può essere di cinque o sei volte. In questo arsenal ed in Livorno può aver il signor granduca intorno a dodici o quattordici corpi di galere, e, volendo, potria anco armarle facilmente, ritrovandosi 2400 turchi schiavi, oltre li condenati del suo Stato, tutti governati con grandissima caritá ed amore. Non ha però sin qui armato maggior numero che di otto, ma le ha ben accompagnate con qualche numero di vascelli grossi.

Tentò Sua Altezza l'impresa di Cipro, indotta e persuasa da un frate apostata, dominicano ciprioto, che pur oggidi si trova presso di lei in molto credito e fede; poiché il signor granduca tiene constantemente che, se le sue forze andavano unite e con maggior rissoluzione, la cosa saria succeduta facilmente. Dicono ch'egli fusse sicuro, quando Dio gli avesse fatta la grazia d'impadronirsene, di non poter mantener l'acquisto; ma che dissegnasse, doppo onorato se stesso del titolo regio, con il possesso d'un regno, di venderlo alla Serenitá Vostra, overo di cederlo al re cattolico con qualche ricompensa: dissegni che, per la qualitá dell'evento, sono riusciti vani, con gran spesa ed interesse di Sua Altezza. Fu ristorato quel danno dalla preda di Bona in Africa, che riuscí felicemente e con l'acquisto di molte artiglierie e molti schiavi,

particolarmente donne e puti, venduti in Sicilia. In modo che, rinvigorito da quel buon successo, ha pigliato l'anno presente novi concetti ed ha mandato in Levante otto galere e quindici bertoni, li quali non hanno fatto alcun acquisto e, secondo scrissi, partirono dall'Asia, doppo averla tentata invano, per mancamento di viveri e munizioni, e con pericolo di perder le galere; ché, se non fussero state soccorse da un bertone, che fu mandato loro incontra, morivano tutte le genti di fame. Sí che quest'anno l'Altezza Sua ha getato la spesa, oltre la perdita della riputazione e di cento delli migliori soldati che avesse.

Le galere si armano a tutte spese del granduca. Li vascelli si armano al biscaino: cioè il granduca mette la nave e paga li marinari; alli soldati non dá paga di sorte veruna, ma solo il biscotto; tutta la preda che si acquista si divide per terzo: uno alla nave, uno a' marinari ed il terzo a' soldati, detratto però prima, da tutto il cumulo, il valor del biscotto, che si dá tanto alli soldati quanto alli marinari. Di maniera che, acquistandosi preda, il granduca si rissarcisce del biscotto, avanza la paga de' soldati e quel di piú che resta della preda per il suo terzo: non acquistandosi cosa alcuna, avanza la sola paga de' soldati, che servono a questo rísego, e resta sogetto a tutte l'altre spese, come appunto gli è seguíto quest'anno.

A madama, al principe ed alli suoi principali ministri non piace la continuazione di questi corsi, e don Antonio de' Medici mi disse essersi offerto servir a Sua Altezza in imprese nobili e reali, ma non in robaríe ed azioni da corsaro. Li soldati ancora lo aboriscono, non essendo alcuno a cui piaccia ogn'anno per simile occasione metter la vita e l'onor in compromesso. Ne vivono anco, per l'istesso rispetto, poco contenti li cavalieri di San Stefano, che s'imbarcano sopra le galere; e tanto piú, quanto che, essendo ultimamente vacate dieci comende solite darsi per anzianitá, Sua Altezza ne ha disposto a suo gusto, con esclusione di quelli a cui, secondo gli ordini di quella religione, pervenivano. Sua Altezza disse a me che in queste navigazioni è incapriziata piú che mai, e che lo fa per il bene della cristianitá, e che vorrebbe vedere a moversi quelli che vi hanno

piú interesse. Ed io le risposi solamente che altri forse non vedevano sí buoni fondamenti, per li quali si dovessero metter in travaglio sicuro, con danno della cristianitá e ruina a quelli che s'intendeva di giovare. Ma Sua Altezza, entrando in altro, divertí. Intendo che tuttavia pensa a queste imprese di Levante; che ha mandato aiuti alli suoi bertoni, perché stiano fuori; ha spedito un berton con polvere, artiglieria e balle a' ribelli, con quali tiene intelligenza e promettono di dar a Sua Altezza qualche piazza in mano e, bisognando, di passar in Cipro e di tentar unitamente qualche impresa. In modo che, alletato da queste speranze e fomentato dal frate dominicano, che tuttavia si trova in Fiorenza, si può dubitare che debba continuare li suoi motivi ed incursioni, delle quali si gloria, e pretende con tal mezzo immortalarsi. Ed ultimamente, che ha fatto metter la sua statua a cavallo, fatta di metallo, sopra la piazza della Nonziata, simile a quella che è nel campo di San Giovanni e Polo, ha fatto scolpire nella cengia del cavallo in lettere maiuscole: « METALLI RAPITI AL FERRO TRACE »; né si può sperare che altro lo rimova che la stanchezza della spesa e che l'anno venturo riuscisse un utile come è seguíto l'anno presente!

Vogliono alcuni che il granduca, sempre che gli affari di Fiandra s'incamminino alla pace overo alla tregua, sia per promovere e solicitare presso spagnoli l'imprese di Levante con due fini: l'uno di tener occupate le loro forze, l'altro di divertirle dalle imprese di Africa, dove il duca di Lerma inclina, e condurle in Levante: essendo che agli interessi di casa Medici non gioveria che spagnoli s'impatronissero d'Algeri e si liberassero dalle molestie che ricevono continuamente dalli corsari di Barbaría; perché, se lo facessero, sariano poi essi spagnoli padroni assoluti del mar Tireno, liberi da ogni travaglio, suspetti a tutti li prencipi minori, che possedono Stati a quelle marine.

Non voglio anco restar di dire che, per l'informazione sicura che ho da buona parte, Sua Altezza, richiesta dal pontefice, ha restituita certa preda di molto valore fatta sopra un vascello turchesco, ma spetante ad un armeno cristiano, che ha

avuto ricorso a Sua Santitá, ed è stato esaudito in sí onesta dimanda di non esser oppresso da chi professa di solevar li cristiani. Sopra *questi vascelli, tanto bertoni come galere, si* trovano diversi sudditi della Serenitá Vostra: fra quali un spalatino fugito di galera, che si è ritrovato in Cipro, in Africa ed ultimamente all'Aia, ed è trattenuto con sei scudi di paga al mese. Questo è stanco di aventurar ogni anno la sua vita, e volontieri ritorneria a casa, se avesse salvocondotto, e me ne ha dato memoriale, il quale presenterò nell'eccellentissimo Collegio. *Vostra Serenitá fará il suo beneplacito e, occorrendo,* potrá avvisarlo al residente Lio, a cui lui doverá indrizarsi per la risposta, ché cosí li ho detto. È giovane prosperoso ed attissimo a servire sopra le galere; ed afferma costui che ne siano degli altri del medemo pensiero, quando fussero sicuri della grazia della Serenitá Vostra.

Il granduca nacque del '49: ora si ritrova in etá d'anni 60, *da luglio in qua.* Dappoi l'*ultima indisposizione* è assai indebolito e communemente se gli pronostica breve vita. Saria ora la sua morte incommoda al governo di quel Stato, perché lui governa tutto di sua testa, senza altro consiglio overo aviso che de due soli ministri, istrutti ma vecchi, li quali sono il cavaliere Vinta, che tratta le cose di fuori e di Stato, e Usimbardi, che ha cura del governo di dentro. Confina con pren*cipi grandi* ed ha negozi di momento, e la sua perdita, non essendo il prencipe ancora informato, saria di gran nocumento. È vero che madama è informata di tutto ed è di spirito grande; ma ha tenuto il prencipe sí ristretto, ch'ognuno dubbita, doppo la morte del padre, lui manifestando il suo disgusto, non debba portarle il rispetto ch'ella si persuade. E di questo vogliono che il granduca abbia alcuna volta avertita madama, considerandole che lui non viverá sempre e che procuri d'acquistar il prencipe con miglior trattamento.

Il prencipe è di buona natura, grazioso, amabile, e, con la modestia e bontá sua, dá sodisfazione a tutti. È di debole complessione; ma con gli anni forse si fortificherá. Ha per suo agio il signor Silvio Piccolomini, general delle artiglierie di

Sua Altezza, tenuto il miglior soldato ch'oggidí sia in Toscana, almeno il piú rissoluto e che ha concetti nobili e grandi, e con li medesimi si può credere che debba allevar il detto prencipe, il quale verso Vostra Serenitá mostra gran affezione ed osservanza e ne parla con molto rispetto, e spero che sará ottimamente affetto e disposto. Questo ancora vive alla tavola del padre, né se gli è levata casa sin qui; che forse sará fatta, ma con qualche interposizione di tempo, non amando il granduca le occasioni di spese.

Al signor duca Francesco, secondogenito, sinora non è stato proveduto di cosa veruna. Vogliono molti credere che Sua Altezza gli abbia da concedere il principato di Capistrano nel Regno di Napoli, giá cesso a lui dal signor don Antonio, e che insieme sia per fargli far donazione *post mortem* delli suoi beni alodiali; il che, con quanto gusto abbia ad essere fatto (se pure è vero, come dicono), lo consideri la Serenitá Vostra. Volevo io rendere ad esso don Francesco la visita e li complimenti, che fece meco quando venne ad incontrarmi fuori della cittá; ma il granduca non lo ha permesso, con dire che non vi è altro prencipe che il maggiore.

Don Carlo è destinato al cardinalato. È di spirito vivacissimo, e sempre parla della corte di Roma, e di ciò che vorrá e se li converá fare; ed a questo si provederá de' beni di chiesa.

Il quarto ed ultimo, che è don Lorenzo, non si vede. È d'anni sette, né per ora di lui si parla, come lo istesso si fa delle tre 'principesse minori. Della maggiore si fará ogn'opera per darla al prencipe di Savoia: la cittá tutta lo desidera e lo spera, e non si mancherá della debita diligenza. La seconda il cardinal Farnese la pigliera volontieri, e s'intende che il signor duca di Parma, suo fratello, gli cederia il ducato di Castro, perché si effettuasse il matrimonio; ma non si vede nel signor granduca disposizione di consentire a ciò per sí poco Stato, ed il resto non si può renonziar in pregiudizio delli figliuoli che potessero nascer.

Il signor don Pietro de' Medici lasciò tre figli maschi ed una femina. Delli quali maschi uno è morto, uno naviga ordinariamente sopra le galere, il terzo studia e s'incamina alla

vita ecclesiastica. La femina è monaca nelle Murate di Fiorenza. Né di pagar li debiti del padre, vi è alcun pensiero con gran discontento e danno de' diversi fiorentini, creditori de molte centinara de migliara de ducati.

Il signor don Giovanni de' Medici è stato alle nozze e sará presto di ritorno in Padoa, dice lui, per goder la quiete di quella cittá. Il granduca lo tiene per cavalier di spirito molto vivo. Ha sentito discontento che sia partito dal servizio della regina di Francia per causa d'un privato gentiluomo di casa Concina, favorito dalla regina. Si è Sua Altezza trattenuta di usar qualche dimostrazione verso la persona di esso don Giovanni, che non averia pretermessa, quando non fosse stato questo rispetto. In questa occasione si è veduta tutta la corte far poca stima di lui.

Il signor don Antonio vive con la sua medesima rettiratezza; e, poiché questa gli mantiene la grazia del granduca, con la medesima procura di conservarla, poiché il procedere per altra via considera che pregiudicheria alla sua fortuna. Si duole però che il granduca gli trattenga il suo, ch'è forse 60.000 scudi d'entrata, non dandogli piú che 12.000; ed ora pare che gli ne abbia acresciuti altri 3000, dicendo che risservava il resto a' maggiori bisogni.

Ho rittrovato in Fiorenza alle nozze il signor don Virginio Orsino, nepote del signor granduca di sorella, maltrattato dalla gotta, che non si è quasi mai mosso di letto. Volevo visitarlo, conforme alle commissioni della Serenitá Vostra: ma lui si è scusato di non poter accettar la mia visita, se prima egli non veniva a visitar me personalmente, come hanno fatto li signori don Giovanni e don Antonio de' Medici; e, non potendo egli sodisfare a questo suo desiderio, mandò il signor Paolo Giordano, suo figliuolo, a fare in suo nome questo compimento, poco prima ch'io partissi, ed io gli corrisposi della maniera che si conveniva. Si trova questo cavaliere libero da debiti per opera del signor granduca, che per alquanti anni l'ha tenuto presso di sé spesato e proveduto di tutte le cose necessarie; tanto che con l'avanzo dell'entrate s'è sgravato di tutti gl'interessi e

gravami ch'aveva sopra la sua facoltá. Ha egli una numerosa e virtuosa prole: il maggiore de' figliuoli andará in Fiandra, il secondo è destinato alla corte di Roma, ed agli altri si provederá meglio che si potrá. E di loro il signor granduca tiene particolar cura. Merita esso don Virginio esser amato dalla Serenitá Vostra per le sue dignissime qualitá e per la gran osservanza e devozione che mostra di portare a questa serenissima republica.

De' capi da guerra si trovano presso Sua Altezza il signor Francesco Dal Monte, generale della fanteria, con stipendio di ducati 2000 l'anno; sogetto di gran prudenza ed esperienza acquistata in molte guerre, ma ch'è stato poco fortunato nell'impresa di Cipro. Egli mi ha piú volte visitato, con fare le sue affettuosissime offerte a Vostra Serenitá, ed è sogetto per ogni condizione degno di stima e della grazia publica. Il signor Silvio Piccolomini è general dell'artiglieria, con ducati 2000 di stipendio, e di lui ho detto di sopra quanto conviene. Il marchese Biasio Capizzuti romano è general della cavalleria in effetto, perché essercita il carico; ma il titolo gli è risservato doppo la morte del conte di San Secondo, costituito in etá decrepita. Il suo stipendio è di ducati 1500. Io non l'ho mai veduto, e forse che la buona volontá, che Vostra Serenitá gli ha dimostrato, conducendolo alli suoi servigi, secondo il suo desiderio, se ben per gl'impedimenti di Roma la condotta non ebbe effetto, meritava questo riconoscimento e gratitudine, che consisteva in semplice officio di complimento. Altri capi da guerra di nome non ci sono, ma sí ben molti capitani di fanteria e cavalleria, essercitati nelle guerre, usando Sua Altezza gran studio in questo, che li carichi della milizia siano dati al merito ed alla virtú; onde segue che le sue genti siano ben essercitate e nelli pressídi si trovi buona soldatesca. Anzi voglio aggiongere che Sua Altezza trattiene diversi suoi sudditi alla guerra, con mediocre spesa, con questo fine di valersene poi, come fa, al governo delle sue milizie ed anco sopra le galere.

Ora parlerò dell'intelligenza del signor granduca con i prencipi, e con questo terminerò la mia relazione.

Con il pontefice il granduca professa di tenir perfetta intelligenza, ed ha detto a me che ha seco gran confidenza e che procura di conservarla. Che lui ha comodato seco il negozio delle Chiane con gran suo avantaggio, poiché essendo incassate le acque, si bonificano molti suoi terreni giá cominciati a far coltivar dal granduca Francesco. Che ha avuto di fresco una gran difficoltá con Sua Santitá in materia d'inquisizione, perché è stato richiesto di far metter prigione il comendator Alidosio, cavalier principale e destinato suo ambasciator in Germania, per imputazione d'aver ricevuto in casa un figliuolo di un boemo, con promessa al padre di non astringerlo a viver cattolicamente in Italia, ed imputato di aver opinioni ereticali: cose tutte false, perché il giovane è allevato cattolicamente ed il comendator non patisce alcuna opposizione; nondimeno ha consentito di farlo carcerare: ch'è stato un gran che ritener un ambasciatore, e si è contentato che da Roma venga uno comissario, il quale unitamente con l'inquisitore di Fiorenza espedisca il caso, che sará di assolverlo, perché è innocentissimo. Che lui lo fa perché reputa buon consiglio fuggire gl'incontri. Che lui è della scola vecchia, né sa piú come governarsi, giacché li papi hanno riposto tutto nelli nepoti, e li cardinali non possono cosa veruna, se non in far male, e molti lo fanno volontieri, non per odio che portano alli prencipi, in disservigio de' quali parlano, ma per dar travagli e fastidi a Sua Santitá; la quale nondimeno è robusta, con tutti li suoi cauteri, che, di due che n'aveva, sono fatti tre ed ultimamente vi ha aggiunto il quarto; ma che è prencipe buono e per tale lo ha esperimentato, e perciò procura di viver seco in perfetta intelligenza. Il medesimo fa con li cardinali, ma non può giá dissimular la poco buona volontá sua verso Aldobrandino; e la me ha detto che, se lui gli è stato inimico per tredici anni di pontificato, può ben soportare di esser corrisposto da Sua Altezza per altri tredici. Raccontano che, quando il cardinal Aldobrandino andò a Fiorenza, legato per le nozze della regina di Francia, nel partire fu accompagnato dal nunzio di Sua Santitá sino a Bologna e che, entrando nelli confini del Stato ecclesiastico, disse

al nunzio: — Sia ringraziato Dio che sono uscito fuori. — Il che arguí un animo mal impresso, che tuttavia deve continuare.

Con l'imperatore e casa d'Austria vive unito; fa a Sua Maestá delli doni; ha ricevuto delle grazie, particolarmente nel fatto di Pitigliano; ora tiene vivo il negozio di Piombino e non pretermette gli uffici necessari a conservar buona intelligenza. In questa occasione di nozze ha presentato di fornimenti di camera l'arciduca Ferdinando di Gratz, e, nel partir di Fiorenza, ha presentato l'arciduca Massimiliano Ernesto e la sua famiglia di cavalli, gioieli, ed accommodata Sua Altezza di denari per la spesa del viaggio.

Di Francia il granduca vive con questo concetto, che essi tengano poco conto e di lui e d'altri, ed internamente si stima che sopra di loro faccia poco fondamento, se bene in apparenza mostri di credere il contrario. Ragionando meco Sua Altezza di loro, per l'occasioni delli passati negozi, disse che volevano seder sopra due scagni e nondimeno sedevano in terra, cioè che volevano mostrar d'affaticarsi per ognuna delle parti e non s'adopravano per alcuna, e speravano profittare delli travagli d'Italia; che non si rissolvevano mai di mandar Gioiosa in Italia, se Sua Altezza non le dava gelosia, con farle dire che don Francesco averia accommodato senza di loro. Insomma, di essi non ha troppo buon concetto, ma si sforza di conservarli benevoli piú che sia possibile.

Col re cattolico procura Sua Altezza di acquistare sempre piú confidenza, e si promette assai del favor della regina ad istanza della sorella; e forse in questo non s'ingana, e credesi che la cosa debba riuscire, giacché l'interesse de' spagnoli ricerca d'aver questo prencipe amorevole e dipendente, come hanno tutti gli altri d'Italia, eccettuata la Serenitá Vostra. Mi ha detto il granduca che col re cattolico passato non aveva né lui né altri prencipi occasione di dubitare, perché egli governava da sé e reggeva questa provincia come prencipe italiano e non come re di Spagna; ma che con il re presente si ha da dubitar assai, perché non governa lui, ma il duca di Lerma, unitissimo ed interessatissimo col papa, dal quale ha

ottenuto bellissime grazie e particolarmante 20.000 scudi d'entrata de' beni di Chiesa in iuspatronato. Che Lerma s'intartiene col papa, per far il fatto suo col re, al quale dice di volersi retirar in vita solitaria per darli martello ed ottener tutto ciò che pretende; che all'incontro il papa vive unito con Lerma, perché non spera da altra parte che da quella. Che francesi dánno denari, ma spagnoli comende e Stati; e che per questo non si può far fondamento sopra il papa in occasione de' travagli in Italia, e si deve dubitare e stimare le forze di Spagna.

Col re d'Inghilterra passa qualche disgusto per causa delle prese seguite li mesi passati, per le quali Vostra Serenitá comise giá al secretario Lio di far certa attestazione a richiesta dell'ambasciatore inglese qui ressidente. Sua Altezza vuol star bene con tutti, ed ha espedito quell'uomo con un donativo di 6 over 8000 scudi, che si stima esser circumcirca l'importanza di ciò che si pretendeva; e dice di averlo fatto tanto piú volentieri, quanto che alcuni inglesi cattolici, che si trattengono in Fiorenza per imparar la lingua, l'hanno richiesta di liberarsi presto da quella gente, avendo fatto fare quell'istesso ufficio il pontefice da monsignor nunzio. Ma, o sia causa o pretesto, la veritá è che gli ha dato sodisfazione e non vòl fastidi né travagli.

Con li prencipi di Germania se la passa amorevolmente ed alcuna volta li presenta d'alcune gentilezze.

Con svizzeri tiene confederazione antica sino al tempo di Leon decimo, con obligo di non servir contro alcuno di casa Medici che avesse Stati, la qual confederazione è confermata col Stato di Milano; e per questo contribuisce ogni anno certa poca somma di denaro, che non ho potuto ben penetrar il quanto. Si trattiene Sua Altezza, cosí con loro come con grisoni, con amicizie particolari e con qualche dono, ed in corte ha paggi delli lor figliuoli; con tutto che speri poco di aver né svizzeri, né grisoni, per la lontananza e per il dubio che per mille strade fossero impediti.

A' genovesi non può piacere la fortezza di Livorno e tanta cura del granduca di armare e navigare, perché non possono essercitare quella patronia che pretendono nel mar Tireno. Nondimeno

lo dissimulano, ed il granduca s'intartiene privatamente con alcuni principali cittadini, e particolarmente colli Spinola.

Con li lucchesi, suoi vicini, tratta amorevolmente. È vero che, nelli dispareri che furono tra Modena e loro, li diede qualche poco di disgusto per l'aiuto che somministrò al duca di Modena, suo congionto; ma nel resto vicina seco quietamente, né dá loro occasione di ricorso a' spagnoli, che pur troppo sono intenti di non perder l'occasione.

Con tutti gli altri prencipi d'Italia vive in amorevole corrispondenza; e giá si disegna di maritar a suo tempo una delle prencipesse minori nel prencipe d'Urbino; e, se si potrá conchiuder il matrimonio della maggiore in Savoia, sará il sigillo della felicitá del signor granduca presente, levandosi, di tal modo, tutte le differenze, che sono state per il passato fra l'una e l'altra di queste case.

De' turchi non dirò d'avantaggio di quello c'ho detto, poiché professa Sua Altezza inimicizia piena con loro, e si gloria da loro esser tenuto per tale.

Verso Vostra Serenitá mostra egli di tener filial affezione ed osservanza. Mi disse con gran affetto ed efficacia, chiamando in testimonio molti illustrissimi ambasciatori e li ressidenti Ottobuono, Vico e Marchesini, consapevoli del suo animo, che la conservazione della republica le è tanto cara quanto la sua propria, poiché dal mantenimento de l'una dipende anco l'altra. Che lui ha fatto sempre il debito suo per il bene e commodo e servizio della Serenitá Vostra, e non sará mai dissimile da se stesso. Ch'egli è libero e sincero, e che sa che questa sua natura non piace a tutti, ma ch'egli non può cambiar stile. Che lui è prencipe italiano e buon italiano, e fará sempre offici degni di lui. Ed espresse queste parole con gran efficacia ed in modo tale, che ben si comprendeva che le rincrescesse qualche concetto, che possa essere, e qui ed altrove, che lui sia d'inclinazione spagnola e nelle occasioni passate non abbia sodisfatto alla Serenitá Vostra.

Sua Altezza, parlando del re presente d'Inghilterra, è solito dire che quel re nelle sue azioni dá indizio di aver alcuna volta

l'animo scocese e l'altra inglese; che vòl dire, alcuna volta essere francese, alcuna spagnolo. Lo istesso crédessi debba esser del signor granduca, che debba governarsi e con francesi e con spagnoli, secondo li suoi interessi; ma non si dichiarerá contra spagnoli, come ha fatto per lo passato, se non per necessitá ed urgentissima occasione.

Verso di me, come rappresentante della Serenitá Vostra, ha usato tutte le maggiori e piú onorevoli dimostrazioni che si possono desiderare: spesato per tutto il suo Stato e nella cittá; visitato personalmente da lui *immediate* ch'io fui in Fiorenza, dal prencipe e da tutti; onorato delli migliori luoghi che siano stati per veder le feste; servita tutta la nobiltá veneta con ogni affezione possibile; e con tutto ciò nel mio partire fece una affettuosa escusazione di non aver fatto di piú, per l'occupazioni grandissime avute in dar sodisfazione a si numerosa forestaria di signori che erano nella cittá. Egli non mi ha parlato di alcun negozio, e credo che sia proceduto da mancamento di tempo e di occasione.

Col general Monte mostrò qualche rissentimento della proibizion delle saie. Ne ha ben sentito dispiacere, come cosa che può esser incommoda al traffico della sua cittá, l'augumento del quale Sua Altezza procura con ogni studio: perciò non se ne scandoliza punto, perché essa usa altre vie ed altri modi piú forti. Ha introdotto in Pisa il lavoro de' vetri, che chiamano « contarie », che si spediscono in Lisbona, ed ha sviato di qua forse cinquanta muranesi, che lavorano. Ora vòl introdur il bianchizar delle cere, con proibir le veneziane; cosa nondimeno che si crede non debba riuscire. Ed insomma non gli deve dispiacere che sia fatto a lui quello ch'egli fa ad altri. Al detto signor Giovanni Battista disse anco qualche cosa delle franchigie di Livorno, in virtú delle quali non poteva dare nelle robbe della nave Zena, depredate da' corsari e condotte in quel luogo, l'intiera sodisfazione che saria stata conforme al suo desiderio. Quanto al primo, considerai al signor Giovanni Battista che la proibizione delle saie era cosa vecchia, e che ora si commetteva solamente l'essecuzione, e che ognuno era obligato amar piú

se stesso ch'altri. E, quanto al secondo, dissi che l'assicurare private persone per delitti commessi con altri privati era cosa in qualche modo tolerabile; ma il ricettare ladri publici, che offendono li prencipi amici, era azione scandalosa, e che anco Vostra Serenitá potria in Candia dare una simile franchigia in qualche piazza, sotto pretesto di farla abitare, ma non lo faceva, perché voleva esser vero amico degli amici. E non dubito punto che il signor Giovanni Battista non lo abbia riportato, perché mi disse che nelle robbe della nave Zena credeva certo che si averia sodisfazione; e, quando io, nel licenziarmi da Sua Altezza, le raccomandai questo negozio, riportai cortese ed amorevole risposta. In tutti li miei ragionamenti lo ho assicurato che Vostra Serenitá li porta paterna e singular benevolenza, desidera ogni sua prosperitá e stima, ed ha carissimo i suoi ragionamenti e confidenti communicazioni; e mi son sforzato di nutrire confidenza, stimando per il mio debol senso che, quanto piú gl'interessi privati del signor granduca lo portano all'aderenza con Spagna, tanto piú convenga al servizio di questo serenissimo dominio dissimularlo e mostrar di creder apunto quello, che lui si affatica di far credere, cioè che sia e debba esser buon prencipe italiano, per mantenerlo in stato di non gittarsi assolutamente e di poter anco con suo decoro far di quelle resoluzioni che si convengono a buon prencipe italiano. E tutto ciò, che caminerá a questo fine, è creduto che debba esser parimente di servizio di questa serenissima republica.

Della parte delle valute non è stato alcuno che ne abbia parlato, se non con gran onore di Vostra Serenitá, e desiderano constante essecuzione. Nelli primi giorni che arrivai in Fiorenza, si cambiavano li cechini con tal vantaggio, che di qui venivano esser spediti in ragione di testoni 10 reali 12: al partir mio di lá era diminuito l'avantaggio del cambio, sí che venivano in testoni 10 reali 4. Stando constante, l'oro ritornerá qui. In Ferrara si spediva la moneta veneziana scarsa: ora la ricusano. Ed insomma dall'essecuzione di qua ha da dipendere tutto il bene ed il male.

Avisai a Vostra Serenitá quello che mi era stato communicato da monsignor nunzio in proposito del titolo, che que' prencipi desiderano che sia dato alla sposa, di « arciduchessa » e « serenissima ». Il medemo assunto fu fatto con me dal secretaro Pichena, quando fu a portarmi la risposta alla lettera credenziale, ch'io gli presentai; con aggiungere che il gratificarli in questo non pregiudica ad alcuno, anzi si osserva quello che tutti gli altri prencipi fanno, perché la sposa non si ha da nominare se non per « arciduchessa » e non per « principessa » di Toscana. Li risposi in conformitá di quello avisai con mie lettere di 25 ottobrio passato. Aggionsi solo che Vostra Serenitá aveva avuto tanto minor occasione di partirsi dal stil ordinario, quanto che il signor granduca medesimo, dando parte a Vostra Serenitá delle nozze, l'aveva chiamata « principessa » e non « arciduchessa ». E lui replicò essere il vero, ma che non si sapeva allora l'intenzione de' prencipi maggiori, e che, ora che si era certificata che tutti li prencipi maggiori si contentavano di onorarla di questo titolo, speravano che Vostra Serenitá parimenti fusse per far l'istesso; ed io promisi di rappresentare questo suo desiderio. Mi aggionse anco che, nella lettera scritta al prencipe, se li dava titolo di « prencipe di Fiorenza e Siena » e che al presente si dá titolo di « prencipe di Toscana »: ché in Fiorenza alli prencipi non si assegna alcun Stato, come si fa in Inghilterra ed in Francia ed altrove, ma il prencipe è prencipe di Toscana, come il granduca è granduca di Toscana; e che pregavano che per l'avenire, in loco di dire « prencipe di Fiorenza e Siena », si dica « prencipe di Toscana ». Io risposi che Vostra Serenitá aveva osservato gli usi ordinari e che rifferirei il tutto a Vostra Serenitá; né vòlsi immorare in questo, perché, contentandosene il padre, che solo si potria aggravarne, stimo che sia negozio di assai facile rissoluzione.

Il signor general Monte ha usato tutti gli offici di ossequio e di osservanza che si possono usare da un cavaliere par suo verso un rappresentante della Serenitá Vostra, accompagnandomi in tutti li luoghi, onorando la nobiltá, banchettandola e servendola con gran prontezza e facendosi, per questa e per

altre tante sue passate operazioni, degnissimo della grazia di Vostra Serenitá.

In quella cittá ho ritrovato monsignor illustrissimo Grimani, nunzio di Sua Santitá, il quale, subito ch'io fui arrivato, venne a visitarmi: cosa che lui non ha fatto con alcun altro rappresentante publico, se non doppo esser stato prima da altri visitato. Corrisposi a questa cortese dimostrazione, rendendo, doppo il signor granduca, la visita prima a lui che ad altri; e, nel tempo che mi son fermato in corte, si siamo spesso visitati, siamo stati insieme a veder le feste e sono passati continui offici di gran confidenza, con chiarissima dimostrazione del suo filiale affetto verso la sua patria.

Il secretaro Lio è amato e stimato, ed essercita il suo carico con diligenzia ed assiduitá, e del suo servigio questo eccellentissimo senato può restar contento, come io son satisfatissimo della modestia e bontá sua e della prontezza da lui dimostrata in prestarmi l'opera sua dove ha bisognato.

Ho lasciato in Fiorenza il signor Giulio Gabriel, del clarissimo signor Paolo, il quale vive costumatamente con gran modestia e quiete e dá di sé sodisfazione ad ognuno, con speranza di dover, vivendo in questa maniera, ritrovare un giorno nella Serenitá Vostra pietá e clemenza.

In Bologna ho ricevuto dall'illustrissimo signor cardinal Giustiniano, legato, ogni maggior dimostrazione d'onore, per spezial favor di Vostra Serenitá. Nel ritorno ha voluto allogiarmi nel suo palaggio, e, se bene gli andai con li soli gentiluomini della mia tavola e alcuni pochi altri, avendo mandato tutto il resto della mia famiglia all'osteria, Sua Signoria illustrissima nondimeno comandò all'oste che non pigliasse pagamento di alcuna sorte e vòlse pigliar sopra di sé il carico. Mi pregò di assicurare la Serenitá Vostra della sua singolar osservanza verso di lei e del desiderio c'ha di servirla; ed io l'ho certificato della corrispondenza che troverá sempre, con desiderio d'ogni sua prosperitá.

Passando per la detta cittá di Bologna, nel mio andar a Fiorenza, fui incontrato dal marescial di Lituania, il quale mi

ricercò di riceverlo in mia compagnia con due soli servidori, desiderando lui di venir incognito per alcuni suoi giusti rispetti. Mi parve bene compiacerlo, ed è stato sempre nella mia compagnia onorato e servito nel primo luogo doppo la mia persona; ed il granduca, madama, l'arciduchessa e tutti l'hanno onorato straordinariamente.

Hanno onorato questa mia ambasciaria diversi clarissimi nobili veneziani. Il clarissimo signor Giulio Contarini, fu del clarissimo signor Paolo: sogetto che, per li carichi degnamente sostenuti nell'eccellentissimo Collegio ed in regimenti comessi alla sua cura, ha dato tal saggio della sua virtú ed attitudine, che non ha bisogno della mia testimonianza, ma sí bene d'una sincera confessione, ch'io gli resti obligatissimo del favore e che lo conoschi attissimo d'ogni carico, che gli fosse imposto; nel che ed in ogni sua sodisfazione averá sempre dal canto mio effetti conformi al suo desiderio. Il clarissimo signor Giovanni Pesaro, fu del clarissimo signor Vettor, giovane di belissimo spirito e di nobilissimo ingegno, di costumi e maniere amabilissimo, desiderosissimo di acquistar esperienza nelle corti, dove è stato, particolarmente in Roma per molti mesi con l'illustrissimo signor cavalier Contarini; e sopra di lui si può fare gran fondamento per servizio della patria. Il clarissimo signor Mario Antonio Bragadin, dell'illustrissimo signor Antonio, dignissimo e del nome e della famiglia che rappresenta. Del suo merito e qualitá ho parlato altre volte in questo eccellentissimo Consiglio. Egli, sí come cresce negli anni, cosí parimente cresce in virtú e bontá; e Vostra Serenitá può esser certa che non solo risponderá al concetto ottimo, che ha generato di sé in ognuno, ma supererá di gran longa l'espettazione che se ne ha. Il clarissimo signor Sebastian Bernardo, gentiluomo di spirito e di grande ingegno, desideroso di acquistar esperienza di molte cose; al qual effetto, doppo il mio partire di Fiorenza, è passato in Roma ed a Napoli. Il clarissimo signor Pietro Loredano, fu del clarissimo signor Pietro, di costumi e virtú amabilissimo, osservante d'ogni cosa nelle corti e che, con il studio e con l'applicazione che ha a tutto ciò che si opera, si può esser certi

che debba acquistare in breve gran cognizione ed esperienza di tutte le cose, per essercitarla poi con la medesima assiduitá ed attenzione in ogni servizio di questo serenissimo dominio. Ultimo è stato Antonio, mio nepote, condotto da me con solo oggetto di allevarlo nei servizi publici, con quelle vie che lo possono rendere piú frutuoso ed utile servitor; ma la sua cattiva ventura ha portato che è caduto in una grandissima e pericolosa indisposizione, che lo ha condotto vicino a morte. Aveva pensato di lasciarlo, al mio partire, in casa delli Biffi, mercanti bergamaschi, sotto il governo del signor Matteo, mio fratello, suo padre, che venne per le poste ad assistere alla sua cura; ma il signor granduca non ha voluto in conto alcuno che si mova dalle stanze di palaggio, né tampoco che sia abbandonato dalli suoi medici, e madama mi disse di voler andar essa medema a vederlo ed averne cura. I quali straordinari e singularissimi favori, come sono fatti principalmente alla Serenitá Vostra, cosí da lei li riconosco e gliene rendo umilissime grazie; poiché, con lo aiuto del signor Dio e con la buona cura, il figliuolo si è alquanto recuperato e dal padre è stato ricondotto in questa cittá: che, se piacerá a Dio di consolare la mia casa con la sua resservazione, potrá forse in qualche tempo piú prontamente impiegare l'istessa vita in servizio della patria.

Oltre di questi, vi sono stati li signori conti Ieronimo Pompei, Massimiliano di Mei e Francesco San Bonifacio, cavalieri veronesi principalissimi, comparsi con molta onorevolezza di abiti, servitú e cavalli; il che hanno fatto prencipalmente per servir alla Serenitá Vostra, che nelle occasioni loro son certo ne tenirá amorevole memoria. Vi sono medemamente stati il cavalier Pinadél Trivisán, il signor Carlo Beltramini e diversi altri gentiluomini del Stato: in modo che la compagnia è stata numerosa ed onorevolissima.

Mio secretario è stato messer Marco Ottobuono, delle cui condizioni questo eccellentissimo Consiglio è sí pienamente informato, per l'esperienza di lui avuta in tante occasioni e servizi e che si ha alla giornata, che reputo soverchio dilatarmi

in questo. Solo confesso il grandissimo mio obligo, poiché s'è contentato, anco in questa sua etá, accompagnarmi ed a Mantoa ed a questa ambasciaria. E dal granduca, da madama, e dal prencipe e da tutta quella corte è stato veduto con tanto amore e contento, che ben si è potuto conoscer la sodisfazione grande, che ha dato di sé, mentr'è stato in quel servizio; avendomi detto in particolare molti signori di corte, che madama è solita a chiamarlo non l'Ottobuono, ma il « tutto buono ». Nel partire, Sua Altezza lo fece presentare di quella piccola collana, che è ai piedi della Serenitá Vostra, con una medaglia pendente, e li fece dire che li la dá volentieri per testimonio dell'amor che li portava, e che lo pregava di tenerla presso di sé e lasciarla a' suoi figliuoli per una raccordanza della sua affezione, acquistata ben servendo la Serenitá Vostra. La quale, se si compiacerá di fargliene grazia, come in suo nome la supplico umilissimamente, impiegherá degnamente il suo favore, ed in soggetto che se lo merita largamente, e che è stato modestissimo in dar molestia a Vostra Serenitá con sue dimande.

Di me non ho che dire, se non rendere umilissime grazie alla Serenitá Vostra dell'onore che mi fa, servendosi della mia persona e commandandomi in ogni occorrenza publica e privata. Ho procurato di far il servizio nel miglior modo che ho saputo e potuto, e coll'istesso affetto e sinceritá servirò in qualonque altra occasione, senza alcun riguardo d'incommodo, fatiche e spese. Non può, chi serve, sentir maggior contento che di aggradire, ed io sopra tutti me ne rallegro, quantonche, per la debolezza delle mie forze, posso dubitare d'aver in alcuna cosa errato. Ma confido che, in questo caso, Ella con la sua singolar benignitá accetterá volentieri l'animo e l'affetto, che è e sará sempre ardentissimo in me per lo suo servizio. Dal signor granduca sono stato onorato di una collana, la quale presento ai piedi di Vostra Serenitá, come cosa di lei, che n'è assolutamente padrona; e, quando le piaccia farmene dono ed onorare il mio servizio con questa cortese e benefica dimostrazione, secondo che ne la supplico con ogni maggior

riverenza, sará ciò effetto della sua immensa benignitá, ricevuto da me e da tutta la mia casa con somma obligazione, come carissimo testimonio della publica sodisfazione, per spenderlo poi con quello di piú ch'io mi abbia in tutte l'occasioni prontissimamente, insieme con la vita stessa, in servizio di Vostra Serenitá e di cadauna delle Vostre Signorie illustrissime ed eccellentissime.

XI

RELAZIONE

DELL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR FRANCESCO BADOER

RITORNATO D'AMBASCIATOR

L'ANNO 1609, 13 NOVEMBRE

Mancò di vita il granduca Ferdinando, saranno circa dieci mesi, nell'anno 64 della sua etá, essendo morto a' 7 gennaio passato di malattia altrettanto subita e grave, quanto da esso granduca non conosciuta; in modo che gli fu prima detto dal signor don Virginio, suo nepote, il disperato stato della sua salute, di quello che si fosse egli avveduto che fosse il suo male pericoloso. Per il che, se bene desiderò e procurò subito ricevere tutti li santissimi sacramenti della Chiesa ed ordinare anco cosí un codicillo (che tentò di fare alcuna cosa di piú di quello che fece nel suo testamento, fatto giá tredici anni ed in tempo che non si trovava tanti figliuoli, né fatta la granduchessa, sua consorte, cosí assoluta padrona della sua volontá, come s'attrovava in questi ultimi anni, che assolutamente comandava a tutta la casa e aveva anco parte in ogni trattazione e del governo e di Stato), non puoté però aver tempo se non di confessarsi e di dare la benedizione al gran principe, dicendoli che benedicesse a nome suo gli altri principi fratelli e sorelle; perché, oltre al subito accrescimento del male, ch'era d'un continuo vomito per rivoluzion di budelle, li discese inoltre il catarro con tanta veemenza, che gli levò la favella ed in poche ore anco la vita.

È stato questo principe stimato di molto valor e virtú e di gran prudenza, ma in maniera accompagnato da buona fortuna, che questa ha avuto gran parte in tutte le felicitá e prosperitá sue. Perché non solo, fatto cardinale in giovenil etá (per la poca o nessuna speranza che doveva a lui restare, essendo quarto fratello delli sette figliuoli maschi, ch'aveva il granduca Cosmo, suo padre, che gli potesse toccar la successione nelli Stati), ebbe sempre gran stima e riputazione nella corte di Roma, essendo stato dal re cattolico onorato col titolo di « protettore di Spagna » a quella corte; ma, essendo morti gli altri fratelli maggiori, e poi anco il granduca Francesco improvvisamente e senza legitima posteritá, entrò egli con tanta felicitá alla successione delli Stati, ch'egli ha governati e comandati per il corso di ventuno anno senz'alcun considerabile travaglio ed in continua pace e tranquillitá, con aver assieme in gran maniera accresciuto e l'erario e le rendite e l'entrate ogni anno, avendo a questo atteso particolarmente esso principe con ogni studio, mettendo le mani in cadaun negozio e traffico e di biade e d'ogli e di sete e di pannine e di cadauna altra cosa: con poca sodisfazione, in questo particolare, e di cittadini e di sudditi, che vedevano per gli appalti dello stesso principe conservarsi ad alto prezzo tutte le cose ed esser levata loro in gran parte l'occasione delli soliti traffichi e negozi, sopra quali, piú che sopra altre entrate (che, per la strettezza del paese, non possono cavare se non tenui sopra angusti e ristretti terreni), cavavano altre volte grossissimi utili e guadagni.

Era principe d'alti pensieri e molto fisso in aggrandire e di titoli e di Stati la sua casa. E per questo, per cominciar con li parentati, diede la nepote per moglie al presente re di Francia: per accrescere con questo appoggio tanto maggiormente la sua riputazione appresso il mondo, e perché, trovandosi anco aver egli per moglie la principessa, figliuola del giá duca di Lorena, sorella del presente, avesse in tutte le fortune sue interessata quella cristianissima corona e li principi con essa uniti e dipendenti. Con il qual fine teneva anco grande amicizia ed intelligenza con li signori svizzeri, tenendo provvisionati e presentati

continuamente li principali di questa nazione, avendo con molti comparásego, trattenendo de' loro figliuoli per suoi paggi in Fiorenza e dandogli e la croce ed anco commende del suo ordine de' cavalieri di San Steffano. E, col tener inoltre continuamente e galere e barconi armati in mare, molto ben all'ordine di munizioni e di ottimi soldati, non solo per corso ma anco per improvvise sorprese, conforme a' suoi fini, viveva con speranza di qualche acquisto, che li desse quel titolo di testa coronata, che non aveva potuto ottener mai con trattazione ed alla corte di Roma ed a quella dell'imperatore piú volte. E perciò si rese anco facile a credere la riuscita dell'impresa di Cipro, gli anni passati; che li riuscí poi di quel danno e di quella poca riputazione, ch'è molto ben noto alla Serenitá Vostra.

Ma, sí come era esso granduca di grandi pensieri e stimato, come ho detto, di molta virtú e prudenza, e che si maneggiasse nel governo con le vere maniere, che sono necessarie all'arte del ben governare, la qual si trova con la prudenza, si diffende con la scienza e si conserva con l'esperienza; non aveva però compita fortezza d'animo: perché, com'era assai coraggioso nel far le deliberazioni, cosí era poi altrettanto timido che da quelle gliene dovesse risultare e danni e incommodi. Onde ne stava sempre con perpetua ansietá; come, doppo essersi parentato con Francia, stava in maniera ingelosito de' spagnuoli e con tanto timore di ricever da quella parte e danni e disturbi (e per la fabrica di Porto Longone nell'isola dell'Elba di rimpetto la sua fortezza di Livorno, e per le difficoltá che trovava nell'aver la investitura di Siena), che, per tanti timori e per la voce, che si sparse l'anno 1604, che gli apparati d'armi nello Stato di Milano fossero per adoperarsi contra di lui, scordatosi quasi della strettezza ch'aveva con la Francia, non pensò mai ad altro che al modo di reconciliarsi e farsi confidente del re di Spagna ancora. In che, come pose ogni industria, cosí procurò d'acquistarsi con grandissimi e grossissimi presenti particolarmente il duca di Lerma, come gli successe; avendo, con l'autoritá e mezo suo, avuto finalmente con suo gran contento, l'anno 1606, la sudetta

investitura di Siena e molti altri favori dalla detta Maestá cattolica. Onde mostrò sempre doppo Sua Altezza segni di gran divozione e rispetto verso quella corona, se bene spagnuoli non gli hanno però mai compitamente creduto; come, per questa mutazione di lei, non confidava piú tanto seco la corte di Francia. In modo che, accortosi il granduca e vedendo che non era veramente ben appoggiato né all'una né all'altra corona, perché a Francia s'era reso poco confidente e Spagna non credeva alle apparenti dimostrazioni, ch'egli usava, andò pensando, col maritar il figliuolo in casa d'Austria, d'accomodar maggiormente la sua posteritá; e perciò concluse il matrimonio del gran principe nell'arciduchessa Maria Maddalena, sorella della regina, moglie della cattolica Maestá. E di ciò tanto ne godeva che, oltre il trovarsi felicissima prosperitá, gli pareva con questo matrimonio aver compitamente assicurato la buona fortuna della sua casa; tanto piú quanto che, credendo la sposa gravida, si prometteva non solo la felicitá della discendenza, ma il certo stabilimento dell'appoggio anco alla corona di Spagna, l'amicizia con la quale entrò a persuadersi, per le gelosie che prima gli erano date da quella parte, che dovesse esser lo stabilimento della quiete e grandezza de' suoi Stati.

Faceva egli nondimeno professione di buon principe italiano e di conoscer molto bene quanto dovesse, in occasione di disturbi di questa provincia, lasciar da parte ogni altro rispetto e d'appoggi e di parentella, ed impiegar ogni cosa per conservazione della quiete e libertá di detta provincia. Nel resto governava Sua Altezza con molta quiete i suoi sudditi e popoli, e voleva che la giustizia fosse a tutti ugualmente amministrata, ed era tanto acerrimo persecutore d'uomini tristi, che, perseguitando quelli, che commettevano qualch'eccesso nel suo Stato, anco in paesi esteri e lontani, con ogni severitá, fece in maniera che e di giorno e di notte andavano gli uomini e le donne non solo per la cittá, ma per cadaun luogo dello Stato cosí sicuri come per la propria casa. Per il che non solo pochi ammazzamenti si sentivano, ma anco pochissime questioni, pochissimi rubbamenti ed assassinamenti per le strade, e dentro

e fuori della cittá, e pochissimi o nessuni misfatti di considerazione. Il che consolava i sudditi nel discontento che ricevevano della strettezza con la quale erano nel resto tenuti, che non potevano, com'ho detto, aver liberi li traffichi, per aver in essi la mano il medesimo principe; per non poter i popoli sperar abbondanza di vivere, perché, in occasione di buoni raccolti, voleva il principe, che aveva carichi li magazeni e per munizioni e per mercanzie, rinovarli con formenti nuovi, facendo dispensare per la cittá il vecchio, senza voler per il piú ricever danno nel prezzo; e per le tante angarie e gravezze, che, com'averá la Serenitá Vostra altre volte inteso, pagavano sopra ogni minima cosa che cavassero fuori o introducessero nella cittá, pagandosi gabelle, come si fa tuttavia, fino da dodici òvi in su, che si portano anco delle proprie entrate: oltre che, non pur quelli del popolo, ma li mercanti e li gentiluomini non avevano libertá di portar manco la spada, se non con special licenza in scritto dell'Altezza Sua, la quale la concedeva a pochi e con grandissima difficoltá. Per il che si può dire che fosse veramente nell'intrinseco piú temuta che amata l'Altezza Sua.

Si dilettava grandemente del fabricare e della caccia, e perciò, e per facilitare l'abitazione di Pisa, stava piú della metá dell'anno fuori di Fiorenza: l'inverno, a detta cittá di Pisa ed a Livorno, fortezza di mare e chiave, si può dire, delli Stati di Fiorenza, dove di continuo fabricava l'Altezza Sua; ed altri mesi a diverse sue ville. Ed è opinione, affermatami per veritá, che non tanto amasse lo star fuori per ricreazione, quanto per l'occasione ch'aveva con ciò di gran sparagno, non essendo in obligo di tener, stando fuori, tanta corte quanta li pareva che convenisse a principe grande, stando ordinariamente nella cittá. Il qual rispetto del risparmio ritardò anco Sua Altezza al dar la corte al gran principe, suo figliuolo, se non quando lo maritò, ed allora cosí riservata e stretta, che si può dire che non fosse corte formata.

Aveva alle cose da mare grand'inclinazione, e perciò, come ho detto da principio, non solo teneva galere, avendone sette armate continuamente e di fabricate in tutto sino a dodici, ma

armava galeoni e bertoni, mandandoli continuamente in corso. Procurava con ogni industria di tener marinarezza, procurandone da cadaun luogo, e dal Regno di Napoli e de' greci e de' sudditi di Vostra Serenitá e d'ogni altra nazione, facendone fino venir d'Inghilterra e d'Olanda. Metteva ogni pensiero per aver gente da cadaun luogo per servizio dell'arsenale, in che non perdonava né a diligenza, né a spesa d'alcuna sorte, tuttoché il negozio del corso non fosse cosí ben inteso dalla corte, né dalle milizie, né manco dalli medesimi cavalieri dell'ordine di San Steffano, ch'erano mandati sopra li vascelli, per molti rispetti, e perché, se bene si facevano alle volte delle prede, era però, per il piú, molto maggiore l'interesse che l'utile che se ne cavava. Per il che e per le continue spese grossissime di Livorno, per quelle delle fabriche delle ville, e particolarmente della Ferdinanda, da esso granduca fabricata dalli fondamenti sopra un'alta collina dodici miglia discosto da Fiorenza, ed adorna d'ogni delizia e commoditá, e per li grossi presenti con che si tratteneva alle corti de' principi grandi, communemente si tiene che non abbia potuto metter da parte quella gran quantitá di denaro che si andava dicendo. Se bene la commune opinione però è che, tra li denari lasciatili dal granduca Francesco e quelli messi da parte dall'Altezza Sua, si trovino al presente insieme circa otto millioni d'oro, avendo anco accresciuto (e per bonificazione de' terreni ridotti a coltura in quantitá grande, e per un infinito numero de' morari, fatti piantar per cadaun luogo dello Stato, e nella stessa cittá di Fiorenza, da che cava grosso utile) l'entrate sue, in maniera che ascendono al presente ad un millione e 400.000 scudi all'anno.

Per la morte di questo principe è successo nelli Stati il principe, suo figliuolo maggiore, ch'è Cosmo, d'etá d'anni 19, nella qual etá fu parimente assunto al medesimo principato, per elezione del Conseglio di Quarantaotto della cittá di Fiorenza (doppo il caso miserabile seguito dell'assassinamento e morte data al duca Alessandro da Lorenzo Medici, uno de' suoi piú congionti parenti, con pensiero di metter la patria in libertá), il granduca Cosmo, suo avo. Il quale essendo riuscito gran principe e d'altrettanto

valore e prudenza, quanto fu portato da grande violenza di fortuna, si può tenere che, continuando nel presente Cosmo la medesima, ed aggionto la buona educazione, con la quale è stato allevato e l'ottima mente e buona prudenza che dimostra, come dirò a suo luogo, sia per riuscir anco sotto di lui moderato e degnissimo governo; essendo che, come il caso o la natura dá lo Stato al principe, cosí la virtú e la prudenza lo conserva e felice e quieto.

Ma, perché ho io tócco una parola della buona fortuna dell'avo (ch'è stato il primo principe di questa casa, perché, se ben era Medici il duca Alessandro, non era però di questo colonello), non sará forse discaro alle Signorie Vostre eccellentissime che io dica con gran brevitá come successe, doppo Alessandro, Cosmo in questi Stati, essendo cosa assai curiosa per quelli ch'altre volte non l'avessero intesa, per esser stato accidente impensato e guidato manifestamente dalla sola volontá del signor Iddio.

Segui dunque di questa maniera, che, successa la morte del duca Alessandro e publicatasi da per tutto, si ridussero li Quarantaotto (Conseglio supremo instituito giá dall'imperatore Carlo quinto, a fine ch'insieme col detto Alessandro, primo duca gridato dalla republica, governassero lo Stato e fra loro, pensando al servizio dell'imperatore, lo conservassero alla sua divozione), e, poste prima le debite guardie e provisto che non succedesse tumulto nella cittá, fu poi da detti Quarantaotto proposto di fare un confalloniere dello Stato, e che questo fosse il cardinale Cibo, che s'attrovava allora in Fiorenza, fino a tanto che, avvisato Cesare del successo, risolvesse egli quello che si dovesse fare. Questo partito non fu preso, e fu perciò fatta nuova proposta, ch'era d'eleger capo della republica un figliuolo naturale del duca Alessandro: né manco questo partito ebbe il debito numero de' voti. Occorse in questo mentre che, essendo la piazza piena di uomini armati per guardia del palazzo ed essendovi anche grande concorso di popolo per aspettare la risoluzione del Conseglio, successe di picciol accidente un grande tumulto, e fu che, tirando un soldato con l'archibuggio ad un colombo che s'era posto

in cima della torre del palazzo, e cadendo giú morto esso colombo, fu tanto il strepito ed il rumore del popolo per il bel colpo veduto del soldato, che li Quarantaotto, che stavano consultando di quello che dovevano fare, si spaventorono, dubitando di sollevazione. Onde, fattosi alla finestra per vedere ed intender la causa del rumore, viddero per buona fortuna passar per piazza a cavallo Cosmo, che veniva di villa per intendere li successi delle cose, avendo saputo la morte del duca Alessandro.

Veduto dunque Cosmo da detti Quarantaotto, ritornôrno in conseglio, e, per uscir da questo disturbo, dubitando ch'ogni indugio facesse sollevar il popolo, proposero Cosmo allora allora veduto, e di tutti i voti fu Cosmo eletto capo della republica, con l'assegnarli la guardia e soli 16.000 scudi d'entrata l'anno per suo piatto, fino a tanto che s'intendesse l'intenzione dell'imperatore. E, se ben quest'elezione, fatta di questa maniera, né al popolo, né allo Stato, né a Cesare riuscí di sodisfazione, si diportò nondimeno egli in maniera e tanto ben si seppe governare e trattenere con Sua Maestá cesarea, che, tolta per moglie una figliuola del viceré di Napoli, don Pietro di Toledo, casa principale di Spagna, favorita e congionta di sangue con lo stesso imperatore, non solo ottenne col mezo e autoritá del duca d'Alva la confermazione di detta Maestá della sua elezione, ma lo pose anco la Maestá Sua assolutamente al dominio di tutto lo Stato, come era il duca Alessandro. In modo che, caminando poi sempre con felicitá e prosperi successi, e nelle guerre e nelle paci, è anco andato sempre avanzando li Stati e in reputazione e stima, avendo anco ottenuto il titolo di «granduca».

Questa poca di narrazione, detta a questo capo, servirá, serenissimo Principe ed eccellentissimi signori, a ridurre a memoria quanto poco tempo sia ch'il governo di republica sia levato a' fiorentini, poiché hanno avuto cinque duchi solamente, con il presente, cioè Alessandro, che fu ammazzato, poi Cosmo, poi Francesco e Ferdinando, suoi figliuoli, ed ora Cosmo presente; e servirá insieme questa digressione per far conoscere che con molta ragione il granduca Ferdinando, stando con l'occhio molto attento a conservare alla sua posteritá il quieto e pacifico possesso

di quei Stati, governava perciò con rigore, volendo nondimeno che fossero nel resto li sudditi ben trattati e che si conservasse l'unione e tranquillitá fra suoi cittadini e popoli.

Ma, tornando al presente granduca Cosmo, dico che è di etá di 19 anni, di statura mediocre, di complessione, se ben sana, non però molta robusta, se con l'etá non anderá avanzando, come si crede. Mostra bell'animo e soda prudenza, ed è di natura amabile e graziosa, e, avendo avuto nella sua educazione gran parte la madre, ch'è signora molto pia e religiosa, ed esso principe anco in ciò molto ben intenzionato, ama la giustizia e mostra concetti nobili e grandi. E perciò, come il principe metteva, come ho detto, ogni pensiero in accumular denari, intromettendosi perciò in ogni traffico, cosí ha voluto questo nuovo principe mostrar all'incontro altrettanto segno di liberalitá, con assolutamente levar tutti li negozi e tutti li traffichi instituiti dal padre, stimando piú tosto propri a mercanti ch'a principi. E, con questo e con abbassar anco il prezzo a tutte le cose necessarie al vivere, in che è stato grandemente favorito dall'abbondanza dell'anno presente, s'è acquistato in questo principio in maniera la benevolenza de' popoli, ch'è grandemente onorato e ben veduto, avendogline dato particolarmente manifesto segno un giorno che, ritornato, subito morto il padre, da Pisa, dove era egli andato per dare gli ordini necessari, fu, nel ritorno che fece in Fiorenza, incontrato da gran concorso di popolo alla porta della cittá, portando chi pane e chi vino in mano, e gridando cadaun: — Viva Cosmo! viva Cosmo! — con tanto applauso, che non solo gli mostrò il popolo grande inclinazione, ma, portando la carrozza piú la gente che li cavalli, lo accompagnôrno sino al palazzo con lo stesso applauso e con suo grandissimo gusto. Per il che fece egli, il giorno seguente, dar di nuovo accrescimento al pane d'un'oncia e calò di prezzo il vino.

Si è parimente conciliata Sua Altezza la benevolenza de' popoli con un'altra azione non usata mai dal padre né da altri antenati suoi, ed è con dare le udienze publiche, ascoltando con pazienza e benignitá cadauno. Il che apporta veramente

grandissima sodisfazione ad ognuno, vedendo aver pronta l'orecchia del medesimo principe in ogni sua occasione. E questo come non era fatto dai suoi precessori, per le tante congiure, ch'in tutti i tempi passati sono state scoperte contro di loro, come averá altre volte inteso la Serenitá Vostra; cosí, parendo a questo principe essersi al presente da esse assicurato con la tanta posteritá ch'è in questa casa, con la prole che promette il signor Iddio a lui medesimo, con la quiete con che vivono i sudditi, e con non vedersi spiriti desiderosi di novitá, ha egli perciò con prudente discorso voluto maggiormente captivare con giust'atto di benignitá gli animi e la volontá de' sudditi, mostrando voler conservare la giustizia e la caritá, che sono le maggior doti del principe buono.

Mostra Sua Altezza soda prudenza, cosí nel regimento della propria persona, come della corte e de' Stati. Perché, quanto a sé, non dá sinora indizio di pur minima azion leggera, né giovinile; attende con pensiero assieme con la madre a' negozi, e si dimostra savio e pesato nei ragionamenti, nei quali va piú tosto sobrio che molto abbondante; dispensa il suo tempo parte negli ordini e cose del governo, parte in udienze, essendo nel resto il suo esercizio e piacere la campagna e la caccia, se bene non cosí frequentemente come faceva il padre.

Quanto a studi, ha qualche inclinazione alle istorie ed alla cosmografia e matematica, avendogli il granduca, suo padre, tenuto particolari professori di quelle, perché gl'insegnassero; come, per instruirlo nelle vere doti de' principi, gl'instituí parimente un'accademia de' principali letterati della cittá, li quali si riducevano per suo ammaestramento una volta alla settimana alla presenza del medesimo granduca, e quivi si faceano discorsi e ragionamenti solamente di cose di Stato e del modo col quale si deve governar un principe e con sudditi e con forastieri e con li principi maggiori e minori: con grande utilitá veramente dell'Altezza Sua, perché, aggiongendosi alla buona inclinazione li prudenti documenti, si può tener per fermo che siano per render alla giornata molto laudate ed approvate le sue azioni. Possede ella bene, oltre la lingua propria italiana, la francese

e spagnuola e la tedesca ancora, ch'è grand'ornamento d'un principe, che molto spesso aver può occasioni di trattar con ambasciatori de' principi di quelle nazioni.

Quanto alla sua corte, la tiene medesimamente numerosa di onorati cavalieri, di condizione e qualitá; senza superfluitá però: per il che, e per non moltiplicar in eccessi di spese, si veggono molti della medesima corte dell'Altezza Sua far corte, nei ricevimenti d'ambasciatori e personaggi, e alla granduchessa madre e alla serenissima arciduchessa ancora.

Mastro di camera di madama granduchessa madre è il signor Orazio Dal Monte, cugino dell'illustrissimo signor Giovanni Battista, soggetto di degnissime condizioni e molto affezionato a questo serenissimo dominio; e della serenissima arciduchessa il signor Alfonso Fontanella modonese, soggetto parimente molto qualificato; e mastro di camera dell'Altezza Sua è il signor Silvio Piccolomini, senese e cavaliere di gran condizione, essendo stato, in vita, prima, del padre, suo aio, e perciò è anco da lei grandemente amato e stimato; e sará anco questo cavaliere di grande autoritá sempre appresso l'Altezza Sua.

Nel resto séguita ella nel tener la corte de' cavalieri, de' gentiluomini, de' paggi al numero di cinquanta, e tutti gentiluomini; de' staffieri e d'altri l'ordine instituito dal padre in tutto e per tutto, avendo cari li vecchi del padre medesimo, onorandoli, dandoli carichi e valendosi di loro conforme all'occasione, come fa particolarmente del signor Coloredo, suddito di Vostra Serenitá, mastro di camera del granduca morto, il qual tiene in gran stima. Lo ha mandato suo ambasciatore all'imperatore ed a tutti i principi di Germania, e gli ha dato il carico di suo luogotenente della gente d'armi, che per avanti teneva il signor Alfonso Montecuculi, mancato di vita l'anno passato.

Nel governo poi dello Stato usa la medesima prudenza, perché ha gran pensiero che gli ufficiali di dentro e li regimenti e governi di fuori siano d'uomini periti, pratichi ed intelligenti, e siano da bene, e amministrino rettamente la giustizia, tenendo ch'in questo consista la felicitá del governare. Nel resto lascia continuare la medesima forma delle giudicature, cosí civili come

criminali, alli soliti magistrati e consiglio de' gentiluomini e cittadini della cittá; l'elezione però de' quali è del principe, della maniera che s'è fatto sempre, non alterando in ciò alcuna minima cosa, anzi favorendo e proseguendo questi magistrati e consigli con molta dimostrazione d'affetto.

Nelle deliberazioni però grandi e di Stato, concernenti negozi e trattazioni con principi, accrescimento e diminuzione di gravezze, armamenti e disarmamenti, milizie, fabriche ed altro concernente il sodo del governo, mostra il granduca questo rispetto alla madre, ch'è signora versata e di gran valore ed intelligenza, che, tutto che sia egli veramente delle gran condizioni che ho detto di sopra, e molto ben atto anco da sé ad ogni trattazione, vòle però sempre il suo parere e conseglio, e ch'abbia lei la principal parte in ogni cosa, portandole gran riverenza e rispetto. E perciò vòle anco che da cadauno sia prima fatto capo seco in tutte le cose, e che gli ambasciatori de' principi siano parimente introdotti prima a lei, come io ancora fui prima introdotto ad essa granduchessa, e poi il doppo disnar al signor granduca, come diedi allora conto a Vostra Serenitá. Onde si può dire, essendo cosí la volontá di esso granduca, laudato però da cadauno per molta prudenza, che sia ella il capo principale in tutti li negozi e che sortiscano le cose conforme al parer ed al conseglio di lei.

È essa granduchessa di casa di Lorena, come ho per avanti detto, sorella del presente duca e del signor conte di Vadimont. Fu dama in Francia della regina madre, Cattarina de' Medici, che fu cosí gran donna e governò sempre, mentre visse, come è noto a Vostra Serenitá. Sotto di questa e nella sua scuola è stata allevata da essa regina, è stata maritata al granduca Ferdinando, e da lei fu anco beneficata nel suo testamento de' beni per grosse rendite nella Francia; e perciò, essendo uscita di cosí buona scuola, non sará meraviglia se saprá conservarsi sempre con grande autoritá. È donna di spiriti grandi, di molta virtú e prudenza, introdotta dal marito giá molto tempo alli negozi, e perciò intende anco bene. È inclinata piú alla parte francese ch'alla spagnuola, ma molto piú al servizio delli figliuoli

che all'una o all'altra. Si mostra però anco con spagnuoli in apparenza assai affezionata, e per questo son entrati in gran speranza e li pare potersi di lei prometter molto; ma la veritá è che, sino che averá ella autoritá, non lasciará ch'il granduca, suo figliuolo, faccia la dichiarazione piú all'una che all'altra parte, stimando lei che tanto piú lungo tempo si conserverá egli in stima ed in reputazione, quanto si saprá conservar indipendente e neutrale. Professa gran riverenza a questa serenissima republica, la stretta unione del figliuolo con la quale dice dover riuscire di commodo grande e reputazione all'uno ed all'altro Stato ed a tutta questa provincia d'Italia. Il qual concetto è stato da me, e con lei e col medesimo granduca, approbato per molto prudente, affermando che da canto di Vostra Serenitá si vederanno sempre effetti conformi alla paterna benevolenza che l'è portato ed al pensiero che tiene la Serenitá Vostra della grandezza e servizio di questa provincia.

Oltre l'autoritá di madama granduchessa madre, ha anco buona parte nel governo il signor don Virginio Orsino, favorito da lei per le sue virtú e per la buona opinione in che si trova esser appresso il signor granduca. Onde, intendendosi ben insieme, presupone che abbia ciò a causare anco piú quieto ed unito il buon regimento di quei Stati, con l'aggionta della prudenza ed invecchiata esperienza del signor cavaliere Vinta, secretario maggiore di Stato ed antico servo di questa casa; li quali tre soli al presente, oltre il signor granduca, hanno parte in questo governo nella maniera che ho detto, non mostrando la serenissima arciduchessa, tutto che sia di spirito e di prudenza grande, di voler pretender molta parte o autoritá in simili maneggi, forse fino a tanto che, con la nascita d'un figliuolo maschio, che piacesse al signor Iddio di concederle, non le paresse aver piú stabilite e fondate le sue pretensioni. Al qual tempo, ognuno va credendo, vorrá anch'essa arciduchessa esser per la parte sua; ed in questo caso, essendo da lei stimato il signor don Giovanni, il quale al presente non è adoperato, come non è anco adoperato il signor don Antonio, ed essendo anco amato assai dal granduca, non sará gran cosa che sia introdotto nel

governo con autoritá; tanto piú che, non essendo egli interessato finora con principi, sará stimato il suo conseglio tendente solo al benefizio del granduca ed alla reputazione della casa. E so che questo solo rispetto lo rende grato particolarmente a detta arciduchessa.

Il granduca Ferdinando introdusse, poco prima della sua morte, una reduzion d'uomini, come un coleggio, nominato da lui la « Consulta », e questo per sollevarsi dal fastidio d'aver a veder suppliche e scritture de' particolari; e in questo aveva introdotto il dottor Cavallo fiscale, il dottor Staldo, l'Usimbardi secretario di Stato (il qual però entra come consegliero e non come secretario), il dottor Encalandi bolognese, e per secretario il Corbolino. Ora a questa Consulta ha introdotto madama che, oltre le suppliche de' particolari, si portino anche altri negozi, appoggiando al parer d'essa Consulta molte cose delle quali non è ella molto ben capace. E si fa questa Consulta alla presenza del granduca e di essa madama; e, quando si tratta materia de' denari, si chiama il depositario, oltre li sopradetti; quando di fortezze o d'abbondanza, il signor Donato Dall'Antella; quando di cose pertinenti alla religione di San Steffano, il signor Nicola Dall'Antella, uditor di essa; e cosí di mano in mano, secondo le materie, si chiamano quelli che ne hanno carico.

Ma, quando si tratta materie straniere, dimande de' principi, ambasciatori, e negozi secreti di Stato, e cose del governo importanti, non passano il granduca, la madre, don Virginio ed il cavaliere Vinta, com'ho detto, che sono quelli che avevano parte del governo anco al tempo del granduca morto. Onde, se bene è mutato il principe, non pare però che vi sia in questo governo alterazione di momento, essendo anche il presente granduca differente in opinione dal padre in due cose solamente: una, ch'il padre amava la mercanzia ed il traffico, e questo lo aborisce e lo ha distrutto, lasciandolo fare a' francesi; l'altra, ch'il padre voleva star sempre sul corso, e questo principe e madama e li ministri tutti par che dannino questo pensiero non solo come dannoso, ma perché non li pare che sia cosa da principe grande il tener fuori vascelli a simili effetti. E perciò si

tiene per fermo che sia finalmente Sua Altezza per far disarmar del tutto simili vascelli, e non sia per tener armato ordinariamente se non sei galere solamente per guardia de' suoi mari e per mandar a levar le sete, a commodo e benefizio de' suoi sudditi, a' tempi debiti, a Napoli e Sicilia, secondo l'ordinario; credendosi anco che con il tempo le sia per disarmarne due, riducendole a quattro solamente, per diminuir la spesa, bastando abbondantemente le quattro per il suddetto effetto. E, quando questo disarmamento e di bertoni e di galere non si faccia cosí subito al presente, sará per non dare ad intendere che questo nasca da viltá d'animo del principe presente o da mancamento di forze; ma non perché lui, né madama, né i ministri, come ho detto, laudino questo pensiero, né che si sia per continuare in questa inutile gravezza e spesa per lungo tempo. Il qual concetto io ancora non ho lasciato nell'occasione dei miei ragionamenti di commendare e confermare quanto convenientemente ho potuto, senza affettazione però, stimando io che non possa se non riuscir di servizio e sodisfazione del serenissimo dominio.

Ma, perché l'occasione che ho avuto di dar conto della qualitá del presente governo mi ha insieme fatto far menzione delli signori don Giovanni, don Antonio e don Virginio, ed insieme delli due principali secretari, che sono il signor cavaliere Vinta ed il signor Lorenzo Usimbardi, non sará forse discaro ch'intorno alle persone di cadauno di loro dichi piú particolarmente alcuna cosa, dovendo poi in altro tempo parlar delli fratelli e sorelle dell'Altezza Sua.

Don Giovanni, dunque, fu figliuolo del granduca Cosmo e fratello di Ferdinando morto, ma non nato di legitimo matrimonio, e sua madre è di casa Martelli, famiglia principale in Fiorenza, la qual vive tuttavia ed è ritirata in un monastero. La granduchessa madre non gli ha molta inclinazione, e perciò egli sta dalla corte molto ritirato, vedendo massime non esser adoprato, né esserli dimandato parere in alcuna cosa. È amato assai dalla nobiltá ed anco dal popolo, e l'arciduchessa lo stima assai, e, se averá ella parte nel governo, lo adopererá, come ho

detto per avanti. È povero principe, non avendo piú che 10.000 scudi d'entrata. È liberale però, onde con questo si fa larga strada all'affetto di tutti; è in stima di buon soldato e di molta intelligenza e valore. Professa a questa serenissima republica particolar divozione, avendomi usato parole di sommo ossequio, mostrando una grande inclinazione di spender la vita e li amici in servizio della Serenitá Vostra, come gli ho dato particolar conto con mie lettere. È certo che non si può desiderar maggior affetto di quello ch'egli mostra verso la grandezza e servizio di questo serenissimo dominio. E, per darne qualche effettual caparra, oltre la propria disposizione della sua persona, mi ha con straordinaria grandissima istanza pregato a supplicar la Serenitá Vostra, che si compiaccia accettar l'offerta che fa di venir al suo servizio il signor capitano Cosmo Baroncelli, suo favoritissimo gentiluomo, il quale si è trovato seco ed in Ongaria ed in Fiandra ed in cadaun luogo e guerra, dove si è trovata lei, ed è soggetto di valore ed esperienza ed attissimo a prestar ottimo servizio alla Serenitá Vostra; aggiongendomi Sua Eccellenza che, di tutto quello che promette esso capitano Cosmo, ne resta ella piezo e fideiussore: avendomi insomma ricercato a supplicar Vostra Serenitá a graziar esso capitano, con riceverlo al suo servizio, con quell'affetto che averá anco la Serenitá Vostra scoperto dalle proprie sue lettere.

Don Antonio fu figliuolo del granduca Francesco e della granduchessa Bianca, ma nato avanti lo sposalizio. Era nondimeno intenzione del padre ch'egli li succedesse, e lo fece perciò accettar per legitimo dal senato; ma non ebbe poi tempo, per la subita ed improvisa sua morte, di effettuar quello bisognava per tal effetto. Lo lasciò erede il padre di tutti li denari e di tutti i mobili, ma non ebbe cosa alcuna. E questo lasso si seppe, quando il granduca Ferdinando e don Pietro, suo fratello, erano in lite tra di loro e si rimessero nel pontefice Clemente ottavo: perché allora il granduca sfodrò il testamento di Francesco; e cosí don Pietro convenne aver pazienza, ed il granduca palesar quello che non averebbe voluto, non avendoli lasciato neanco goder piú che 12.000 scudi delle sue entrate, se bene 50.000 ne aveva

in beni datili dal padre. Il presente granduca però gli ha fatto rilasciare tutta la sua entrata e 290.000 scudi de' frutti decorsi, delli quali però ha egli subito donati 200.000 scudi al signor don Francesco, fratello dell'Altezza Sua, e gli altri li va riscuotendo secondo li bisognano. È cavalier di Malta, avendo presa quella croce piú per sodisfare al granduca morto, che volle cosí, perché non si potesse maritare, che perché ne avesse egli inclinazione; ed è gran priore di Pisa. È di etá di 36 anni incirca, spiritoso e di animo generoso e nobile. Se non fossero i piaceri delle donne, sarebbe anco gagliardo molto e forte; ma quelli e le fatiche della caccia ed altri disordeni li mettono adosso di gravi malattie, e ultimamente ne ha avuto una de' dolori artetici, che gli ha quasi levata la vita, essendo ridotto in stato che non può caminare, onde conviene farsi portare in sedia. Questo non è adoperato manco in cosa alcuna, se ben il granduca li porta molt'affezione. Verso questo serenissimo dominio professa somma osservanza, e, se l'intrinseco corrisponde, come si deve credere, all'esteriore, può promettersi la Serenitá Vostra un cordialissimo affetto in questo principe verso il suo servizio in tutte le occasioni.

Don Virginio Orsino è duca di Bracciano, figliuolo d'una sorella del granduca Ferdinando e cugino del presente. Ha il Tosone ed è dipendente di Spagna, ed è assai affezionato a quella parte. Sua Altezza fa grande conto di lui, e madama madre piú che piú; e perciò, come ho detto, ha gran parte nel governo. Non è molto amato dall'universale, ed anco ha poca intelligenza con don Giovanni e don Antonio. A questa serenissima republica si mostra molto inclinato, professando non degenerar in affetto alla divozione de' suoi antenati, che hanno servito il serenissimo dominio. È quasi ordinariamente stroppiato dalle gotte, e perciò, avendolo io visitato nel letto, usò meco questo concetto, nell'esprimermi la sua divozione verso il serenissimo dominio: che, poiché, con l'offerir se medesimo, era poca offerta a Vostra Serenitá, per le sue indisposizioni, ringraziava il signor Iddio che le poteva offerir, come le offeriva, lo stesso affetto suo in sette suoi figliuoli; onde, in luogo delle sue due mani meze

stroppiate, gli ne offeriva quattordici, che tutte si adopereranno ed impiegaranno sempre, con quanto ha al mondo, in servizio della republica. È questo principe ricco di 60.000 scudi d'entrata, e ne spende pochi, poiché il granduca lo spesa, ma non con tutta la sua corte; in modo che non solo ha pagato tutti li debiti lasciatili dal padre in grossissima somma di centenara di migliara, ma anco ha posto da parte di molti scudi.

Il signor cavaliere Vinta è secretario di Stato, antico servitore della casa de' Medici, e dal granduca Francesco e Ferdinando sopra tutti sempre adoperato, non solo nella cittá, ma nelle corti de' principi in occasioni importanti. È in gran stima e riputazione; ma è ridotto a cosí grave etá, che non mostra dover molto tempo durar le sue grandissime fatiche. Ha avuto dal granduca de grandi commoditá, ma egli ancora spende nobilmente, essendo di natura molto splendido e generoso; e perciò, se ben lascerá dell'entrate, non lascerá però molto denaro contante. Questo mostra grandissima riverenza verso questa serenissima republica, essendomi anco venuto subito a visitar, con termini di molta umiltá e di grande affetto verso il servizio della Serenitá Vostra.

Il signor Usimbardi, all'incontro, è secretario delle cose appartenenti allo Stato proprio di Sua Altezza, e le negozia tutte lui, e ha molto credito e riputazione presso il granduca e presso la madre. Questo ha avuto, in pochi anni che serve, infiniti utili e benefizi, avendo anch'il granduca morto fatti far vescovi due suoi fratelli; onde, tra beni laici ed ecclesiastici, ha egli in casa al presente intorno a 30.000 scudi d'entrata, ed è anco cosí assegnato nel spendere, che si tiene ch'abbia grossa somma de' denari in contanti. E questo sará anco sempre di molta utilitá a quella corte.

Ora, avendo io discorso intorno alla persona del presente granduca, intorno le sue doti di animo e di corpo, intorno li suoi pensieri, intorno il suo governo, e del padre; avendo anco parlato delle persone che da esso sono adoperate, con le condizioni e qualitá loro; non potrei, se non con mancamento, lasciar di dir alcuna cosa intorno i Stati che possiede questo

principe, che per la qualitá d'essi si rende veramente principe grande. Ma lo farò però con quella maggior brevitá che potrò, riducendomi piú tosto a compendio che a narrazione di quelle cose, che crederò poter esser intese con sodisfazione della Serenitá Vostra e delle Eccellenze Vostre.

Tre adunque sono li Stati, che possiede il granduca, cioè il Stato di Fiorenza, il Stato di Pisa ed il Stato di Siena; e tutti questi sono Stati uniti e collocati nella Toscana, ch'è in parte nobilissima e bellissima dell' Italia e fabricata dalla natura in perfezione di tutte le cose, essendo anco non manco forte per il sito che per il numero grande de' popoli, molto atti all'esercizio delle armi: per il che si tengono anco benissimo esercitati e disciplinati di luogo in luogo sotto particolari compagnie, come dirò. E sono questi Stati molto nobili, perché, girando questa parte della Toscana, suddita al granduca, dodici miglia per lunghezza e cento per larghezza, contengono anco quindici cittá, oltre moltissime grosse terre. E di queste cittá otto sono nello Stato di Fiorenza e Pisa, cioè Fiorenza, Pisa, Pistoia, Volterra, Arezzo, Borgo San Sepolcro, Cortona e Monte Pulciano; e sette sono nello Stato di Siena, cioè Siena, Monte Alcino, Grossetto, Chiusi, Soana, Massa e Ponzano, oltre altri infiniti castelli e terre murate, e tutte ben munite e populate. E, se ben Chiusi, dello Stato di Siena, fu cittá regia e famosa per l'abitazione che quivi facevano gli antichi re di Toscana (per il che vi è anco il sepolcro di Porsena); tuttavia è ora Siena la cittá principale, e da questa dipende il governo delle altre, resiedendo quivi li magistrati e li consegli, che governano e mandano li regimenti ed altri ufficiali e ministri alle altre cittá e luoghi di quel Stato, governando i senesi nella medesima maniera appunto che facevano quando erano in republica, mandando il granduca il governatore generale solamente che rappresenti *immediate* il principe e che sopraintenda con suprema autoritá tutte le cose importanti, non si impedendo nel resto nelli loro consegli e magistrati. E perciò, tutto che siano senesi molto gonfi, commodi di beni di fortuna e morbidi assai, tuttavia vivono quieti e contenti sotto questo governo. E tre sono le cause principali della

presente loro sodisfazione. Una, che non li è stato posto mai alcun dazio, gabella o altra gravezza d'alcuna sorte straordinaria da quelle che pagavano anco prima. La seconda causa è che, essendo stati i senesi sempre nemici de' fiorentini, in modo che hanno piú volte combattuto insieme a bandiere spiegate, come è noto a Vostra Serenitá, godono tanto in vedere essi fiorentini sottoposti e soggetti ad un loro proprio cittadino, che l'averli avuti per compagni nella persa libertá serve a loro per consolazione e contento, parendoli massime che siano anco piú restretti essi fiorentini che loro non sono. Ma la terza è piú importante, ed è che ora si vedono liberi da questi tragici successi, che quasi ogni giorno si vedevano in Siena, per le fazioni introdotte fra loro, che accelerôrno anco la perdita della libertá; perché erano li cittadini divisi in parti, in maniera che, contendendosi tutte le cose insieme fino al sangue, si può dire che fussero decise piú tosto le opinioni con le armi che con il conseglio, e li magistrati si acquistassero piú tosto con le morti che con li voti. E questa lagrimosa ricordanza e la quiete e tranquillitá, con che ora vivono, li rende il giogo soave; onde o poca o nulla curano la perduta libertá.

Il qual esempio fa con giusta ragione gloriosa appresso tutto il mondo tanto piú questa santa e ben instituita republica; la qual, come è fondata sopra santissime leggi ed utilissime ordinazioni, cosí, conservandosi con retta giustizia e con somma ed esemplar prudenza in tutte le cose, aggionge inoltre questo splendore alla sua comendazione: di una salda unione tra cittadini e chi governa, tendenti in tutte le cose al solo ben publico e della patria, con quella gloria che la conserverá anco, con la grazia del signor Iddio, quanto durerá il mondo.

Ma, tornando allo Stato di Siena, non debbo lasciar di dire che, per la sua bellezza, per la ricchezza e fertilitá del paese, è chiamato il « giardino d'Italia », essendo tanto fertile ed abbondante, e nella montagna e nel piano e nella valle delle Chiane e nelli ampi lidi, che sono le maremme, che, per poco che sia il raccolto, si ha il vivere per quattro e cinque anni, con grande utilitá de' luoghi vicini ancora. È ben vero che particolarmente le

maremme hanno mancamento di lavoratori; per il che può per privilegio del granduca andar ad abitarvi chi vuole per lavorar delli terreni, dandosi però in nota e dichiarando cadauno qual parte vuol abitare e quanto terreno vuol seminar, essendo poi tenuto al raccolto dar ogni anno al granduca tanto grano, quanto è quello che ha seminato: da che cava Sua Altezza grande utilitá. È anco molto forte questo Stato, perché forti sono tutte le cittá, e fortissima è particolarmente Siena, per esser in sito forte, che si diffende da se stessa, posto sopra colli tutti fortissimi e per natura e per arte.

Nello Stato di Pisa, oltre le altre cittá, terre e castelli popolati e molto abbondanti, vi è al mare, quindici miglia discosto dalla cittá di Pisa, la terra e fortezza di Livorno, chiave, come ho detto, dello Stato. Questa è fortezza reale di cinque baloardi, fabricata alla moderna con molta industria e diligenza, con una gran fossa, molto profonda, larga sessanta braccia, nella quale camina attorno l'acqua salsa. A questa fortezza fabricava continuamente il granduca Ferdinando, il quale la chiamava la sua « cara sposa ». Ha porto non molto capace, essendo il restante tutto spiagge; e il granduca morto attendeva con gran spesa a farvi un molo, che non resta però fornito. Ed amava tanto Sua Altezza questo luogo, che, oltre le fabriche della fortezza, metteva anco molto il pensiero di ridurre la terra in cittá, avendo a quest'effetto fabricato gran quantitá di case con il proprio denaro, con pensiero d'affittarle ad abitanti che vi concorressero, li quali andava invitando di cadaun paese, con diversi vantaggi e commoditá e con concessione di molti privilegi ed esenzioni, avendo anco ivi salvocondotto ogni bandito di cadaun Stato, dandosi però in nota per intelligenza del principe, confinandone molti per delitti ed eccessi.

Aveva anco alla cittá istessa di Pisa grande affetto, essendo in essa nato esso granduca Ferdinando; e, perché al tempo del granduca Francesco era ridotta quasi disabitata, non essendo in essa 4000 anime, ha usato ogni industria per farla tornar popolata. E perciò non solo v'introdusse lo Studio, concedendo molti privilegi ed avantaggi e a scolari e a quelli che venissero a stanziarsi

in quella cittá; ma, con farvi Sua Altezza residenza per quattro mesi continui dell'anno, procurò che avesse effetto questa sua intenzione. Ma, con tutte queste intelligenze e con aver ivi anco i suoi arsenali, ho inteso che non arriva questa cittá a 16.000 anime; e, se il presente granduca non vi averá quella affezione, che vi aveva il padre, e li piacerá piú l'abitazione della bella Fiorenza che di Pisa, si tiene che sia per facilmente ridursi nel poco buon stato di prima. E molto facile è la ragione da persuaderselo, perché, non essendo abitata da propri paesani (ché poco o nessuno se ne ritrova, essendo andati ad abitar altrove al tempo delle guerre e del conquisto, che fecero i fiorentini di quel Stato), ma solamente da forestieri e mercanti, che convengono mantenersi con li negozi, ed essendo la cittá posta tra Fiorenza e Livorno, ognuna delle quali e per una parte e per l'altra li leva in gran parte l'occasione del commercio e de' traffichi, difficilissima cosa è che vi si possino mantenere, se non li scolari e qualcheduno che possi stare su proprie entrate. E perciò ho inteso che fu raccordato al granduca Ferdinando che, se voleva Pisa ben populata, come converrebbe anco alla nobiltá di quella cittá, si contentasse aver a Livorno quella bella fortezza, e che nel resto la terra servisse solamente per scala o magazeno, per dir cosí, alle mercanzie, che da Fiorenza e dalli abitanti in Pisa, fossero mandate per mare e per mare fatte venire; perché di questa maniera, e presto e facilmente, si popularebbe Pisa con maggior benefizio anco delle rendite del medesimo principe, non essendo possibile che, essendo e Pisa e Livorno tanto vicini l'uno all'altro, si faccino abitabili e mercantili tutte due.

Lo Stato poi di Fiorenza è, questo ancora, bellissimo. E, per non mi estendere in maggiori particolari, che potessero forse apportar tedio a Vostra Serenitá, dirò solo che sono tutti questi Stati uniti insieme; e da ponente e levante bagnati dal mar Mediterraneo, e da mezogiorno e tramontana coperti dall'Appennino, che li rende sicurissimi per l'asprezza de' monti e per la strettezza de' passi. E, cosí al piano come alla collina ed al monte, sono ornati questi Stati in maniera di villaggi, terre e

castelli, che rendono amenissima vista; essendo bagnato questo bellissimo paese da fiumi, laghi e fonti in modo che la quantitá di acque, piene d'ottimi pesci, e le campagne, che rendono da per tutto copia grandissima de' frutti e di tutte le cose necessarie all'uso umano in tanta abbondanza, che se ne accomodono anco le genti forestiere, rendono questo Stato molto utile e dovizioso, avendo massime acque de' bagni saluberrimi ad ogni infermitá, le miniere del ferro, de' rami, del piombo, del sale, d'alumi e di vetrioli per non poca importanza. È questa regione molto ben coltivata, ed ha quantitá straordinaria di animali di tutte le sorti, e gode aere benigno e temperato, ma sottilissimo: la cittá di Fiorenza in particolare. Per il che fa anco gli uomini ingegnosi, pronti e molto sottili ed accomodati alla pace, alla guerra, alle arti, alle lettere, alli traffichi ed all'agricoltura, nella quale si fanno particolarmente molto industriosi; per il che, se bene lavorano li contadini nel circúito di Fiorenza poco terreno per cadauna famiglia, per la strettezza del paese, cavano però, per la industria che usano, indicibile utilitá di biade, vini e frutti di tutte le sorti, e tutti in esquisita perfezione e bontá. Onde, per tutte le dette condizioni e per il sito e fortezza di questi Stati, si può affermar con veritá che sia piú atto lo Stato di Toscana a offender altri, di quello che possa dubitar di poter esser invaso lui, e perciò è veramente Stato in Italia di grande considerazione.

Ma, perché la cittá principale e il capo di questo nobilissimo Stato è la cittá di Fiorenza, non devo, mentre vado avicinandomi al fine del mio ragionamento, lasciar di dir di essa alcuna cosa. È però Fiorenza una delle principali cittá d'Italia, bella, nobile, ricca e industriosa, in regione deliziosa ed amena, posta in un prato circondato da colli e da monti, essendo posta da un lato verso oriente, con colline intorno coltivate e fertili, ornate con spessi palazzi, bellissimi e fabricati sontuosissimamente, con tutte delizie desiderabili e possibili, con giardini e boschetti, con fontane, peschiere e bagni, e con prospettive, che paiono pitture; scoprendosi da dette colline e palazzi gli alti colli d'intorno, poggetti e vallette ricche in maniera di fabriche, che pare

di vedere un'altra cittá piú bella di Fiorenza. Per mezo questa cittá passa l'Arno, fiume molto bello, l'acqua del quale è anco cosí sana, che non voglio lasciar di dire che l'estate, nei grandi calori del giugno, luglio, agosto, si può dire che tutta la cittá, cosí li nobili, come ignobili ed anco li stessi principi, essendovi però luoghi serrati e separati, stanno per sanitá spogliati in detto fiume quattro e le sei ore del giorno, e le piú calde. Ha poi questa cittá strade bellissime, ed è tutta salizata di vivo, onde riesce sempre netta, molto allegra e bella. Ha tre buone fortezze: una in piano e due in collina verso oriente. Quella in piano si chiama la «fortezza da basso», posta alle mura della cittá; le due in collina sono San Miniato e Belvedere; e tutte e tre sono tenute ad ordine bonissimo di soldati e di munizioni. Circonda sette miglia. È piena d'artefici d'ogni sorte, con popolo di circa 70.000 anime, tutto industrioso, essendo però la sua industria posta piú nell'artefizio della lana e della seda che in altro. La qual arte è esercitata dalli medesimi gentiluomini ancora, li quali maneggiano inoltre li cambi per tutte le parti del mondo, rendendo quella cittá, per i continui traffichi maritimi c'hanno e nel Levante e nel Ponente, una delle principali piazze d'Europa. È vero che, da certo tempo in qua, comincia la nobiltá ad uscir del mercante, principiando li giovani ad attendere, con piú frequenza che non facevano, al passeggio, alla corte ed alla cavallarizza; il che riesce a grand'ornamento della medesima cittá. E, se il presente granduca cavalcherá spesso e mostrerá di gustar di vedere la nobiltá piú cavalieri che mercanti (quello che non piaceva al granduca morto), e che goda di giostre, tornei ed altri esercizi cavallereschi, si vederá presto, per l'attitudine de' giovani ad ogni esercizio e per l'inclinazione del gusto che mostrano verso il principe, onorato numero di gentiluomini montati sopra nobilissimi cavalli applicarsi al servizio della corte, all'esercizio delle armi e della cavallarizza, essendovene di molto coraggiosi. In modo che, essendo partito da Fiorenza quello che si faceva chiamar fratello del gran Turco, imbarcatosi sopra li bertoni armati del granduca, come avvisai Vostra Serenitá, dodici gentiluomini della cittá hanno voluto imbarcarsi seco, con speranza di grandi

acquisti; i quali non sará però gran cosa che si risolvino in interesse ed incommoditá, per non li pronosticar di peggio.

Ma, come questo esercizio del cavalcare è veramente ornamento di una gran cittá, cosí in Fiorenza non può però se non riuscir con incommodo delle proprie fortune de' particolari che vi si mettessero, non essendo in generale molto ricca quella nobiltá, da qualche casata principale in poi, avanzando gli altri per il piú la fortuna con il negozio e con il traffico: latte, potremo dire, e nutrimento proprio di quella cittá. La quale non debbo tacer ch'è molto religiosa e pia, vedendosi a tutte le ore in maniera frequentate le chiese da ogni condizione di persone ch'è una meraviglia, essendovi anche grande quantitá d'ospitali, tutti ricchi, e particolarmente quello di Santa Maria nuova, dove è accettato qualunque infermo; il quale ospitale è grandissimo, benissimo tenuto ed ha piú di 40.000 scudi d'entrata l'anno. Vi sono anco infiniti monasteri di frati, monache ed altri luoghi pii, scuole e confraternitá, che stanno in esercizio di cristiana religione e caritá.

Parlerò ora con la medesima brevitá delle entrate che cava questo principe da questi Stati, delle sue milizie ordinarie e straordinarie, delle sue galere e vascelli, delle spese che convien fare, e di quello che può metter da parte ogni anno, per passarmene poi all'intelligenza con principi, e, con poch'altre cose della maniera con la quale son stato veduto e ricevuto come ministro di Vostra Serenitá, metter fine a questo mio debole, ma devoto e riverente discorso.

Cava Sua Altezza da detti Stati un millione e 400.000 scudi ogn'anno, e quelli li cava, oltre le rendite dei propri terreni, dal granduca morto ridotti a coltura, dal dazio delle porte, ch'è entrata ed uscita, dal dazio del vino, dal sale, dalle grassine, dalle dogane, dalle vendite e comprede de' beni (di che si paga otto per cento); dalle doti che si dánno alle figliuole (delle quali parimente si paga otto per cento), de' pascoli, de' boschi, de peschiere, de' laghi, di miniere, ed altre gravezze, che sono infinite, oltre le ordinarie decime sopra i beni. È vero che in quel calcolo d'entrata mettono anco l'utile che cavava il granduca morto di

qualche mercanzia e traffico, il quale cessando al presente per ordine del presente granduca, come ho detto, convien diminuirsi qualche cosa. Ma, al mancamento, che per questa causa si riceverá, si pensa di supplir con la diminuzione della spesa, e perciò si levará mano a mille fabriche a Livorno, alla Ferdinanda ed altre che il granduca suo padre continuava con gran diligenza; e si pensa di minuire anco li presidi nei luoghi manco bisognosi e levar, come ho detto, del tutto li vascelli da corso e redur a manco numero le galere; e di questa maniera andar pareggiando le cose per utile proprio e con sodisfazione maggiore dei sudditi, che con molto incommodo erano continuamente comandati al lavoro delle fabriche. Non volendo lasciar di dire a questo capo che, se bene fa il granduca molte spese straordinarie, e in nozze e in ricever principi e personaggi ed altri, secondo l'occasione, sono però queste pagate con una contribuzione, che si mette di tempo in tempo sopra li medesimi popoli.

Le milizie, che tiene questo principe, sono 36.000 soldati d'ordinanze, descritti per tutto lo Stato, sotto tanti capitani. E questa è milizia benissimo esercitata e di tali attitudini e qualitá, che in tutti i tempi ed occasioni se ne può sperar ottimo servizio. Tiene poi, oltre questa gente, circa 3000 fanti, ordinariamente, di milizia pagata, divisi per tutte le fortezze dello Stato e sono pagati a scudi tre al mese, eccettuati quelli che servono nelle fortezze di Livorno, quelli di Grossetto e quelli delle fortezze di Fiorenza, che sono in numero di 600, i quali sono pagati in ragion di scudi quattro al mese. Tiene una compagnia d'80 uomini d'armi, che risiedono in Siena, 300 archibuggeri a cavallo e 400 cavaleggeri, con paga di dieci scudi al mese per cadauno; e sono obligati li cavaleggeri, a 100 per volta, quando non pare però all'Altezza Sua comandarne piú, accompagnarla continuamente quando esce fuori le porte della cittá. E tiene 100 tedeschi alabardieri, che sempre l'accompagnano ed assistono alla guardia del palazzo, come fanno anco li archibuggeri a 50 per volta.

Non ha capi da guerra principali, se non il signor Francesco Dal Monte, general della fantaria, ed il marchese Biasio Capizuchi, romano, general della cavalleria, essendosi, per quanto

ho inteso, licenziato il Ghisliero, stimato bonissimo soldato, perché il granduca Ferdinando lo impiegava al servizio sopra li bertoni, ed egli diceva non esser soldato da mandar in corso. Altri capi non trattiene l'Altezza Sua. Ha però molti capitani che sono provisionati chi con quindici, chi con venti scudi al mese, piú e manco secondo le condizioni, per tutte le occasioni che potessero occorrere; e questi sono oltre li capitani delle milizie ordinarie.

Finora ha tenute armate sette galere ordinariamente e diversi bertoni per occasione di corso; ma, come ho detto, si tiene che li bertoni si disarmeranno e che anco le galere si ridurranno a quattro solamente, per l'ordinarie guardie e per andar, secondo il solito, a levar le sete. In Pisa mantiene due arsenali: un vecchio e un nuovo. Il vecchio serve per grani e per la fabrica de' biscotti e per munizioni; e il nuovo per servizio delle galere, essendovi vòlte per custodirne fin quattordici, essendovene di fabricate undici in tutto, comprese quelle che sono fuori. Vi tiene in esso gran quantitá di legname, sartiami ed altro per uso delle galere, e si trova anco avere, oltre li condannati dello Stato, circa 2500 schiavi turchi. E cosi li arsenali come le galere, fortezze, castelli e cittá tiene sempre abbondantissimamente fornite di cadauna sorte di munizioni, trovandosi particolarmente gran provisione di salnitri; in che usava molta diligenza il granduca morto.

Ha di spesa questo principe, tra milizie, armamenti, arsenali, spesa della corte, monizioni ed altro, in tutto e per tutto 900.000 scudi l'anno; onde, ad arrivare al millione e 400.000 scudi, che ha d'entrata, parerebbe che potesse metter da parte ogni anno 500.000 scudi. Ma il granduca morto non ha possuto metter questa somma, per le spese che aveva di fabriche veramente indicibili, per la spesa delli vascelli da corso ed altri ancora; e manco il presente granduca le potrá mettere, per la necessitá, nella quale sará, di provveder a tre fratelli, cioè don Francesco, di etá di 15 anni, don Carlo, di etá di 14, don Lorenzo, d'etá di 10, che sono tutti principi di gran spirito, e se li converrá provveder con grossi assegnamenti. Vi sono anco quattro sorelle, che

dovendosi maritare e avendosi pensiero sopra principi grandi (per il che s'intese con discontento il matrimonio seguito tra il principe di Savoia e la figliuola maggiore, avendo giá stabilito il matrimonio della minore nel principe d'Urbino), convenirá darseli dote maggiore assai che di 200.000 scudi per una, lasciatile dal padre. Le quali tutte cose saranno grande impedimento al poter metter da parte grossa somma di denaro: tanto piú quanto sono le principesse in etá che presto si converrá principiare a spendere. Essendo che Leonora, ch'è la prima, è in etá di 18 anni, essendo nata nell'anno 1591, un anno dopo il presente granduca; la seconda, ch'è Cattarina, in etá di 16 anni; e Maddalena, ch'è la terza, d'anni 9; non parlando io dell'u'tima, di giá promessa al principe d'Urbino, che non ha piú di 5 anni: in modo che, essendo le tre prime una sotto l'altra, non cosí tosto sará esborsato il denaro per la dote di una, che si doverá pensare a quella dell'altra e dell'altra ancora. Non volendo lasciar d'aggiongere che sono queste principesse di bell'aspetto, di bello spirito e di degnissime condizioni e qualitá.

Delli tre principi fratelli era designato, al tempo che viveva il padre, che don Francesco, che è primo doppo il granduca, andasse alla corte di Francia; don Carlo attendesse alle cose di Roma e fosse cardinale, e perciò anco li donò in vita una villa e gli assegnò anco altre grosse rendite per potersi mantener con grandezza in Roma; e don Lorenzo, ch'è l'ultimo, andasse alla corte di Spagna. Ma, essendo mancato il granduca, loro padre, in etá piú fresca di quello che si credeva e prima che si fosse eseguito alcuno di quei pensieri, ed essendo don Francesco di poco minor etá del primo fratello, Cosmo, al presente granduca, poiché non vi sono piú che tre anni di differenza, si è risoluto per buoni rispetti mutar pensiero e provveder prima a questo, ch'è veramente principe di grandi maniere, di bell'animo e molto spiritoso e promette gran riuscita, facendo che questo attendi alla corte di Roma e sia cardinale, per tenerlo trattenuto con piú sodisfazione di lui e con piú quiete d'animo dell'Altezza Sua medesima. Ma, come don Carlo conviene perciò

ad esso don Francesco ceder il cardinalato, cosí non intende però cederli gli assegnamenti e donazioni fatti giá a lui dal padre; onde conviene al granduca pensare a farli delle entrate per altra strada, e per questo li fa delle investite sopra li monti di Roma, avendo in questi impiegati anco li 200.000 scudi donati, com'ho detto, per avanti. Ed esso signor don Francesco attende alli studi ed è principe che fará in tutte le cose perfetta riuscita, ed a questa serenissima republica mostra una particolar somma osservanza e riverenza.

Delli altri due principi non si è risoluto sinora alcuna cosa, perché, essendo di minor etá assai, vi sará tempo di pensare, con osservazione maggiore delle proprie loro inclinazioni.

Quanto poi all'intelligenza del granduca con altri principi, cominciando io dal pontefice, dico che conserva l'Altezza Sua con Sua Beatitudine somma riverenza e divozione, e, essendo giá accommodate le difficoltá delle Chiane e vicinando e confinando seco, procurerá, in quanto potrá, conservarsi Sua Santitá amorevole e ben affetta, essendo massime questo principal parere e conseglio di madama e de' ministri, li quali stimano grande accrescimento alla reputazione dell'Altezza Sua la buona intelligenza con la Sede apostolica. Ma a questo tanto piú s'attenderá con spirito, quanto che vi è anco l'interesse del cappello, che procura il granduca per il fratello. Onde si può esser certi che dalla parte di Fiorenza non si lascerá andare avanti alcun disgusto con la Beatitudine Sua.

Con l'imperatore passa buona intelligenza, massime al presente che ha Sua Altezza per moglie una di casa d'Austria. Non vi sono però occasioni di negozi insieme, per non aver confine né altro considerabile interesse, onde si trattengono quei principi con reciprochi cortesi offizi semplicemente; avendo anco, ma con parole di complimento molto cortesi, negato a Sua Maestá l'Altezza Sua imprestito di denari, con escusazione de' suoi propri bisogni.

Con Francia vorrebbe ogni ragione che vi fosse ottima intelligenza, per esser la zia del presente granduca consorte di Sua Maestá cristianissima e regina; ma, per qualche disgusto

dato dal granduca Ferdinando, accennato da me ed inteso altre volte dalla Serenitá Vostra per lettere de' suoi ambasciatori (accresciuto anco per l'accidente successo ultimamente in Roma del marchese Salviati, ambasciator di Sua Altezza, il quale visitò prima l'ambasciator di Spagna di quello di Sua Maestá cristianissima, inteso da lei con sommo disgusto), non si sta però con quella gran strettezza che si doverebbe. Ma non si manca però dalla parte di questi principi d'ogni conveniente offizio in ogni occasione, e di madama in particolare, ch'è signora molto prudente e savia, procurando con ogni industria l'escusazione delle cose passate; avendo anco per questo richiamato dall'ambasciaria di Roma il Nicolini, per mostrar la mala sodisfazione che hanno ricevuto delle azioni del marchese Salviati.

Con il re d'Inghilterra procurò il granduca Ferdinando introdur stretta corrispondenza, e per via d'ambasciatori e continui cortesissimi offizi, facendo anco piú volte presentare il re, la regina e il principe, e facendo proporre il matrimonio d'una delle figliuole in esso principe. E mostrava quella Maestá di aderire all'affetto dell'Altezza Sua e ne faceva gran stima; ma, avendo poi il granduca con li suoi vascelli da corso dati piú volte dei disgusti a quella corona, accrescendoli anco con il poco conto che mostrò li mesi passati di fare degli offizi di quella Maestá e dell'agente, ch'ella mandò a Fiorenza per recuperazione del vascello e robbe de' mercanti inglesi sudditi suoi, preso da detti vascelli da corso di Sua Altezza, vi è per ciò poca confidenza, anzi mala sodisfazione.

Con Spagna viveva, gli anni dietro, non solo poca confidenza, ma anzi malissima intelligenza, la quale principiò, essendo il granduca cardinale, quando li levò la Maestá cattolica la protezione di Spagna; onde, subito successo poi alli Stati, ne mostrò risentimento con maritarsi *immediate* con la principessa di Lorena, con dar la nipote per moglie alla Maestá cristianissima e con opporsi sempre quanto poteva alli pensieri de' signori spagnuoli. Ma, avendo all'incontro li spagnuoli con perpetue e continue gelosie, come ho detto nel principio del mio ragionamento, tenuto lungo tempo in sospetto l'animo di Sua Altezza, il quale

se gli accrebbe anco, quando, subito eletto il presente pontefice, vidde essersi con Sua Santitá strettamente congionta la Maestá Sua, pensò, e con diversi offizi, e ultimamente col matrimonio del figliuolo, di rendersi confidente anco a questa parte, come gli è successo. Onde resta fermata buona corrispondenza, non mancando li spagnuoli di coltivarla con ogni studio, per vedere se potessero rendere questo principe del tutto dipendente da loro, mostrando perciò far di lui e delle cose sue molta stima. E perciò fece Sua Maestá partir anco il suo ambasciatore, come fu avvisata Vostra Serenitá, prima che giungesse quello del granduca, inviato da lui alla Maestá Sua, poco stimando li spagnuoli il punto, tutto che siano pontualissimi dove credono, con termini esteriori di cortesie e con cose che non rilevano, avanzar nel sodo a pro e servizio delli interessi loro. E, mostrando, come si dice, detta arciduchessa, moglie dell'Altezza Sua, desiderio grande che tenghi Sua Maestá cattolica ambasciator ordinario a Fiorenza, non saria gran cosa che ne fosse compiaciuta; nel qual caso si può dubitar ch'alla giornata si andassero anco quei principi maggiormente stringendo d'animo e di volontá.

Tra Savoia e il granduca vivono tuttavia le solite pretensioni; ma però, doppo le nozze con Mantova, par che si vadino introducendo anco buoni offizi reciprochi con il granduca: li quali si sariano forsi anco piú ristretti, se fossero andate avanti le prattiche de' matrimoni introdotte, e da' quali non pareva aliena né una parte né l'altra di questi principi.

Con Mantova ha il granduca stretto parentado ed ottima corrispondenza, e la medesima conserva con il duca di Modena per il medesimo rispetto del parentado, come fa il medesimo con il duca d'Urbino per la conclusione del matrimonio della sorella del principe nel figliuolo; intendendosi assai bene con Parma ancora, dicendosi anco che non vi sia lontano pensiero, non avendo figliuoli quel duca, di dare una delle principesse per moglie al cardinal suo fratello. Onde, abbracciando questo granduca tanti principi in Italia ed avendo cosi strette dipendenze con le due corone di Francia e di Spagna, se si saprá egli ben trattenere e con l'una e con l'altra, non si lasciando captivare

da' spagnuoli la volontá assolutamente, si renderá princípe grandemente stimato; conservando massime con signori svizzeri la buona intelligenza, che nutriva il padre in quella nazione con ogni offizio, come ho detto.

Con la republica di Genova si conserva piú tosto apparente buona volontá che intrinseca, non piacendo a' genovesi né Livorno, né lo armar galere e bertoni del granduca, parendo loro che da ciò li venghi impedita la navigazione del mar Tirreno. E con la republica di Lucca si passa con amore, se ben l'avere il granduca Ferdinando prestato favore al duca di Modena, nelli dispareri passati della Lunigiana con essa republica, gli ha dato qualche discontento.

Con il gran Turco è facile a sapere qual volontá vi sia, non avendo mai pensato ad altro il granduca passato ch'al modo di potergli inferir danni, in maniera che non si può se non argomentare pessima corrispondenza.

A questa serenissima republica mostra Sua Altezza e tutti questi principi una osservantissima disposizione. E certo che, se dalle apparenti dimostrazioni, se dalle parole e se dall'affetto, con il quale sono espresse, si può fare alcun certo fondamento dell'intrinseca volontá, ha in tutte queste parti supplito cosí abbondantemente l'Altezza Sua e madama granduchessa madre, ed anco l'arciduchessa, in questa mia ambasciaria, che ho potuto molto chiaramente comprendere, e posso anco con gran assicuranza affermarlo a Vostra Serenitá, che tenga questo principe una perfettissima disposizione verso questo serenissimo dominio. Perché, quanto alle dimostrazioni apparenti, ha onorata questa ambasciata della Serenitá Vostra e la mia persona per rispetto di lei con ogni termine e piú grande e piú affettuoso; essendo che, oltre l'avermi mandato ad incontrar nobilissimamente sino a' primi confini dello Stato dal signor Lorenzo Gondi, soggetto principale a quella corte, fattomi spesar con tutta la mia compagnia, ch'era numerosissima, e servir dalli propri suoi paggi e ministri come la propria persona di lei, mi ha fatto nella mia entrata in Fiorenza incontrar alla porta della cittá e ricever nel suo cocchio alla mano dritta dal signor don Francesco, suo

fratello, ed alloggiare in Pitti, suo proprio palazzo, con regi trattenimenti, essendomi venuto a veder e visitar subito gionto alle mie proprie stanze, non lasciando alcuna dimostrazione ordinaria e straordinaria, con che potesse far conoscere a cadauno in quanta osservanza tiene questa serenissima republica, come di tutto ne ho dato con mie lettere pieno e minuto conto alla Serenitá Vostra. Nelle parole poi non poteva certo piú espressamente rappresentar la sua perfetta volontá e la sua somma osservanza: perché, chiamandosi « figliuolo della republica », ha raccontato la riverenza del padre, dell'avo e di tutta la sua casa, congionta con grandi obligazioni al serenissimo dominio; il quale chiamando « splendor d' Italia », disse anco ch'era obligo d'ogni buon principe italiano di servirlo ed onorarlo in tutte le occasioni, affermando che perciò egli, e come granduca di Toscana e della casa de' Medici e per la sua particolare inclinazione e devozione, sará sempre figliuolo molto ossequente della republica, avendo molta consolazione se come tale sará e tenuto e adoperato dall'Eccellenze Vostre. E, quanto all'affetto, ha espressi questi concetti e parole con efficacia tale, che si è potuto chiaramente comprendere che corrispondi abbondantemente alle parole la sinceritá della volontá. Ed il medesimo affetto ho trovato in madama ed anco nella serenissima arciduchessa; la quale, in espressione della sua riverenza verso Vostra Serenitá, m'ha detto che niuna cosa la renderá piú consolata che la continuazione dell'amore della republica verso il granduca, suo marito, e che si conservi amorevolissima e tutta confidenza. Non avendo anco il signor don Francesco, e nelle visite ch'abbiamo avuto un dall'altro, e nell'incontrarmi ed accompagnarmi anco al mio partire sino fuori della cittá, lasciato alcun offizio con che potesse dimostrare il medesimo affetto ed una osservantissima volontá. Non dovendo io lasciar di aggionger alla Serenitá Vostra, in dimostrazione maggiore dell'affetto delle Loro Altezze verso il serenissimo dominio, che, oltre le tante dimostrazioni usatemi di favori, d'onori, hanno aggionto questo: che, doppo il mio gionger in Fiorenza, fecero intender le Loro Altezze alli signori Baglioni e Capponi, banditi giá dalla Serenitá Vostra

per il successo occorso del signor Alvise Mocenigo del *quondam* signor Antonio, che, fino ch'io mi fermavo in quella cittá, dovessero loro starsi ritirati in villa; ch'è stato stimato onore di molto rispetto a questo serenissimo dominio.

Tiene questo principe per l'ordinario suoi ambasciatori in Roma, all'imperatore, in Francia (se ben al presente vi ha solamente un secretario) ed in Spagna; e a Milano e a Modena tiene un residente, come tiene parimente residente presso la Serenitá Vostra. E si tiene che manderá qui ancora il medesimo Montaúti, il quale veramente mostra grande osservanza verso questo serenissimo dominio, avendò voluto egli ancora star sempre a servirmi, come ministro di Vostra Serenitá, tutto il tempo che mi son fermato a Fiorenza, con dimostrazione di molta riverenza ed affetto; come ha veramente fatto il signor Lorenzo Gondi, dal quale non si potevano desiderar effetti di piú ossequente volontá verso questo serenissimo dominio.

Presso Sua Altezza risiedono poi ministri di principi ordinariamente: il nunzio del pontefice, due ambasciatori, un di Modena ed uno di Lucca, ed il residente di questa serenissima republica. Né devo lasciar di dire che da monsignor illustrissimo nunzio, ch'è monsignor Grimani, vescovo di Torcello, ho ricevuto, e nel mandarmi ad incontrar e nel visitarmi subito gionto nella cittá, quelli veri effetti d'interna divozione e riverenza, che sono propri della sua illustrissima e benemerita casa verso il servizio, dignitá e grandezza di questo serenissimo dominio. Come parimente il signor residente di Vostra Serenitá, ch'è il signor Giacomo Vendramino, soggetto di quelle degne condizioni che sono molto ben note a Vostre Signorie eccellentissime (il quale, e per esse, e per la sua prudenza e virtú, e per l'onorevolezza con la quale si mantiene a quella carica, ho trovato esser grandemente amato e stimato e dalle Loro Altezze e da tutta la cittá), non ha mancato in quest'occasione di tutto quello che potesse maggiormente dimostrare non manco la prontezza che l'attitudine sua in quello che può concernere la riputazione e servizio di questo serenissimo dominio. Onde assicuro Vostra Serenitá che si va egli rendendo ogni giorno piú degno della

grazia sua e di questo eccellentissimo senato; avendo anco il signor Giovanni, suo fratello, venuto meco in quest'occasione, mostrati li stessi effetti di divozione verso Vostra Serenitá, diportandosi con molta onorevolezza e prudenza, con sua laude e mia grandissima sodisfazione.

Quando mi licenziai dal signor granduca, mi disse Sua Altezza che dal signor cavaliere Vinta m'averebbe fatto presentar alcuni memoriali e che perciò mi pregava a presentarli alla Serenitá Vostra, supplicandola a suo nome a graziar a sua particolar gratificazione quei pover'uomini in essa nominati, ché lo riceverá lei a molto favore; e mi aggionse inoltre che dovessi insieme supplicare a nome suo la Serenitá Vostra ad aver per raccomandato e graziare il signor Antonio Dotto, gentiluomo padovano, estendendosi molto nelle laudi di questo soggetto, ed in mostrar che lo riceverá a molta grazia. E, come ho presentato nell'eccellentissimo Collegio li memoriali, cosí ho stimato mio debito rappresentar a Vostra Serenitá anco l'offizio che ha fatto Sua Altezza nel sudetto particolare del signor Antonio Dotto, il quale, per mostrare la continuata sua divozione verso Vostra Serenitá, ha voluto servir sempre la mia persona, mentre son stato in Fiorenza: avendo mostrato il medesimo ossequientissimo affetto anco il signor Augustino Carpán, che, subito che io gionsi a Ferrara e nell'andare e nel ritorno della mia ambasciaria, mi ha incontrato e servito in molte cose, con molta divozione verso il servizio di Vostra Serenitá.

Oltre gli offizi impostimi da Vostra Serenitá nelle mie commissioni per quest'ambasciaria, ebbi dappoi ordine con sue lettere di far offizio con le Loro Altezze per il negozio del vascello delli eccellentissimi Pasqualighi. E, sí come mi adoperai con quel spirito e con quell'efficacia che si deve all'esecuzione de' publici comandamenti e che si conviene alla qualitá dell'accidente compassionevolissimo occorso a questa nobile e benemerita famiglia, come diedi di tutto conto alla Serenitá Vostra, cosí posso affermarle che trovai nelle Loro Altezze ogni piú pronta disposizione a sollevamento di quei gentiluomini: in modo che, come, per non interromper l'ordinario instituto del governo, non

si poté lasciar di commetter che il negozio fosse veduto dall'ordinario magistrato di Pisa; cosí, oltre la parola datami di rilasciar liberamente a detti signori quello che avesse potuto toccare a Sua Altezza, quando la preda fosse stata conosciuta giusta e reale, e che, quando non fosse stata reale, si sarebbe anco restituito tutto quello che fosse in esser, cosí si contentò inoltre Sua Altezza, per li miei offizi, di scriver proprie lettere sue a detto magistrato, perché fosse veduto il negozio ed ispedito summariamente. Onde, per la buona volontá delle Loro Altezze, che comiserôrno assai il travaglio di questa casa, particolarmente per la schiavitú del fratello, avendosi anco inteso che aveva cosí ben provvisto questo vascello, che poté gagliardamente combatter con li corsari turchi, delli quali ne amazzò anco molti, e per le ragioni che si hanno che la preda non sia reale, e per la efficacia con la quale ho trattato, voglio sperare che questi gentiluomini, nella loro afflizione e nelli interessi che convengono sentire, non solo per li danni patiti, ma per quelli che sono astretti di sopportar inoltre per la liberazione del fratello dalla schiavitú e dal pericolo nel quale si trova anco della vita, avendo di taglia 1600 cechini, averanno questo poco ristoro della restituzione del loro vascello, quale egli si sia; meritando veramente e l'accidente e la stretta fortuna e la bontá e degnissime condizioni di questa nobilissima casa ogni maggior aiuto e consolazione.

Nel mio viaggio son passato, e nell'andare e nel ritorno, per la cittá di Ferrara; e da Bologna a Ferrara fui incontrato ed alloggiato dal signor marchese Anibal Turco, con gran splendor e con dimostrazioni d'ossequente affetto verso la serenissima republica. Ma dal signor cardinale legato, che è il signor cardinale Spinola, genovese, non ho ricevuto alcuna dimostrazione, se non di semplice visita con il mezo d'un suo familiare; al quale corrisposi con il mandar, se ben l'ora era tardissima, il signor conte Pietro Da Porto, mio mastro di camera, a Sua Signoria illustrissima a complir. Ricercando anco d'andar a sua visitazione, non vòlse in modo alcuno che io v'andassi, ringraziandomi del mio affetto, dicendo che non intendeva in alcuna

maniera ch'andassi, se non avessi però avuto qualche negozio: onde io stimai bene rispondere, a quello che Sua Signoria illustrissima mandò a me per la medesima causa, che io non avevo altro negozio che visitar Sua Signoria illustrissima in segno dell'affezione della republica verso di lei, e ringraziarla insieme degli onori e favori ricevuti in Bologna dall'illustrissimo signor cardinale Giustiniano.

Ho trovato ch'in quella cittá s'attende con gran diligenza alla fabrica della nuova cittadella, che sará fortezza reale di cinque baloardi, e per la diligente opera de' lavoratori si tiene che sará ridotta in diffesa certamente per Natale. E il cardinale vi assiste tutto il giorno. Si vive però con gran sospetto; e perciò ho inteso ch'il mese di settembre passato, una notte, si diede due volte all'armi, con grandissimo strepito e moto della cittá tutta, per certo poco rumore che si senti di pecorari, che andavano per il fatto loro vicino alle mura della cittá.

A Bologna poi, oltre l'incontro fuori della porta per buon pezzo delli cavalli leggeri mandati dal signor cardinale Giustiniano e delle carrozze, fui incontrato dal marchese Cesare Pepoli con gran numero di gentiluomini, con somma onorevolezza publica, per il concorso, si può dir, di tutta la cittá. Mi vòlse esso marchese alloggiar nel proprio suo palazzo, e certo non ha lasciato alcun termine con che potesse maggiormente dimostrare il suo devotissimo affetto, e continuare molto abbondantemente lui l'antica riverenza de' suoi antenati verso questa serenissima republica; la quale perciò usará l'affetto proprio della sua grandezza, se abbraccerá nell'occasioni li soggetti da questa casa dipendenti, potendo esser certa di averne sempre ottimo e fruttuosissimo servizio.

Visitai l'illustrissimo signor cardinale Giustiniano, il qual certo, e nell'incontro e nell'accompagnarmi e nelle parole di offizio usate meco, ha mostrato verso questo serenissimo dominio ogni piú riverente ed affettuosa volontá, avendomi voluto nel mio ritorno, oltre la nobilissima maniera con la quale me ha fatto incontrare, come diedi conto alla Serenitá Vostra, alloggiar nel suo proprio palazzo, con splendor straordinario e

con tanta dimostrazione d'onore verso questa republica, che non si può dire piú; avendomi voluto far provedere anco le carrozze, che la mattina, due ore avanti giorno, me accompagnarono alle barche, dove montai per continuare il mio viaggio fino a Ferrara per acqua, essendo il tutto riuscito con somma riputazione della republica.

Nel mio andar a Fiorenza, mi vennero ad incontrare a Ferrara gli eccellentissimi signori Pietro Morosini dell'illustrissimo signor Borbón e Michiel Grimani fu dell'illustrissimo signor Zan Francesco, per servir in questa ambasciaria Vostra Serenitá; incontrando questi onorati soggetti altrettanto prontamente l'occasione di mostrarsi da per tutto fedelissimi figliuoli della serenissima republica, quanto vivono travagliati della loro lontananza dalla patria. E certo che io li ho trovati tutti due diportarsi con maniere tanto degne, con tanta prudenza, e con tanta virtú, che con molta ragione li ho veduti in grand'amore e stima di cadauno, non degenerando punto nelle loro azioni dalla nobiltá del sangue, dal quale descendono, e dalle onorevolissime condizioni de' loro maggiori.

A Bologna poi trovai l'illustrissimo signor Polo Rimondo dell'illustrissimo signor Pietro, amato egli ancora grandemente in quella cittá, particolarmente dall'illustrissimo signor cardinale Giustiniano, il quale, per le onorate maniere con che egli si trattiene, fa grande stima della sua persona. E questo gentiluomo ancora ha voluto, con la medesima divozione verso la sua patria, venir parimente a servir in questa ambasciata il serenissimo dominio, mostrandosi in tutte le cose soggetto di molte degne condizioni.

Hanno ancora onorata questa ambasciaria, per servir la Serenitá Vostra, gli illustrissimi signori Giacomo Badoér fu di signor Lorenzo, Lunardo Valiér dell'illustrissimo signor Bertuzzi, Giulio Gabrieli fu di signor Giacomo, Luca Michiél fu di signor Salvador, Alvise Grimani fu di signor Francesco, e Zorzi mio fratello. E posso con veritá affermare a Vostra Serenitá che (con l'onorevolezza con la quale cadaun di loro, garrando quasi insieme di laudabil emulazione, nelle degne e onorate azioni,

che si sono maneggiate nel viaggio, nella cittá di Fiorenza, ed in ogni occasione) si sono altrettanto mostrati degnissimi figliuoli di questa serenissima republica, con molta loro laude e comendazione anco delli medesimi principi e di tutta la corte, quanto si può render certa la Serenitá Vostra d'aver tanti onoratissimi soggetti, sopra quali può aver certo fondamento di ricever in cadaun carico e maneggio, che gli fosse imposto, ottimo e prestantissimo servizio.

Sono parimente venuti meco diversi gentiluomini veronesi e vicentini, cioè il conte Baiardín Nogarola, il conte Pietro Da Porto, il conte Nicola Guardo, il conte Benedetto Sesso, il conte Giovanni Battista Da Porto, il conte Enea Tiene, il conte Curio Da Porto, il conte Egano Tiene ed il signor Valerio Garzadòr, soggetti tutti delle principali case e molto qualificati per ogni condizione. Quelli ancora non manco hanno mostrato la propria grandezza dell'animo, essendo comparsi con molta onorevolezza di vestiti e livree, di quello che abbino fatto conoscer la loro prudenza e virtú e la loro divozione affettuosa verso questa serenissima republica in tutte le loro azioni; avendo inoltre volsuto ch'anco li paggi, che sono stati meco, siano delli stessi loro gentiluomini congionti e stretti parenti: per li quali effetti di vera e somma divozione devono anco essere amati e protetti in tutte le occasioni dalla benignitá di questo serenissimo dominio.

A Fiorenza ho trovato gli eccellentissimi signori Alvise Tiepolo dell'eccellentissimo signor Francesco e Giulio Gabriel dell'eccellentissimo signor Paolo, e li ho veduti veramente, per la maniera prudente e modesta con la quale si trattengono e per le degne condizioni con che si maneggiano, in stima e amor grande della corte e della cittá. Sono venuti tutti due non solo ad incontrarmi, ma hanno continuato, mentre sono stato a Fiorenza, a servir la Serenitá Vostra nella mia persona da per tutto ed a tutte le ore, con quelle maggiori dimostrazioni di divozione ed affetto verso la patria, che possono venire da ossequientissima e riverentissima volontá.

Ha servito la Serenitá Vostra in questa ambasciaria, primo secretario, messer Giacomo Vico, soggetto di cosí gran bontá

quanto di singolar valore e virtú. Da questo io ho ricevuto quel maggior e piú assiduo servizio che potevo desiderare, e, sí come quello ha procurato tutto il tempo della sua vita d'acquistar la grazia di Vostra Serenitá e delle Eccellenze Vostre con tante cariche esercitate e con tante fatiche fatte, cosí mi persuado che lodar le azioni e operazioni sue sia superfluo, essendo molto ben conosciuto dall'Eccellenze Vostre il merito del suo valore e virtú. Questo fu fatto presentar dal granduca d'una collana, che si trova a' suoi piedi. Quella, con quella maggior umiltá che se li conviene, la dimanda in dono alla Serenitá Vostra ed alle Signorie Vostre eccellentissime, bramandola e desiderandola non solo per segno che sia gradito questo ed ogn'altro servizio da lui prestato, ma perché servirá di qualche commodo alla sua tenue fortuna, ritrovandosi aggravato da numerosissima famiglia, e particolarmente di quattordici figliuoli, cinque femine e nove maschi; quali, immitando le vestigie paterne, non degenereranno punto da quelle, obedendo e servendo sempre alli comandamenti di Vostra Serenitá e dell'Eccellenze Vostre illustrissime.

Di me poi, serenissimo Principe, illustrissimi ed eccellentissimi Signori, ho poco che dire; perché, se bene ho volentieri incontrata ed abbracciata l'occasione di servire la Serenitá Vostra in questa ambasciaria, non guardando ad alcun interesse o spesa, avendo procurato di comparir con ogni onorevolezza maggiore, sostenendo la dignitá di questa serenissima republica con quel splendore che si conviene alla grandezza di lei, ed invigilando con ogni spirito in ben esequir le sue commissioni, non ho però fatto cosa alcuna che non mi fosse dovuta. Posso ben di questo assicurar Vostra Serenitá e le Signorie Vostre eccellentissime che, come l'amor della patria è cosa tanto naturale, che presso ogni uomo da bene deve andare avanti tutti gli altri fini e tutti gli altri desidèri, cosí io mi adoperarò sempre in maniera anco in ogni altro carico, che piacesse alla benignitá della Serenitá Vostra di conferirmi, che né Ella si pentirá d'avermelo conferito, né io averò mai scropolo nella mia conscienza di aver mancato in quello che potrá venir dalla

debolezza del mio ingegno e delle mie forze nel buon servizio di questa serenissima republica. Alla quale faccio adesso per sempre devoto e riverente olocausto e sacrifizio di cadaun mio pensiero e volontá; avendo anco appresentato a' piedi di Vostra Serenitá quel dono, che al mio partir di Fiorenza ha voluto farmi il signor granduca con il mezo del signor cavaliere Vinta, con parole piú proprie della sua benignitá che di alcun mio merito: perché, se si compiacerá la Serenitá Vostra e cadauna di Vostre Eccellenze, come io riverente le supplico, rilasciarmelo, abbia a riconoscerlo da lei e riceverlo per special grazia della sua munificentissima mano, per testimonio che li sia riuscito caro e di sodisfazione e che abbino l'Eccellenze Vostre gradito questo mio debole sí, ma divoto e riverentissimo servizio. Restando io altrettanto pronto per impiegar anco nell'avenire, in ogni occasione, molto prontamente e con ardente spirito ed affetto le facoltá e la vita in servizio di questa serenissima republica.

XII

RELAZIONE

ESTESA DA ME MAGGIOR DI BATTAGLIA

DEMETRIO STRATICÒ

L'ANNO 1738

DEL GRANDUCA DI TOSCANA

Ritornato in Vienna Francesco, duca di Lorena e di Bar e granduca di Toscana, dall'Ungheria, ove sostenne la guerra contro gli ottomani, in qualitá di tenente generale dell'impero germanico, con raro valore rispetto alla sua reale persona, e vittorioso di due azioni pericolosissime a Cornia e a Meadia, ma che non produssero frutto corrispondente ai gravi e quasi decisivi cimenti per le fatali incidenze di peste e fame, che tennero confusi i consigli e le risoluzioni, e per la perdita d'Orsova; dopo l'accennate vittorie, subito pensò esso granduca di venire in Italia a riconoscere i propri Stati e ricever omaggio e giuramento da' sudditi, stati per la pace ricevuti a cambio de' propri ereditari della Lorena e Bar, quali la Francia, dopo avervi per secoli aspirato, trovò finalmente il momento, per prezzo della guerra, d'appropriarseli e cosí farsi cammino a cose maggiori in opportunitá d'occasioni.

Serrati i passi dall'alpi Giulie e da quelle ch'attorno separano i Stati veneti da' grigioni e tedeschi per cautella della salute

d'Italia, onde il velocissimo morbo, ch'affligge l'Ungheria, Transilvania, Schiavonia e Servia, non transitasse di qui da' monti, la corte di Vienna ed il granduca stesso fecero parole all'ambasciator veneto cavalier Zen, onde fosse permesso il passaggio di questo principe colla reale arciduchessa sua sposa, primogenita ed erede dei vastissimi patrimoni di casa d'Austria, senza assoggettarsi alla contumacia comune.

Forte e rissoluta fu l'insistenza di questi principi e della corte di Vienna per ottenere dalla republica l'accennato passaggio, mentre credevano del loro decoro non assoggettarsi ad una tal cautella. Dicevano: che la legge non doveva comprendere i principi; essi partivano dalla capitale di Vienna, ove, la Dio mercé, v'era salute; il morbo essere 800 miglia distante, non progrediva ed andava fiaccando; da Cesare erano fatti giá chiudere tutti gli confini dell'Austria, con severa contumacia di 40 giorni per quei che dalle province e comitati infetti volessero approssimarsi nell'Austria medesima; essersi assoggettati all'espurgo lo stesso principe Carlo di Lorena ed il maresciallo Kinisegg; che, sana la cittá di Vienna e presesi tali misure, piú non si poteva ragionevolmente temere alcun accidente; premeva poi ad essi principi sollecito il viaggio e breve la permanenza in Italia, onde a tempo esso granduca potere nella ventura campagna porsi alla testa dell'armata, continuando la guerra, come ormai non si poteva dubbitare. Per i gravi interessi dunque, perché lontani i sospetti, e per la qualitá di principi grandi, non dovevano e né men volevano assoggettarsi alla contumacia.

Intese dall'ambasciatore Zen le pretese di questi principi e le loro seriose intenzioni, adequatamente in prima avendo da sé risposto, con staffetta ne diede poi avviso alla serenissima sua republica. Intesesi dall'eccellentissimo senato le fervide istanze e presosi il parere del magistrato eccellentissimo della Sanitá, tenero custode della comun salute e che per suo grave istituto in niun tempo e per qualsisia condizione di persone non ralenta il rigore delle leggi, si rispose con ampla e ben fondata scrittura e con la voce del signor ambasciatore suddetto: che la republica non aveva facoltá di infrangere leggi di salute che si riferivano

al bene comune; che tutti li principi d'Italia avevano riposta la loro salute nella di lei vigilanza ed ottimi istituti per preservarla; che la peste non distingueva né rispettava le persone, quantunque reali; che, rotto una volta il freno col distinguere i personaggi, l'esempio avrebbe gravi e vaghe conseguenze; perciò in altri casi furono obligati alla contumacia altri principi, come, piú anni fa, l'elettor di Baviera: che per tutto ciò non poteva la republica, senza suo evidente pericolo, accordare il libero passaggio al granduca, real principessa e corte; funesti e frequenti aver giá provati gli accidenti della peste con distruzione de' suoi e stranieri popoli, e che voleva per tutto l'umano potere e colla benedizione del signor Iddio dai medesimi preservarsi.

I ministri saggi di Vienna furono anche penetrati dalle valide accennate ragioni e mostrarono di calmarsi. Difatti, dopo vari discorsi, per non vedere obligati li suddetti reali principi alla contumacia in Stati alieni, rispetto alla maestá loro, proposero che farebbero la contumacia in Ala, che si chiuderebbe a tal oggetto; si osserverebbero esattamente tutte le regole; a maggior fondamento, si consentirebbe che li ministri della Sanitá di Venezia ne fossero i custodi; che nella cittá stessa avrebbero i principi commodo migliore, né tanto s'anoierebbero che nei lazzaretti di Verona. Gionta una tale proposizione nell'eccellentissimo senato, alcuni degli eccellentissimi Savi, prevedendo quanto riuscirebbe difficile, come è certamente impossibi'e, di far osservare le regole della contumacia a principi di tale importanza, per scansar l'ingrata occasione, gl'impegni e gli distipendi, facilmente sarebbero concorsi a concedere la ricerca; ed altri ancora pensavano desiderabile si lasciasse libero il passo, coi rispetti della salute, onde potessero in Mantova fare la contumacia, e intanto la republica avesse a serrare la comunicazione coi Stati convicini: il partito sarebbe stato utilissimo. Prevalendo però i sentimenti di rigidezza in materia invero assai delicata e dipendente da timore e fantasia, si rispose pure a tal proposizione che non potevasi accordare in luoco sospetto, come era Ala, l'espurgo de' principi, e si riputava malagevole cosa ed

inopportuna il far che i ministri publici, che non verrebbero ascoltati, avessero a sopraintendere alla proposta contumacia.

In tali implicanze di sentimenti v'era in Venezia chi pretendeva che le richieste del granduca fossero ricercate, onde aver un fondato pretesto di non trasferirsi in Toscana. Il fatto però verificò ch'anzi niuna cosa era tanto desiderata da questo principe e dalla stessa arciduchessa che di levarsi dalla suggezione e dall'etichette molestissime e costringenti della corte di Vienna, alle quali soffrivano molto nel conformarsi per prudenza ed interesse, come ripugnanti al loro animo benigno, facile e familiare, quando non si tratti di sostenere nella vista del mondo le loro alte qualitá, nel che acuratamente non lasciano addietro niuna formalitá o convenienza.

Incalorito il negozio con tali publiche prescrizioni dal signor ambasciatore cavalier Zen, deviò l'opinione de' principi e ministri di far la contumacia a Ala e, resistendo alle facilitá, per quanto si diede inteso, restò per qualche giorno sospeso. Quando, pochi giorni doppo la partenza del granduca da Vienna, incerto delle risoluzioni fosse per prendere, il di lui segretario intimo, portatosi da esso signor ambasciatore per conferire sopra l'affare in questione, si lasciò uscire di bocca che o il granduca non farebbe il viaggio o si assoggetterebbe a contumacia; ma pretendeva poi non averlo detto che incidentemente. A tale notizia, avanzata dall'ambasciatore Zen colla posta ordinaria, tutti in Venezia e sino i ministri stranieri eran persuasi che il granduca piú non si mettesse in cammino. Inaspettata dunque fu la staffetta che sopravenne da Vienna dello ambasciator Zen, in data 18, che ai 17 del mese di dicembre dell'anno corrente s'era giá posto in viaggio il granduca colla reale arciduchessa ed il principe Carlo di Lorena.

Alla pronta occasione, per quanto lo permetteva il tempo, dall'eccellentissimo Savio alla Sanitá, Sebastian Giustinián, si fecero subite richieste di milizie per il ricevimento e scorta di tanti principi. Oltre i due regimenti Lagarda e Napolión, che si trovavano di presidio in Verona colle loro compagnie di granatieri ed alquante compagnie de' nazionali, ordinò la marcia

di due altre compagnie di granatieri del regimento di Rovigo a Verona e sei compagnie di cavallaria fra crovati e dragoni. Destinò per decreto che avesse a comandare tali milizie il signor maggior di battaglia Vidali; di guardia al granduca dovessero essere due compagnie de' granatieri ed una di crovati; che le prime fossero coperte dalli capitani Érizzo e conte Fracanzán e l'ultima dal conte Lorenzo Rados; ed assegnò l'incombenza di capitano di guardia al colonello conte Piovéne. A tutte queste disposizioni desiderato avendo il magistrato eccellentissimo alla Sanitá che nella contumacia dovesse star sempre a canto de' principi un uffiziale di grado, talenti, ecc., l'eccellentissimo senato con suo venerato decreto si compiacque conferire l'impegno alla rassegnazione mia. Subbito doppo fui anche spedito all'ubbidienza dell'eccellentissimo signor podestá di Verona, Pietro Barbarigo, che, per l'infirmitá grave del fu podestá Girolamo Pisani, che morí pochi giorni doppo colle lacrime de' sudditi, assunse l'incombenza del trattamento.

Arrivato io in Verona l'antivigilia di Natale, piacque all'Eccellenza Sua che prendessi il cammino per Trento, ove in via privata maneggiassi per le formalitá del trattamento rispetto alla di lui publica rappresentanza; stabilissi il modo di condurre i bagagli per fiume dal confine al lazzaretto; vedessi se potevo indurre i principi a procrastinare d'uno o due giorni, onde servisse il tempo alle piú adequate disposizioni.

Mossomi sollecitamente da Verona, poco distante d'Ala ritrovai il capitano conte Rados accennato, che, per traspirare i passi de' principi, precedentemente l'eccellentissimo podestá l'aveva spedito e s'era avanzato fino a Bolzano. Presi lingua da lui, e, proseguendo il viaggio, per diffetto di cavalli da posta, tutti preparati per il servizio de' principi, non arrivai a Trento che all'ore tre della notte; ora in cui per stanchezza Loro Altezze reali andarono a letto. La mattina, all'alba, però mi trasferii nel palazzo di quel principe vescovo, ove Loro Altezze eran alloggiate, la di cui anticamera ritrovai giá affollata di gente nobile e la bassa affaccendata a ligare il bagaglio. Pure trovai il momento di farmi conoscere dal signor ciambellano marchese di

Stainville, che, anziché ascoltare discorso, mi sollecitò e m'introdusse all'udienza del signor granduca. Come che, tra le molte ed illustrissime virtú d'esso principe, la clemenza e l'affabilitá non hanno grado, cosí benignamente m'accolse. Doppo le rispettive parole, gli dissi ch'era atteso al confine da publica cospicua rappresentanza e nobile commitiva, la quale sperava dalla sua naturale propensione quelle convenienze che si attendevano dal real suo animo, e che spiaceva solo al signor podestá di Verona, Barbarigo, la sollecitudine del viaggio di Loro Altezze reali, quale non permetteva il tempo a maggiori e piú cospicue onorificenze; che, compiacendosi fermarsi per uno o due giorni a Ala, s'avrebbe non solo potuto supplire, ma si farebbero le migliori disposizioni per il transito del bagaglio e per qualunque cosa che piú occorrese. Rispose gentilmente il signor granduca: che dal canto suo non mancherebbe di politezza verso il publico rappresentante; ch'era persuaso del favore che per lui aveva la republica; che egli era pressato, né poteva rallentare il suo corso, e che sperava breve la dimora. Per la prima volta e momentanea ch'ebbi occasione di parlare con tanto principe, conosciuto il mio privato carattere ed inopportuna ogn'altra parola, ascoltai e risposi all'interrogazioni affettuose che mi fece del mio maresciallo Di Schuleng, per cui egli ha incredibile stima ed amicizia, e mi retirai dalla di lui real presenza.

Nell'uscire dalla camera, vidi alla portiera in abito distinto il principe vescovo, conte di Thunn, con moltissime dame e cavalieri, quali attendevano che Loro Altezze reali andasero ad udire la messa nella episcopale capella. Uscito di camera, procurai di parlare a' ministri; ma, come erano sollecitati dalla premura del viaggio e pressati dagli uffizi, cosí essi pure mi risposero, rispetto alle convenienze per la publica rappresentanza, che potevo assicurarmi che il signor granduca abbonderebbe di civiltá anziché mancare.

Prosseguí poi il signor granduca il suo cammino per Ala, ove pernottò, e la mattina, inanzi d'addrizzarsi per il confine, ebbi l'onore di parlargli e destramente insinuargli che Sua Altezza ritroverebbe al confine il signor podestá di Verona, Barbarigo,

con trenta cavalieri della stessa cittá, delle piú onorate famiglie, tra' quali li proveditori del confine e della Sanitá; che l'alloggio di Sua Altezza reale, vicino al lazzaretto, s'era approntato nel palazzo de' conti Burri; gli ponti sopra l'Adice a Dolcé eran fatti: che i cavalli e le barche per le veture, poste e bagagli eran pronte per publica diligenza; che il cambio de' cavalli si farebbe al Ceradèl, coi rispetti della salute. Ed a' ministri aggionsi che al Ceradèl accennato si farebbe un rinfresco, quando Loro Altezze reali si degnasero esser servite, però coi necessari rispetti.

Il signor granduca mostrò d'aggradire gli apparecchi. Ma i ministri mormoravano fra loro che la republica serenissima non avese spedito un ambasciatore a ricevere questi principi; si dolevano pure che, come la regina delle Due Sicilie, non fossero trattati a spese publiche. A questo passo, dirò che anche in ciò vi furono varie opinioni nella consulta sugli esempi passati; mentre v'era chi sosteneva si dovesero trattare, e chi distinse il transito d'un principe dalla permanenza. Il re di Danimarca, dicevano, non si spesò; il principe reale di Polonia, il principe elettoral di Baviera e altri, si fecero le consuete deputazioni in Venezia, dalla privata generositá furono lautamente trattati, si regalarono in publico nome e niente piú. All'incontro la regina di Spagna, ora imperatrice, ch'era di passaggio, e la regina di Napoli predetta si spesarono a publico nome. Non conveniva però introdurre altri abusi e spese superflue e gravissime, disusate dagli altri principi e non tollerate dalla Santa Sede nell'ultimo passaggio della regina di Napoli per i Stati ecclesiastici. Nel trattarsi questo punto, si pose pure a campo se dovevasi spedire al confine un ambasciatore per ricevere questi principi. Commessa l'informazione all'eccellentissimo Savio della terraferma, Foscari, con sua erudita scrittura, raccolta dai publici registri, espose un caso che pareva appropriato alla presente emergenza. Rappresentò in essa che, nell'anno 1631, l'arciduchessa d'Austria Maria Madalena, granduchessa di Toscana e sorella di Ferdinando imperatore, fece partecipare alla republica serenissima che desiderava senza accompagnamento e formalitá transitare per i publici Stati, onde trasferirsi in Germania a riveder il

fratello, accompagnata da due suoi figli, dal vescovo di Pisa e 235 persone di suo séguito, richiedendo solo alloggio e cavalli a sue spese. A questo avviso la republica incaricò il suo residente in Toscana di dire alla granduchessa che s'era ordinata ogni cosa a sodisfazione di quanto era stato richiesto dal di lei residente con suo memoriale. Con ducali poi s'era ordinato al proveditor generale in terraferma, ser Alvise Zorzi, investito per tal occasione del carattere d'ambasciatore, ed alli rettori di Rovigo e Verona, onde fosse ricevuta al confine di Rovigo e trattata fino a quello del Veronese. Gionta poi essa arciduchessa al confine di Rovigo, da quel podestá e capitano fu incontrata, spesata e onorata in publico nome; la quale poi, smontata dalla propria lettica, entrò nella carrozza d'esso podestá, che la condusse ad alloggiare a casa Grimani, scortata d'abbondanti milizie a piedi e a cavallo, ove ritrovò bandita lauta cena; che, intanto che l'accennato podestá e capitano stava complimentando la granduchessa, li due principini col vescovo di Pisa a capo scoperto discesero dalla loro carrozza e complimentarono il publico rappresentante. Accompagnata poi da esso podestá, prosseguí il suo viaggio per Verona, ove il proveditor generale Zorzi mentovato e la rappresentanza di Verona, con le piú distinte formalitá e trattamento, la videro uscire dalle publiche tenute molto contenta. Non ostante a ciò ed altri esempi che si siano spediti ambasciatori ai granduchi di Toscana e che si siano ricevuti con insigni onori nella stessa cittá di Venezia, vi fu chi s'oppose nell'eleggere un ambasciatore o il spedire il proveditor generale di Palma, come carica cospicua ed estraordinaria, pretendendo (il che non so esser vero) che in altri tempi si spedirono ambasciatori ai signori granduchi, ma che questi cedevano la mano; e però fu preso che dal capitano di Verona fusero ricevuti questi principi, con tutte quelle onorificenze che poi convenivano.

Partirono dunque da Ala il giorno 28 dicembre e giunsero al publico confine. Ivi ai restelli della Sanitá si tratteneva l'eccellentissimo signor podestá Barbarigo, attendendo la loro venuta. Ove arrivato io, due ore inanzi i principi, ebbi comodo d'informare

l'Eccellenza Sua di quello avevo potuto operare. V'erano apprestate due compagnie di dragoni e quattro compagnie di crovati a cavallo, le sedie da posta pronte per il publico rappresentante e suo séguito, onde seguitare i principi. Giunti finalmente questi ai restelli della Sanitá, si fece incontro il publico rappresentante. E, fermatasi la carrozza, il granduca ascoltò, con volto inchinato in atto d'aggradimento e riconoscenza, il complimento del podestá: qual disse che in virtú delle commissioni, inteso dalla republica serenissima l'arrivo al suo confine di Lor Altezze, aveva incaricato esso podestá di Verona per incontrarle e servirle in considerazione e stima; che spiaceva a lui che dovesero per la comun salute sofrire tediosa dimora nello Stato, ma che tante erano le loro eccelse virtú, che saprebbero per il bene di tutta Italia tollerarlo; offeriva ogni sua possa per servirle e si credeva onorato da tal commissione, da lui molto desiderata per usare gli atti della piú perfetta riverenza.

Non si alzò in piedi il granduca, ma rispose con gentili parole di ringraziamento alla serenissima republica ed a lui, e l'arciduchessa non pronunziò parola, ma s'inchinò nel congedarsi il publico rappresentante. Il quale, doppo aver adempito all'ufficio con il granduca e real arciduchessa in comune, co' l'enunziarli « Vostre Altezze reali », si rivolse al principe Carlo di Lorena, a cui aggionse altre parole di complimento; il quale corrispose con inchino. Terminato l'ufficio, si mosse la carrozza del granduca, ch'era la terza della colonna e proseguí il cammino. Lo seguitò, doppo tutta la colonna, l'eccellentissimo signor podestá sino al Ceradèl (ove v'erano, come dissi, li cavalli di muta, raccolti dai publici corrieri, per la raccolta de' quali aveva l'eccellentissimo Savio cassier esborsati ducati 500), da dove si sforzò di preavanzare il granduca e séguito in tanto ch'ivi si fermarono.

Per i rispetti della salute, si dovevano profumare i legni ed i cavalli, e, come la marcia fino al lazzaretto era ancor lunga, condesese il granduca di proseguire coi cavalli presi ad Ala, e cosí non s'adoperonno i cavalli dello Stato; e vòlse la republica serenissima che non fosse ricercata la spesa del loro viaggio e raccolta. Al Ceradèl furono invitati quei reali principi a prendere

il rinfresco a tale oggetto preparato, ma se ne scusarono colla loro sollecitudine. La maggior parte poi del bagaglio fu imbarcato al confine e per l'Adice andò a scaricarsi al lazzaretto; e, per animarli a ciò, presi io pure l'espediente d'imbarcarmi col segretario intimo e per viaggio procurar confidenza.

Passato da' principi il ponte assai bello di Dolcé, furono salutati con triplice salva dai castelli della Chiusa e Croara, come lo furono incessantemente da quelli dello Stato austriaco in tutto il loro viaggio, ed incontrati solennemente dal clero, da' principi vescovi, dalle comunitá, nobili, milizie e feudatari e trattati da cadaun territorio; come a loro carico fu la spesa de' cavalli. Gionti vicini alle mura di Verona, furono pur salutati da tre salve consecutive di 25 pezzi di grosso cannone e moschetteria. Dalla vista di Verona passarono finalmente al lazzaretto, dove ritrovarono schierati due battaglioni e le sei compagnie di cavalleria, che dal confine avevano trottato di avanguardia e retroguardia d'essi principi, cornette spiegate e spada alla mano. Da di lá passarono il nuovo ponte sull'Adice, che serví poi di comunicazione col lazzaretto, ed entrarono in casa Burri. Alla porta della medesima si ritrovò l'eccellentissimo podestá Barbarigo per ricevere i principi e complimentarli di nuovo.

La casa medesima è veramente posta in sito ameno ed è abbondante di commodi; ma, per dire il vero, come abbondante per uno o piú privati, cosí assai ristretta per una corte di non pochi soggetti e dame composta e per tre grandissimi principi. Per la diligenza dell'eccellentissimo podestá era convenientemente e decentemente fornita di damaschi, letti ed altro familiare bisogno: al che supplirono gli anziani delle arti di Verona. Al portone d'esso palazzo vi si pose l'armi de' principi. V'erano due compagnie de' granatieri dei regimenti di Verona e Rovigo ed una compagnia de' crovati a cavallo, capitano conte Rados, che restarono poi di guardia fissa sempre: però coi rispetti della salute. Nell'entrare in esso palazzo, per il vago aspetto, il granduca se ne mostrò contento; ma, quando si trattò della destribuzione dell'alloggio e di ripararsi dall'orrido freddo che sopragionse, si chiamò una prigione ed un esilio, e lí principiò a detestare

la condescendenza avuta per la contumacia. Un altro incidente fece alzare la voce e svegliare la causa; e fu che, avendosi spediti i cuochi e le batterie di cucina diverse ore inanzi, onde fosse preparata la cena, per i rispetti della salute e per scrupoli dei custodi, non fu a loro permesso sbarcarsi e preparare le vivande; e così doverono con molt'impazienza attendere la cena e tollerare la fame, che agli altri si può dire incomoda, a' principi è strana. Ristrette poi le cucine, scarsa la legna ed il carbone, poco l'ammasso de' commestibili, rispetto alla profusione che ne fanno i loro domestici, ignoto l'alloggio e, in ora tarda, tutto diede materia di mormorare aspramente. Per il ristretto alloggio nella casa Burri, rispetto ai tre principi ed alla illustre lor corte, e per non esservi in molte camere camino da fuoco per gente avezza a riparare il freddo con somma industria, il quale era invero sensibilissimo, diversi ciambellani e sino li ministri di Stato, marchese Bartolomei e commendator Ricci, hanno dovuto alloggiare con gran loro ripugnanza nell'anguste e basse camere del lazzaretto, riputate non solo indecenti ma pur malsane. Le dame di corte s'alloggiarono nel palazzo, due, tre per camera. Il gran ciambellano ed il *grand-maître* si doverono contentare d'una camera ciascuno, e tenere i loro servitori nella stessa camera. Avezzi a tutti gli agi, ciascuno de' medesimi personaggi ne parlavano caldamente al granduca e granduchessa, e suscitavano incessantemente gli animi loro. Il giorno addietro poi non si ritrovarono legne per la cucina, mancava il pane, vennero tardi le provvigioni de' commestibili; e, come tutta la corte esclamava, il granduca mi fece chiamare e con volto sdegnato mi domandò se si poteva avere il bisogno. Scusai gl'inconvenienti sopra l'improviso arrivo delle Loro Altezze reali, che non lasciò tempo alle migliori disposizioni; lo supplicai che tollerasse e che a tutto si darebbe compenso e sarebbe servito, come era rissoluta intenzione della republica. Non aquietandosi a tale discorso, aggiunse il granduca che voleva partire e che per superflue precauzioni non voleva perdere prezioso tempo e soffrire acerbo incommodo; esser venuto da luochi sani; niun infermo esser nella sua corte e pur vengono da lungo viaggio;

aver supplito per compiacenza alle formalitá, e che a lui giovava prendere migliori misure; che, se avesse alcun sospetto della salute della sua corte, egli stesso non arrischierebbe l'Italia ed i suoi Stati, né v'entrerebbe con infausti auspici. Con suppliche e con raggioni procurai di calmare l'impeto ed irritamento, e con mia lettera poi tutto partecipai all'eccellentissimo signor podestá, onde sollecitare, per il pericolo di qualche sulfurea rissoluzione de' principi, facesse concorrere abondanti viveri, legna, carbone e quant'altro occorreva. Alla voce alterata del granduca vi s'unirono in folla anche quelle de' ministri ed altri, in maniera che mi trovai imbarazzatissimo di rispondere, senza sdegnare, e d'insinuare tolleranza. Doppo tre giorni, compreso quello dell'arrivo, scorsi con qualche disordine, per attenzione dell'eccellentissimo signor podestá tutto ciò, che occorreva per la corte, regolatamente fu provisto e contribuito a conto de' principi. Acudiva a tal facenda un tal Francesco Moschini, prescelto dall' Eccellenza Sua per raccolger le polizze, regolar i prezzi delle robbe ed intendersi coi anziani delle arti e col mercante Campostrín, onde tutto il bisogno avessero a provedere.

Ordinate cosí le cose, in quanto alle medesime la corte ormai pareva contenta; ma resisteva la forte ripugnanza di star rinchiusi nel palazzo e lazzaretto, quasi in una prigione; non si parlava che d'uscir presto dalla medesima; si lagnavano continuamente degl'incomodi dell'alloggio e del freddo; che perdevasi il bel tempo per il viaggio e che poi s'annegherebbero nei fanghi del Mantovano, Modenese e Bolognese e nelle nevi dell'Alpi di Fiorenza. In tal crisi era la facenda, quando il granduca partecipò alla republica il suo arrivo nelle publiche tenute. Doppo di ciò, spedí un corriero all'ambasciatore, principe Pio, onde avesse a presentare un memoriale per la diminuzione della contumacia. Intanto, studiando io di rendere meno noiosa la permanenza di questi principi, proposi all'eccellentissimo signor podestá il permesso che la compagnia de' comici di Verona venisse nella corte del palazzo a rappresentare qualche comedia, coi rispetti della salute; che gioverebbe il concedere ai soli principi l'usir in carrozza, accompagnati da fanti della

Sanitá, e ciò fino a San Michele e la Tomba; e che riuscirebbe piacevole un concerto di musica, diletto che sommamente piace ai principi. Per i riguardi della salute, non furono creduti opportuni gli umili suggerimenti, e solo fu permesso al giovine Rotori, figlio del medesimo, di cantare alla loro presenza; il quale fu anche regallato d'una scatola d'oro.

In questo frattempo premeva all'eccellentissimo signor podestá di fare visite private a questi principi in atto di sua attenzione e riverenza; ma, come non furono ben intese le formalitá praticate dal granduca nell'incontro al confine e che rilevato ciò aveva dalle lettere sue private, cosí differí e scrisse per aver sopra di ciò istruzioni. Gli fu commesso anche che in nome suo e publico praticasse tali convenienze, ma cercasse prima di concertare il ricevimento decente. Comandò a me l'Eccellenza Sua il maneggio, e subbito ne parlai al signor ciambellano conte di Stainville, qual mi disse che concertassi prima col *grand-maître*, conte di Herberstein, rispetto alle formalitá colla real principessa, doppo le quali concerterebbe poi riguardo al granduca. Mi portai dunque dal predetto conte di Herberstein, e dissi che in atto di dovere e stima desiderava il signor podestá presentarsi alla visita di Loro Altezze reali e non solo privatamente, ma anche in publico nome, come ne era incaricato. Mi rispose, tepidamente però, che poteva venire, ma che spiaque all'arciduchessa che al confine esso signor podestá non gli avesse fatto complimento; ch'egli stesso era stato attentissimo per sentir qualche cenno diretto a lei, come si conveniva distintamente alla figlia primogenita dell'imperatore de' romani, e che niente aveva inteso. E, nel dirmi queste parole, si mostrò un poco alterato. Finsi e dimostrai, come dovevo, stupore e sorpresa del suo discorso, e risposi che s'era molto ingannato; ch'egli arrivò a canto della carrozza de' principi allorché il signor podestá terminava la sua breve ma ben concepita perorazione; che, se avesse ben inteso il discorso, avrebbe precisamente compreso che il podestá parlò sempre in numero plurale, pronunziando « Vostre Altezze reali »; del che non si poteva raggionevolmente dubitare, non solo perché tali

furono gli ordini publici, ma perché, se il signor podestá non avesse complimentato la reale arciduchessa, non si sarebbe certamente rivolto al principe Carlo di Lorena, a cui, doppo la perorazione di formalitá ai principi sovrani, per conveniente urbanitá, si felicitò pure il di lui arrivo: a che corrispose con piú inchini. S'aquetò alle raggioni. Poi voleva allontanare il colloquio; ma, fermato da me, gli dissi che tenevo commissione di concertare il ricevimento del signor podestá; gli aggiunsi che il trattamento praticato nell'anno 1631 da un'arciduchessa di Austria, sorella dell'imperatore Ferdinando e granduchessa di Toscana, ad un podestá di Rovigo, da cui fu ricevuta al confine, decideva la questione come esempio in precisi termini. Negò lui e il gran ciambellano col ministro di Stato, marchese Bartolomei, che sopravenero nel discorso, che il caso fosse in termini. Dissero esser gran differenza fra quella e l'arciduchessa, figliuola unigenita dell'imperatore regnante ed erede dei ampli patrimoni austriaci, e fra il sangue ed i titoli reali, sostenuti per otto e piú secoli dalla casa di Lorena, e la recentissima di Toscana inalzatasi dal stato privato al soglio di Fiorenza; che per tutto ciò non si potevano trascurare le precise etichette ricevute da esso *grand-maitre*, contenute in grosso volume, che mi fece vedere e leggere, in cui si pretende che l'arciduchessa abbia ad esigere reali onori ed essere moderatissima in conferirli; che, se poi il signor podestá presentase credenziali d'ambasciatore (e qui si stupiva che la republica non avese spedito l'ambasciatore a ricevere al confine, se non altro l'arciduchessa), allora, rispetto al carattere che rappresentase, adorno del ius delle genti, egli non aveva difficoltá d'accordare il trattamento; che altrimente resisterebbe ad ogni facilitá, anche quando la troppa clemenza de' principi colla loro superioritá vi concorrese, onde non succeda l'esempio. Risposi con animo posato che veramente il signor podestá non aveva carattere d'ambasciatore, ma che comandava un amplo e cospicuo territorio; ch'aveva i suoi titoli decorosi; che finalmente era una publica rappresentanza, ch'aveva i suoi titoli indelebili, si che giustamente si doveva trattare con quella distinzione che fu trattata;

che rispettavo il sangue di Lorena, le qualitá distintissime dell'arciduchessa, ma che le cose avvenire, che la providenza le voglia, non erano per influire alla condizione presente di granduchessa della Toscana, che tale presentemente è riconosciuta, e vi sará sempre forse desiderio delle di lei maggiori esaltazioni; che di grazia non mi producesero troppe altre questioni, ma che per urbanitá, se non altro, e per le leggi dell'ospitalitá proponesero temperamenti decenti, onde il signor podestá non dovese mancare alla sua riverenza o derogare al carattere che sostiene per la publica maestá. Ad una voce li predetti ministri mi replicarono che faticavo invano; che non erano piú neccessarie visite di formalitá; che, volendo Sua Eccellenza entrare nell'anticamera, avvertito che fosse il gran ciambellano, subbito vederebbe il granduca, che non mancherebbe alle proprie politezze, e, avvertito pure il *grand-maître*, uscirebbe la granduchessa per ricevere i di lui complimenti, con tutti i contrasegni di gradimento, e ringraziato sarebbe d'ambedue i principi delle attenzioni sue in favorirli nella loro dimora nello Stato. In questo mentre, sopragionse il granduca ed il principe Carlo, ed affatto s'interruppe il discorso. Scrissi sollecitamente l'esito del maneggio all'eccellentissimo signor podestá, e gli proposi che, come era disperato il caso delle formalitá, cosí, volendo l'Eccellenza Sua fare visita privata, poteva indifferentemente presentarsi alla ringhiera del primo pato del palazzo nell'ora che Loro Altezze reali andavano alla messa, e cosí sarebbero levate, sotto pretesto della contumacia, tutte le formalitá; o pure presentarsi ai restelli, far chiamare il gran ciambellano e *grand-maître* per informarsi della salute de' principi, e cosí, sodisfacendo alle neccessarie civiltá, non esporsi alla comparizione privata o alla figura publica. Non credette opportuni i suggerimenti. Finalmente per publica commissione mi sospese il negozio e piú non si parlò, né venne l'Eccellenza Sua alla visita.

Gionta poi da Venezia al signor podestá la risposta circa le forti premure di questi principi per la diminuzione della contumacia, condescendeva l'eccellentissimo senato a restringerla

a giorni ventuno netti, ed in conformitá si rispose all'ambasciatore principe Pio. Ma, come l'ambasciatore medesimo non fu tanto sollecito nel spedirle, cosí, appena gionto l'espresso all'eccellentissimo signor podestá, mi diede l'incarico d'esponere a' principi che l'eccellentissimo senato, in considerazione di sí alti personaggi, discendeva col magistrato eccellentissimo alla Salute, e non ostante al rigor delle leggi ed alle circostanze del male di lá da' monti, ad accordare la pratica doppo il ventunesimo giorno netto. Intanto ordinava ad esso signor podestá il provedere la cucina de' principi di 2000 libre di commestibili alla settimana; capitarebbe il regallo di formalitá, e sarebbe spedita abbondante provigione di pesce per gli giorni magri, per confirmare la propensione ed amicizia della republica e per secondare le loro premure. Si richiedeva industria dal canto mio per insinuare tal commissione, assai minore della speranza de' principi; e, perché prevedevo che i regalli indeterminati, quantunque invero furono generosi e quasi continui, non bastavano per distruggere l'opinione efficacemente invalsa nei principi e nei ministri che doveva la republica trattarli in paritá della regina delle Due Sicilie, e che fosse un strano ritrovato il distinguere « transito » da « permanenza », che non era volontaria, anzi incomodissima; perciò mi rivolsi a fare i primi passi dal segretario intimo *monsieur* de Poussaint, favorito e potente nell'animo dei sovrani, e seguitarli appresso la signora contessa di Fuchs, *grande-maîtresse*, donna grave, autorevolissima e benigna, di cui, rispetto all'amicizia antica ed intrinseca col signor maresciallo conte di Schuleng, godevo il favore e la confidenza; e molto, anzi, tutto, mi giovò per la buona grazia che distintamente ottenni poi dalla clemenza estrema de' principi. Il segretario e la dama sudetta mi promisero tutti gli buoni uffizi, e difatto mi tennero parola.

Cosí stavo attendendo risposta, quando il segretario medesimo mi disse che il granduca mi voleva parlare. Entrai subbito nell'anticamera, ove ritrovai il granduca, a cui esposi nei termini piú efficaci modestamente le mie commissioni. Allora il granduca mi rispose, con volto turbato, che si stupiva d'esser

trattato in tale maniera; che, se non per lui, si doveva aver considerazione e riguardo per la di lui principessa; non aver egli né suoi ministri contrattato in Vienna giorni o pur ore di contumacia; Cesare stesso averlo assicurato che per sola formalitá, per togliere le conseguenze, stabilire raro esempio e poter registrare negli annali il medesimo, occorreva che si presentase alla contumacia; che per altro era sicuro, come glielo affermava con sua lettera tantosto ricevuta, che in due o tre giorni sarebbe sbrigato; che in ogni caso poteva poi prendere le sue misure, che sarebbero dall'imperatore sostenute; che, quantunque vi ripugnava il suo decoro e fosse contro il sentimento de' suoi ministri, ha voluto conformarsi alla legge, alla quale non si potevano obligar i principi senza lor discrezione; ch'era partito da Vienna, cittá, mercé a Dio, sanissima; il morbo esser lontano 800 miglia; rigorose contumacie si facevano per tutella dell'Austria e per custodire la Maestá e famiglia imperiale; aver fatto undici giorni di viaggio, né esservi alcun infermo nella sua corte; maggiori sicurezze di queste esser inutili, e si studiavano pretesti per sdegnare gli amici; aver con sé l'arciduchessa, dame e cavallieri indegnamente alloggiati, che soffrivano la rigidissima staggione; accordarsi dalla republica ventuno giorni, perché a dissegno furono alla vigilia della sua partenza da Vienna accresiuti alli ventotto; che vi fu chi ostentò con poca descrezione che si fece bene ad accrescere la contumacia; che a qualunque costo finalmente voleva partire; il giovedí, otto, spedirebbe il suo bagaglio, ed il sabato si moverebbe per Mantova; che, se poi non gli fossero accordati i cavalli, li farebbe venire dal Mantovano e Milanese; cosí volevano i suoi gravi interessi; occorrevagli di riconoscere i propri Stati e consolar i sudditi, doppo di che, ai primi di maggio, doveva ritrovarsi a Vienna ed ai 12 in Ungheria per comandare l'armata; che molto a caro gli riuscirebbe però il partire col favore ed amicizia della republica; ma che, in ogni caso, si conformerebbe alla dura necessitá.

A tali e tanti argomenti enunziati con fervore da principe grande, generoso e d'animo, quando sia mosso, affatto

rissoluto, non lasciai di rispondere con sommissione: che il signor ambasciator cavalier Zen, per quanto intesi, aveva dimostrato con valide raggioni la necessitá della contumacia; che la corte finalmente v'aveva acconsentito; che la materia era gelosissima e si trattava della salute d'Italia, in cui esso era gran principe; che il male cieco e furibondo non distingueva persone né tempo; che gli passati funestissimi esempi delle straggi fatte dal morbo, che raggionevolmente si teme, avevano insegnata la rigidissima legge; che i fatti hanno fatto vedere che un solo attomo di questo morbo, come scintilla, poteva cagionare vastissimo incendio; non credése Sua Altezza reale ciò ch'in ora si riferiva da Vienna; facili le accuse per gli assenti; troppo alto, giusto e clemente l'animo suo per crederle; se egli s'era per il bene comune esposto al sagrificio, di grazia lo consumase; non esser finalmente cagione la republica di tale suo incommodo, ma piú tosto la trascuraggine con cui si lasciò inondar il male; assai, anzi, vi perde la republica serenissima nel suo commercio per custodire i suoi Stati e l'Italia, a cui è risponsabile in questa direzione, e molti dispendi soffriva per i ministri e per le truppe disperse nei porti per far argine all'infezione; supplicavo per tutto ciò l'Altezza Sua reale a tollerare per pochi giorni l'incommodo, che, piacendo a Dio, se non nascesero accidenti, si farebbe dalla republica serenissima altre diminuzioni; tale essere il tenore delle commissioni avevo d'esponere, conferitomi da Sua Eccellenza il signor podestá, ripieno di premura di ben servirlo e di facilitare al possibile.

Ascoltò quietamente il discorso, sovente però interompendomi, e finalmente mi disse: — Voi potete dirmi quel che volete: io non voglio, né è del mio decoro il fermarmi di piú. Per avervi ascoltato, mi fermai sinora. — Or, vedendo io l'asseveranza di questo principe, mi rivolsi a supplicarlo che almeno, prima di prendere l'estrema rissoluzione, si compiacese d'attendere fino a lunedí, 12, intanto che Sua Eccellenza podestá potese spedire un espresso a Venezia colle premure e le ferme rissoluzioni di Sua Altezza reale. Doppo varie insistenze sue e mie replicate suppliche, finalmente, calmatosi dal lungo colloquio, mi disse:

— Or via, per farvi comparire e per la stima c'ho per voi, voglio attendere anche questi due giorni; ma non aspettate ch'io piú scrivi in Venezia per questo affare, mentre nelle risposte avute fui trattato con troppa indifferenza. — Allora mi licenziò dalla camera. Subbito diedi parte di tutto all'eccellentissimo signor podestá, come dovevo, e l'Eccellenza Sua spedí nuovo espresso in Venezia, per attendere il publico oracolo.

La mattina sussequente, doppo la messa, il granduca mi diede a leggere l'ufficio ricevuto dall'eccellentissimo senato dal signor ambasciator principe Pio, e mi disse ch'era inconcludente e che lui non poteva stare nell'incertezza; che a Mantova, a Modena e nel Bolognese non si potevano alterare da un giorno all'altro le disposizioni del suo viaggio, e che non mi lusingasi di ritardarlo maggiormente.

S'attendevano dunque con ansietá le publiche risposte, ed intanto frequentemente l'arciduchessa andava pungendo, e mormoravano i ministri, ed acremente i fiorentini piú degli altri. Venne finalmente l'ultima publica volontá che restrinse la contumacia ai quattordici giorni netti, quando accidenti non fossero sorvenuti; e, come tre giorni doppo erano capitati gli ultimi bagagli per barca, cosí dal magistrato della Sanitá si stabiliva che il giorno 16 gennaro avesero la pratica, quando però frattanto non sorvenise qualche accidente. Participatami dal signor podestá la publica intenzione, venutagli per espresso, incaricandomi di farla intendere a' principi, io subbito mi portai dai ministri, e, con quanta desteritá ho potuto ed industria, tentai tutti i mezzi e le raggioni perché fossero ridotti ad aggradire le publiche facilitá in materia cosí gelosa e delicata, e ciò per la particolare considerazione sua verso i principi. Li ministri, che ben sapevano la ferma rissoluzione del loro padrone e le disposizioni giá fatte per il viaggio, che non si potevano alterare, mi diedero, colle poche parole, poca speranza di riuscire. Pure il segretario intimo e la stessa *grande-maîtresse* mi promisero di procurare appresso i principi il differire fino al dí 16 sudetto. Attesi piú d'un'ora nell'anticamera, ed intanto vidi entrare li due ministri fiorentini, marchese Bartolomei e commendator Ricci, il signor ciambellano,

il *grand maitre*, conte di Herberstein, col generale Grum favorito, quali, nell'uscire dalla camera, poi li osservai riscaldati nel volto e rissoluti; cosí che compresi che sian stati in consiglio per tale facenda. Subbito doppo, il granduca uscí dalla camera e mi fece chiamare. Mi disse che l'ambasciatore principe Pio per anco non gli aveva partecipate le publiche deliberazioni; che dai ministri suoi aveva intese le medesime; che giá vedeva chiaramente la poca inclinazione della republica in favorirlo; che s'era ingannato nel prendere la rissoluzione di conformarsi alle sue leggi, le quali non amettevano convenienze, se non per lui, per l'arciduchessa, primogenita dell'imperatore; che gli favori, che si pretendono fare, sono imperfetti e simulati; che il giorno di lunedí venturo avrebbe terminati li quattordici giorni, che pretendeva il magistrato alla Sanitá dal giorno 28 passato; che al conto del magistrato farebbe tutti li giorni ventuno, termine in cui era la contumacia, allorché a Vienna si trattò della medesima; che si vedeva considerato come l'ultimo uomo; non era mercantante né aveva mercanzie; e finalmente che voleva partire a qualunque costo. Tutto ciò disse il principe non poco alterato.

Risposi con umiltá, ma quanto efficacemente ho potuto, che, quando Sua Altezza reale pensava cosí, io non ardivo rispondere se decidevano le sue reali rissoluzioni; che supplicavo però a riflettere che la republica serenissima era discesa in questo affare gravissimo sin dove la condesendenza, l'amicizia vera e la salute di tutta Italia l'avevan potuto consigliare; che mi spiaceva a dire che le rissoluzioni di Sua Altezza reale potevano aver conseguenza, mentre gli altri Stati convicini resterebbero preclusi; sentirebbe il spiacere degli altri principi; che lo stesso magistrato di Fiorenza era cagione della dilazione cogli altri dell'Italia; che questo affare non era dunque tutto della republica, né questa esser vaga, anzi spiacerli assai la contumacia; di grazia Sua Altezza reale non volese portar spiacere a principe riguardevole; poteva esser utile ed era tanto amico; che altri principi per aventura attendevano con attenzione alterata questa amicizia, e l'ozio e l'indiferenza darebbe campo a discorso; che li quattordici giorni non si potevano certamente computare che dal

giorno doppo che erano entrati i bagagli; poco incommodo, doppo tanto, il tollerar quattro giorni di piú; avevo inteso a dire piú volte da Sua Altezza reale che le cose o non si dovevano fare o far bene; avevo veduto Sua Altezza stessa aver impedito i disordini che da domestici si volevano commettere; per altro potevo assicurare che spiacerebbe sommamente alla republica serenissima, non solo perché Loro Altezze reali partisero cosí inopinatamente, ma per non poter fare quelle dimostrazioni d'onorificenze, che sempre mai accostuma di fare con principi del loro alto rango, impedita dai vincoli della contumacia. Lasciai anche destramente cadere un cenno circa ai continui regalli, li quali invero furono sempre ben graditi da' principi, e particolarmente quelli dell'esquisito ed abbondante pesce e quello di formalitá, che hanno loro stessi voluto vedere e molto se ne compiacquero.

Il raggionamento ossequioso ed efficace non ebbe però il desiderato ascolto. E mi replicò che l'Italia anzi lo loderebbe; che gli altri principi non si curerebbero ch'egli avese cosí giustamente rotta la clausura, che chiamava «superstizione»; che, circa i bagagli, si dovevano separare da lui; che s'avrebbe dovuto destinargli altro piú decente alloggio. E di questo rissoluto tenore andava prosseguendo: che era tenuto alla publica generositá, ma che non aveva tempo da perdere. Ristretto io nell'angolo e per calmare esso principe, io supplicai infine che attendese almeno a prendere misure fino al martedí prossimo; scriverebbe per espresso l'eccellentissimo podestá e che poteva sperare che Sua Altezza uscirebbe dalla clausura col consenso e l'amicizia della republica. — No — mi rispose — ho differito assai per voi: non voglio piú attendere. Domenica all'alba partirá la prima colonna e lunedí voglio partire. —

Inchinatomi all'Altezza Sua, usito dall'anticamera, subbito scrissi l'emergente all'eccellentissimo podestá; quale mi rispose che sollecitamente spedirebbe nuovo espresso a Venezia e che intanto replicási l'istanze. Replicai all'eccellentissimo podestá ch'ormai non potevano che esacerbare l'animo de' principi, e particolarmente dell'arciduchessa, che piú degli altri alla fine sollecitava il real sposo, commossa dalle continue doglianze delle

sue dame e dal discorso immoderato di tutta la corte alta e bassa. Appena usito io fui dall'anticamera, il granduca fece chiamare il generale Lindesheim e gli diede ordine preciso di raccolgere i cavalli, giacché io avevo risposto al granduca che dall'eccellentissimo podestá, con spiacere, non si potevano accordare senza publico consenso. Si diede poi l'ordine di legare il bagaglio sopra i carriaggi, e si vide in un tratto tutta la gente bassa in facenda. Pensando però io incessantemente al modo di deviare, se fosse possibile, le forti rissoluzioni de' princìpi, passai nelle camere della *grande-maîtresse*, e, colla confidenza ch'ella mi concedeva, gli parlai chiaro delle conseguenze di tale procedere, e la supplicai istantemente di prendersi tutto l'impegno di frastornarle. Non fu senza qualche effetto la pratica, mentre l'arciduchessa mi fece entrare negli appartamenti dell'acennata contessa di Fuchs, e mi disse che spiaceva a lei ed al granduca esser costretti a tali deliberazioni, quando non sono portati a far spiacere ad alcuno ed essere impoliti; ma che la Maestá dell'imperatore lo sollecitava al viaggio; non voleva ammalarsi per il freddo, incommodo e noia; e che, se le risposte di Venezia non venivano corrispondenti ai loro desidèri, il che molto gli sarebbe discaro, necessitá voleva che prendesero le loro misure. Risposi colle solite raggioni, e intanto entrò il granduca e si sospese il discorso.

Intanto era gionto in Mantova il signor governator di Milano, conte di Thunn, e qui il signor ambasciatore principe Pio, dichiarandosi esser venuto per ordine preciso di Cesare per servire ed ubbidire la figlia primogenita sua ed il granduca. Cercai il momento di parlare ad esso signor ambasciatore prima dell'udienza, che attese mezz'ora, supplicandolo d'interessarsi alla facenda per quelle conseguenze che l'Eccellenza Sua ben vedeva, ed almeno fino che tornasero le publiche risposte coll'espresso. Mi promise anche d'adoprarsi con zelo. Esso signor ambasciatore fu fatto entrare coi rispetti della salute nell'anticamera de' principi, dove ebbe campo di parlare co' princìpi; e lo stesso granduca con diligenza andava facendo le funzioni del custode, che pure era presente: il che faceva in ogni altra occasione di

visita, per dare agli altri essempio e per suo bon animo. Uscito l'ambasciatore dall'udienza, con dissegno l'accompagnai fino al portone del palazzo, per richiederli se v'era speranza di ritardo; e mi rispose che il mare era alto e procelloso. Pure non mancai d'insinuare a' ministri il differire; e finalmente ottenni dal segretario intimo che s'attenderebbero fino a domenica a mezzogiorno le publiche risposte e che si cercheranno pretesti per dilazionare le mosse della prima colonna; che in grazia non mi mostrassi inteso; e che pur lui sentirebbe con piacere la partenza col publico consenso, come fortemente lo desideravano i principi. Verso il giorno poi della domenica vennero i cavalli dal Mantovano; ma, con tutto ciò, non si taccarono sotto i carriaggi che verso le 19 e mezza. Doppo di che, per il ritardo dell'espresso, raggionevolmente dubbitando che le risposte non fossero favorevoli, il granduca diede l'ordine della marcia della prima colonna; ed io *immediate* ne diedi avviso all'eccellentissimo signor podestá, come di tutto, continuamente e da un'ora all'altra, diligentemente, come dovevo, gli diedi dal primo momento che entrarono i principi in questo palazzo Burri.

Ero a tavola col gran ciambellano e corte, allorché mi venne lettera dall'eccellentissimo signor podestá, con cui si confirmava dall'eccellentissimo senato e doppo valido contraditorio la contumacia dei quattordici giorni neti, anziché ralentarla. Partecipato l'avviso a' ministri, mi risposero che anche le loro rissoluzioni eran prese e in parte giá eseguite. Doppo il pranzo, vidi il granduca, quale, ridendo, mi disse: — E bene, s'avési atteso il martedí, che avrei guadagnato? — Risposi che la cosa era giá fatta e che non mi restava che supplicare Sua Altezza reale, come buon suddito del mio principe e come suo ossequioso servitore, di non prendersi a male quello che producono le costituzioni e le leggi dei Stati e de' governi, ch'egli, come principe grande e riservato da Dio a cose maggiori, piú che il mio bassissimo stato e talento, doveva compatire e comprendere.

Trovai il momento di parlare anche sopra questo tenore, con oggetto di radolcire, anche al segretario intimo, insinuandoli, come mio sentimento e zelo per i principi, che, per temperare

il spiacer, che recar doveva necessariamente rissoluzione cosí segnalata, fose bene che Sua Altezza reale scrivese da Fiorenza alla republica o facese fare un ufficio dall'ambasciatore, principe Pio, giustificando, colla necessitá se non altro, le, si può dire, troppo rissolute misure che si son prese. Non mi lasciò senza speranza di ciò; mi parlò del titolo d'« Altezza reale » accordato, e che il granduca aveva avuto in animo di spedire il marchese Bartolomei a Venezia per ringraziare dei favori ricevuti dalla republica; che, per lui, farebbe tutto ciò che piú convenise.

La sera poi della domenica, tutti li bagagli si posero sopra le carrozze da viaggio, e tutto s'appuntò per la marcia della mattina. Il segretario intimo pagò al comissario Moschini 2400 ungari, poco piú o meno, per le spese de' commestibili; contò 75 zechini per i custodi della contumacia, 100 per il scalco ed altra gente che condussero il publico regallo di formalitá, 50 per li facchini che servirono nella corte e 10 per li cannonieri di Verona. Alle due compagnie di guardia de' granatieri, capitano conte Fracanzán e capitano Érizzo, diede un orologio d'oro per uno, un orologio d'argento per ogni tenente, ed una spada d'argento per ciaschedun alfiere, e 60 zechini per ognuno delle compagnie, da distribuirsi fra bassi ufficiali e soldati. Agli ufficiali della compagnia de' crovati a cavallo, conte Lorenzo Rados, diede: al tenente un orologio d'argento, al cornetta una spada d'argento e a' bassi ufficiali e crovati 60 zechini.

La mattina poi del lunedí, 12 gennaro, Sua Altezza reale il granduca mi fece entrare in sua camera, ove v'era la real arciduchessa, e, doppo avermi significato il suo spiacere di partire senza il consenso della republica, proseguí in clementissime espressioni verso di me per l'attenzioni usate, mi offerí in ogni tempo e luoco la di lui alta protezione, e poi mi donò un brilante in anello, non so di qual valore, e l'arciduchessa, con somma gentilezza e benignitá reggia ed adorabile, vi aggionse una conchiglia legata in oro con bassorilievo di gentilissima manifattura. Baciai le mani alla real principessa con quanti segni di riverenza e sommissione ho potuto, e ringraziai il granduca. Allora prese dalla propria scarsella un orologio d'oro tempestato di

gioie e me lo diede per consegnarlo all'eccellentissimo signor podestá Barbarigo in gradimento delle sue attenzioni, chiamandosi molto contento di lui: pregommi di salutarlo in suo nome e quello dell'arciduchessa, e che gli spiaceva di non poterlo rivedere. Uscito io dalla camera, passò Sua Altezza reale nell'anticamera, ch'aveva serrata la portiera, ed ordinò ch'entrase il capitano conte Rados, il quale pur seppe conciliarsi l'amor della corte. A questo pure colle mani proprie per distinzione diede il granduca un bel orologio d'oro, a Cristoforo Minelli una scatola d'oro tempestata di pietre preziose, ed al commissario Moschini una scatola d'oro del valore di 100 zechini circa.

Il segretario intimo poi diede una spada d'oro bellissima al capitano delle guardie, colonello conte Piovene, e promise che spedirebbe un regallo al colonello Teri, e se n'era scordato, e per l'iminente partenza non poteva farlo usir dal baullo. Poco doppo a tutto ciò, usita l'arciduchessa con la *grande-maîtresse*, questa mi consegnò una scatola d'oro tempestata di gioie per la casa Burri, venti ungari per il convento di Santa Chiara di monache povere, ch'avevano presentate suppliche, e venticinque ungari per una famiglia povera: caritá della real principessa. Passarono poi i reali principi ad udire la messa nella vicina capella, si cantarono le littanie e si disse l'orazione da viaggio. Intanto si sono approntate le carrozze, e quella di Loro Altezze reali venne vicino alla capella. Stava attendendo alla porta della medesima l'ambasciatore principe Pio colle dame e cavalieri di casa Burri. Li principi salutarono, al solito, gentilmente tutti; e poi il granduca si voltò verso di me dicendomi: — Straticò, addio, *mea culpa* — battendosi il petto, — *sed non maxima*, — e montò in carrozza col principe Carlo suo fratello, preceduto dall'arciduchessa, la quale sempre ha il primo luoco sí in carrozza che a tavola ed in chiesa.

Ecco come ebbe fine la real scena, con tutte quelle circostanze che mi sovvengono e le quali possono servire di qualche documento in altro caso dell'avvenire; per il qual oggetto e non per altro fine in veritá le scrissi.

Or non sará per avventura discaro a chi legge ch'io facia qui il carattere di questi illustrissimi principi, racconti le qualitá della corte, l'ordine che tengono a tavola, per il viaggio, ecc. Il duca Francesco di Lorena e di Bar, granduca di Toscana, è di proporzionata statura, ben complesso, ed anzi bello di volto che brutto, grazioso nel presentarsi, e, quantunque assai familiare co' suoi e clementissimo co' forestieri, sostiene nelle occasioni con maestá e senza attenzione l'alto suo rango. Come nella gioventú sua, per la fervida vivacitá, troppo non attese alle lettere, non si può dire che in queste egli sia affatto intelligente. La lunga familiaritá però col di lui precettore, uomo destro e dotissimo, fece che col discorso suo non è ignaro delle scienze, delle belle lettere e dell'arti liberali, delle quali anzi è vago e di molte ne fa professione, come della musica, dello studio delle medaglie, ecc. Ama, oltre di ciò, gli uomini che le professano ed ha un gusto esquisito nel discernere le migliori facoltá. Usa continua interrogazione cogli uomini che se gli presentano, consente che se gli parli con ardito rispetto e sdegna qualunque sentimento basso in sé e negli altri. Cogli uomini da guerra particolarmente s'informa e si fa raccontare le azioni in cui si son ritrovati, né ripugna di dire che ciò fa per apprendere il mestiere. Si mostra severo per la giustizia comune e per la disciplina militare. Non soffre l'adulazione, né intesi uscire dalla bocca sua un cenno improprio o imodesto. Tutto ciò che sente la suggezione de le formalitá vi ripugna. Egli è vero amico generoso e lo credo fino nell'inimicizia. È pronto nel rispondere, non senza sale e punta, e sempre con senno. Colla reale arciduchessa vive teneramente, ma non in soggezione del suo alto rango e speranze. Ecco il complesso di questo principe, per quello che ho potuto scoprire in pochi giorni. Può avere qualitá migliori e può l'esperienza e l'etá renderle piú cospicue nella grande carriera in cui si porá.

NOTA

VI

FIRENZE

1. Relazione di Marco Foscari, 1527-1528.

Il 14 gennaio 1526 *more veneto*, il senato deliberava (cfr. *Senato-Segreti*, reg. 51, c. 120 *r*):

Da le ultime lettere de l'orator nostro in Corte, ozi lecte, questo Conseglio ha inteso lo aricordo dato per la Santitá del pontefice che per la grande timiditá, ne la qual se ritrovano li signori fiorentini, seria grandemente ad proposito per la Signoria nostra fusseno animati e cum lettere e cum quelle altre operazione paresseno piú expediente, a ciò avesseno causa de prender vigor e de non incorrer in alcun inconveniente (sopra il che in conformitá è sta' parlato longamente in Collegio per li reverendi legato, nunzio de la Sua Santitá, e per monsignor de Baius, orator del re cristianissimo, quali particularmente hanno instato per la immediata missione de uno orator alli prefati signori fiorentini, il quale, ultra che daria grande reputazione a quella republica, *viva voce* li esponeria la promptitudine del Stato nostro alla deffension loro), e ben necessario per le presente importantissime occurrenzie, iusta la particular relazion ora fatta per il serenissimo Prencipe nostro, non pretermetter provisione da le qual è per reussir ogni bon effetto; e però l'andará parte che *de praesenti*, per scrutinio de questo Conseglio, sia fatta elezione de uno onorevole zentilomo nostro che vadi orator alla excelsa republica fiorentina, quale possi esser electo de ogni loco, officio e rezimento, e, quello remanirá, sia obligato partir in termene de zorni 4 prossimi cum quella commissione li será data per questo Conseglio. Aver debbi per sue spese ducati 130 d'oro in oro al mese, non obstante alcuna parte in contrario, la qual, *pro hac vice tantum*, se intendi suspesa, de li quali non sia tenuto monstrar conto alcuno alla Signoria nostra; sia obligato condur con sé cavalli 11, computa' quelli del secretario e servitor suo, e 4 stafieri; non possi refudar sotto pena de ducati 500, da esserli *immediate* tolta per i avogadori nostri de commun

overo per cadauno de loro senza altro Conseglio, sotto debito de sacramento, la mitá de li quali sia libera sua e l'altra mitá de l'arsenal nostro.
De parte 198 — de non 14 — non sincere 2.
Electus ser Marcus Foscarus.

Eletto ambasciatore Marco Foscari *quondam* Giovanni, il 21 gennaio gli fu consegnata la « commissione », che per la sua importanza e antichitá parmi opportuno riprodur qui, quasi modello di tali scritture (cfr. *Senato-Segreti*, reg. 51, cc. 121 *r* - 122 *t*):

Nos Andreas Gritti, Dei gratia dux Venetiarum, etc. Esistimando esser summamente ad proposito de le cosse nostre aver ad questi importantissimi maneggi e movimenti de guerra uno representante nostro apresso la illustrissima republica de Fiorenza ed essendone perspectissima la prudenzia e desteritá de inzegno de ti, nobile e dilectissimo citadin nostro, Marco Foscari, te abiamo electo orator nostro a ditta excelsa republica, commettendoti, *cum senatu*, che, in nome de l'eterno Dio poner te debi *quam primum* a camino, conferendoti a Chioza, de dove cum la fusta Contarina, che è de li, overo cum barca, come meglio te parerá, te condurai verso Ravenna e, smontato in qual loco te parerá piú commodo e espediente, per la piú espedita e secura via ti dará il possibile, te conferirai a Fiorenza, ove iuncto, anderai alli segnori del guberno de essa citá, alli quali, presentate prima le nostre credenziali, cum la solita tua grave e facunda forma de parole, farai larga attestazione de la antiqua e continuata benivolenzia e optimo affecto de animo nostro verso quella excelsa republica, sí per esser meritissima patria de la Santitá del pontefice, qual, ultra la arctissima confederazion e mutua bona intelligenzia che abiamo cum lei, prosequimo *etiam* de summo e perpetuo culto e venerazione, come *etiam* per cognoscer il reciproco affecto del bon animo suo verso noi e cosse nostre; dal che è facto che, avendo noi quella istessa cura e studio de la conservazion de la dignitá del summo pontefice e quella santa Sede, de la salute e libertá di quella illustrissima republica e *demum* de tutta Italia, di la qual ora si tracta, che abiamo de la propria del Stato nostro, li affirmerai: Noi non incumber né invigilar cum magior studio in altro che a tuto quello che possi derivar in beneficio de la sanctissima liga conclusa, come li è compertissimo, precipuamente a conservazion de quanto abiamo preditto, al che non siamo mancati, né siamo per mancar in futuro *de exsponte*, e prestar ogni adiuto e favor nostro possibile. Per il che, come a quelle debe esser noto, ultra il passar Po de lo illustrissimo signor marchese de Saluzo cum le gente del re cristianissimo e bon numero de' nostri cavalli, avendo *etiam* posto in Piacenza uno conveniente numero de fanti nostri per quella custodia, dessemo ultimamente libertá allo illustrissimo signor duca de Urbino, capitaneo nostro general, de passar cum lo exercito nostro Po e coniungersi cum il prefato signor marchese, e questo

facessemo per esser sta' advisati che li cesarei de Milano erano ussiti e volevano passar Po per coniungersi cum li lanzchinéch sono sul Piacentino, cum fama de voler proceder a' danni delle cosse del summo pontefice e de quella republica; e ancor che li lanzchinéch predicti abino da poi passata la Trebia e quelli de Milano non abino passato Po e che ne sii *etiam* voce che voglino venir a' danni nostri, nientedemeno, per demonstrar in ogni evento il propensissimo animo nostro de coadiuvar cum propri effecti le cosse di Sua Santitá e di quella excelsa republica, non meno che se fusseno proprie del Stato nostro, cussí ricercati dal reverendo legato ponteficio, qui per nome del magnifico Guizardini, abiamo de novo ordinato che lo illustrissimo signor capitaneo nostro mandi de lá da Po *pro nunc* fanti 5000 e 500 cavalli lezieri de li nostri per coniungersi cum le gente pontificie e francese, e la persona sua cum lo resto de lo exercito se spengi verso Po, ove intendemo giá esser iuncto, getando sopra quello uno ponte e gubernandosi sí come li parerá expediente per il beneficio de le cosse pontificie e di quella excelsa republica. Per il che subiungerai a Sue Segnorie che, cognoscendo quelle per la prudenzia sua noi non mancar *pro viribus* alli favori de la sanctissima liga, e il re cristianissimo far lo istesso, essendo *etiam de brevi* per mandar bon e gagliardo subsidio sí de gente come de danari in Italia come li deve esser noto, demonstrando Sua cristianissima Maestá uno incredibil desiderio e ardentissima voluntá de perdurar ne la impresa fino al votivo exito, voglino però Sue Segnorie non mancar a se stesse, prestando quelli opportuni adiuti e consegli al summo pontefice che maggior potrano, dandoli animo e vigor ad sostenirse, non lassando che la se precipiti ne le mano de li cesarei, comuni inimici, qual effecto, se succedesse (che Dio non lo vogli), senza dubio portaria seco manifesta ruina *non solum* de Sua Santitá, ma de quella excelsa republica e de tutta Italia; e però cum tanto maior studio e prompteza de animo Sue Segnorie deno perseverar ne l'instituto suo proposito de volerse magnanimamente conservar e defender da ogni impeto e conato ostile, quanto che manifestamente se vede le force e conati cesarei esser cascati molto de reputazione e ogni zorno andarsi minuendo per la diffidenzia che tra loro è e per il mancamento che hanno del danaro cum poca speranza e modo de averne *in futurum*, avendo giá consumpto e corroso quel poco che poteano ad compimento extorquer del Stato de Milano, cum tanti incendi, violenzie, sacrilegi, rapine e depredazione de quella infelice citá e miseri populi, che invero, ad pensarle, cadauno deve aborire non che commemorarle; da le qual miserie se pò però trazer questo fructo che, per quelle, cadauno prudente se pò far cauto e ben occulato ad guardar in cui se debbe fidar e da chi se abbi ad schivar. Nel qual proposito te dilaterai cum quella però dextra e conveniente forma de parole che ti parerá, subiungendoli de che sorte sono non *solum* li tractamenti de li soldati, come te predicemo, ma *etiam* le promesse de li agenti cesarei, essendosi di quelle avuti sí expressi

documenti che senza altra commemorazione Sue Segnorie per sua prudenzia pono molto ben comprenderle. Resumendo in fine che quelli sí per li validi e firmi presídi che ora se ritrova aver la santissima liga, come *etiam* per li certi e proximi presídi gagliardi sono per venir de Franza, per le forze de li inimici infirmate e non ben unite, per la firma non *solum* speranza, ma certeza, che cadauno si pò prometter, volendosi deffender per la conservazion propria e universal, *ac etiam* per il timor che cadauno meritamente dè' aver cadendo in mano de li inimici, sapendosi de che maniera siano per esser tractati, Sue Segnorie però deno far il possibile, anci superar se stesse, e cum bono e infracto animo attender alla conservazion de la libertá, figlioli, facultá e patria propria, dal che senza dubio depende quella de tuta Italia, sí come per il passato hanno facto, e coniuncte cum noi e separatamente cum sua immortal gloria, e come non dubitamo al presente farano, cognoscendole de grande animo, prudenzia e conseglio; alle qual *demum* offerirai, *ultra* quanto abiamo facto e facemo, ogni piú poter e force nostre, usandoli in questo quella piú ampla ed efficace forma de parole te subministrerá l'inzegno, per consister in questo la summa de la legazion tua, cioè de persuaderle e farle ben certe che noi non siamo per mancar per il poter nostro alla dignitá del summo pontefice, alla conservazion e salute de quella illustrissima republica e *demum* alla libertá de tuta Italia, sí come ne rendemo certi farai per quella virtú che abiamo cognosciuta esser in te in molte altre ardue e importante occurrenzie del Stato nostro. Visiterai sotto nostre credenzial quel reverendissimo legato e magnifici de' Medici, nepoti de la felice memoria de papa Leone, usandoli quelle efficace parole, che ben saperai far nel proposito, sopra tutto facendoli ben certi della filial observanzia e devozion nostra verso la Santitá del pontefice e parimente de la benivolenzia cum la qual prosequimo Sua Santitá reverendissima, quella excelsa republica e le Loro Magnificenzie. E de questo che de lí opererai e ti pervenirá ad notizia, che sii de momento, per tue, darai subito avviso alla Signoria nostra, alli oratori nostri in Corte ed in Franza, *ac etiam* alli proveditori nostri generali per il mezo del magnifico Guizardini.

Te abiamo statuito ducati 130 d'oro in oro al mese per tue spese, de le qual non serai tenuto monstrar conto alcuno alla Signoria nostra, cum obligazione de tenir cavalli 11, computa' quelli del secretario e suo servitor, e staffieri 4, iuxta la forma de la election tua.

De parte 199 — de non 3 — non sincere 0.

Anche l'Albéri accenna all'occasione che determinò la legazione del Foscari, riferendo ciò che ne scrissero il Paruta ed il Cambi; il quale afferma che l'ambasciatore veneto arrivò a Firenze il 28 gennaio 1527. La relazione c'informa degli avvenimenti colá seguíti fino al 12 giugno; ma anche dopo tale giorno il Foscari si fermò a Firenze, perché soltanto il 19 novembre il senato accolse

le insistenti domande di rimpatrio dell'ambasciatore ammalato e deliberò di nominare un successore (cfr. *Senato-Segreti*, reg. 52, c. 107 *r*). E, infatti, la relazione fu letta nel marzo dell'anno seguente, ma non consegnata in iscritto, perché il Foscari non aveva ancora avuto notizia della recente legge sull'obbligo di depositare le relazioni (cfr. il sommario). Conosciutala, presentò il sommario, pubblicato qui in appendice, e, per affermazione del suo successore, soltanto nel 1533 lo trasformò nell'ampia relazione, conservata in numerose copie, che ci dicono l'importanza della scrittura, ma che sono per lo piú scorrette, con la data variante tra il 1527 ed il 1530 e spesso mancanti dell'ultima parte, la quale in codici fiorentini porta il titolo speciale di *Relazione segreta*; talché il MORENI, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana* (Firenze, 1805), I, 392, poté credere trattarsi di due diverse scritture.

La relazione, ch'è tra le piú notevoli, nonostante i difetti di forma, mostra che l'autore aveva una certa familiaritá con Vergilio e Dante, coi vecchi giuristi e con gli storici a lui vicini, e ch'ei fece largo uso della *Scrittura di N. segretario della repubblica di Firenze fatta ad istanza di Marco Foscari per informazione del governo della sua cittá*, ora edita per cura di O. TOMMASINI, in *Miscellanea fiorentina*, II (1895), 33-45. Il MARZI, *La cancelleria della repubblica fiorentina* (Rocca San Casciano, 1910) 329 sg., rilevò appunto l'uso fattone dal Foscari.

Padre ILDEFONSO DI SAN LUIGI pubblicò nelle *Delizie degli eruditi toscani*, XXIII (1786), 166 sgg., parte della relazione, col titolo: *Discorsi tratti dalla relazione del clarissimo messer Marco Foscari ambasciatore a Fiorenza nel MDXXVII*. Un'edizione, pur sempre mutila, diede l'ALBÈRI (ser. II, v. I, I sgg.), che si serví specialmente delle copie magliabechiane XXIV. 123 e XXV. 48.

La relazione è ora pubblicata nella sua integritá, sulla copia piú corretta dei Frari e sulle due del museo Correr.

Ecco ora l'elenco delle copie, di cui ebbi notizia: cod. 1079 della biblioteca di Aix; cod. 1117, vol. IX della Universitaria di Bologna; codd. della Nazionale di Firenze II. II. 208, II. II. 227, magliabechiani XXIV. 123, XXV. 48, XXV. 107, XXV. 556, XXV. 687, XXX. 157, XXX. 160, XXX. 211, palatini 480 e 650, panciatichiano 116, vol. IV, n. 33, Capponi I e 186; cod. 126 della Moreniana di Firenze; cod. dell'Escuriale (cfr. CARINI, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna*, Palermo, 1884-97, I, 433); codd. 1352. V e

1464. 12 (mutila in principio) della Trivulziana di Milano; codd. X. E. 18 e 19 della Nazionale di Napoli; codd. ital. 331, 771, 775 della Nazionale di Parigi; cod. A. 74 della biblioteca Dominicini nel duomo di Perugia; cod. 211 della Fabroniana di Pistoia; cod. 494 della biblioteca di Rennes; codd. 150 e 398 del fondo *Gesuiti* della Vittorio Emanuele di Roma; codd. 35. D. 11 e 35. E. 9 della Corsiniana; codd. LIV. 89, LVI. 97, LVIII. 5, 16, 53 della Barberiniana; codd. della Marciana it. VII. 888 e it. VII. 908 (sommario); miscell. Correr 2441 del museo civico di Venezia (2 copie); cod. 760. 9 del Seminario di Venezia; busta 18 delle *Relazioni* dell'archivio di Stato in Venezia (2 copie); cod. Foscarini 159, ora 6522 della biblioteca di corte di Vienna.

Il sommario sta in copia sincrona nella busta 18 e in copia ufficiale nel registro 1 della busta 32 delle *Relazioni* dell'archivio di Stato in Venezia.

II. Relazione di Antonio Suriano, 1528-1529.

Immediato successore di Marco Foscari fu Antonio Suriano, che ricevette la commissione l'11 gennaio 1527 *more veneto*, con l'ingiunzione d'incamminarsi subito per la via piú breve e piú sicura alla volta di Firenze e con l'incarico di tutelare gl'interessi della lega, assicurando la Signoria fiorentina dell'affetto e dell'appoggio di Venezia, desiderosa del bene d'Italia (*Senato-Segreti*, reg. 52, c. 130 *r-t*). Il Suriano arrivò a Firenze il 29 gennaio 1527 *more veneto*, com'egli stesso afferma, e sul finire dell'anno chiese, per ragioni di salute, di poter rimpatriare. Il senato accolse la domanda dell'ambasciatore (*Senato-Segreti*, reg. 53, c. 109 *t*: 23 dicembre 1528), il quale tuttavia non partí da Firenze innanzi la fine dell'aprile 1529, perché il secondo e il terzo dispaccio del suo successore, del 27 aprile, sono firmati anche da lui (cfr. *Lettere alla repubblica di Venezia del cav. Carlo Capello* in Albèri, op. cit., ser. II, vol. I, 99 sgg.).

La relazione dunque riguarda gli avvenimenti del 1528, ma forse non fu letta subito dopo il ritorno dell'ambasciatore, perché nella copia ufficiale, la sola a noi pervenuta, leggiamo la data 2 agosto 1533, come giá rilevò il Cicogna, *Delle inscrizioni veneziane* (Venezia, 1824-42), II, 62 sg. Essa fu pubblicata, con lievi omissioni

dall'ALBÉRI (ser. II, vol. V, 407), che si serví della stessa copia dei Frari (*Relazioni*, busta 32, reg. I).

Del Suriano ci resta un sol dispaccio, ai Capi dei dieci, del 12 maggio 1528 (busta 8).

III. RELAZIONE DI VINCENZO FEDELI, 1560-61.

L'importanza del nuovo ducato di Firenze crebbe ben presto mercé l'accorta politica di Cosimo primo, che ottenne dalla Spagna di poter unire al proprio anche lo Stato di Siena: unione sancita poi nel trattato di pace universale di Castel Cambrésis (1559). Il senato veneto reputò quindi « conveniente aver un agente nostro apresso l'illustrissimo signor duca di Fiorenza, sí come Sua Eccellenza ne tiene un suo apresso la Signoria nostra » (*Senato-Segreti*, reg. 72, c. 2 *t*: 7 marzo 1560): eletto, quindi, come residente il segretario Vincenzo Fedeli, diede a questo la commissione, il 2 maggio 1560 (ivi, c. 11 *r*).

Il Fedeli fu cosí il primo residente alla corte ducale di Firenze, ma non vi si fermò a lungo, perché insorse una delle solite questioni di « precedenza » con gli ambasciatori d'altri Stati, senza che il duca intervenisse in favore del Fedeli. Vi accenna questi nella relazione, e minutamente n'aveva parlato nei dispacci, che a noi non giunsero. Sappiamo però che il senato approvò il suo fermo contegno, ingiungendogli di evitare l'occasione di comparire insieme con altri ambasciatori e di chiedere il rimpatrio, fingendosi ammalato (ivi, c. 41 *r*: 4 gennaio 1560 *more veneto*).

La relazione del Fedeli è certo da annoverare tra le migliori, e fu largamente sfruttata dai successivi ambasciatori. Di essa, come della seguente del Priuli, si valsero specialmente il MANFRONI, *La marina da guerra di Cosimo I e dei suoi primi successori*, in *Rivista marittima*, 1895, I e II trimestre, e il MAFFEI, *Dal titolo di duca di Firenze e di Siena a granduca di Toscana* (Firenze, 1905).

Non molto discordi sono le molte copie che a noi giunsero: della biblioteca di Aix, cod. 1079; della Universitaria di Bologna, cod. 1117, vol. IX; del Trinity College di Cambridge, cod. 646; della biblioteca di Carpentras, cod. 570; della Nazionale centrale di Firenze, cod. II. VI. 40, codd. magliab. XXIV. 68, XXIV. 123,

XXV. 107, XXX. 157, XXX. 211, codd. palatini 480 e 650, codd. Capponi I e 240; dell'Escuriale (cfr. CARINI, I, 433); della Trivulziana, cod. 1465. V (anonima); della Nazionale di Napoli, codd. X. E. 18 e 19, X. G. 23; della Nazionale di Parigi, codd. it. 771, 891, 1224 (Mazzatinti); della Palatina di Parma, cod. HH. IV. 116-953; della biblioteca Dominicini di Perugia, cod. A. 74 (attribuita a Giacomo Soranzo); della Vittorio Emanuele, fondo *Gesuiti*, codd. 150 e 398; della Casanatense, codd. 2125, 2927 e 3791 (anonima); della Vaticana, codd. ottoboniani 1426 e 2310, codd. barberiniani LIV. 84, LVI. 97, LVIII. 5, 16 (2 copie), 51; della Chigiana, cod. N. III. 58; della Corsiniana, cod. 35. B. 11 (attribuita al Soranzo); della biblioteca comunale di Siena, K. VI. 36 (attribuita a Giacomo Soranzo); dell'archivio di Stato in Torino, *Relazioni di ambasciatori veneti*, mazzo XI; dell'archivio di Stato in Venezia, *Relazioni*, busta 18; della Marciana, cod. it. VII. 527; del museo civico di Venezia, misc. Correr, 2442 (3 copie), cod. Cicogna 721 ora 1788, cod. Malvezzi 42; del Seminario di Venezia, cod. 859; degli archivi Giustinian Recanati e Marcello di Venezia; della biblioteca di corte di Vienna, codd. 6305, 6314, 6642, 6749.

Nel *Nuovo lunario storico* di Firenze del 1774 (Firenze, per G. Cambiagi, 1775) venne pubblicata l'intiera relazione del Fedeli. Ben migliore è l'edizione dell'ALBÈRI (ser. II, vol. I, 322 sgg.), che seguí il codice Capponi n. I. Io m'attenni invece alla buona copia Malvezzi, valendomi in taluni punti incerti delle altre copie veneziane, nelle quali mancano i due brani chiusi tra parentesi quadre e tolti dall'edizione Albèri.

Del Fedeli restano quattro dispacci ai Capi dei dieci, del maggio e dell'agosto 1560 (busta 8), e dispacci son pure i tre documenti, pubblicati dai due primi editori in appendice alla relazione e accodati a quasi tutte le copie della relazione stessa. Nel primo, il Fedeli informa sui tentativi di Cosimo per popolare la Maremma; nel secondo, riferisce le parole di Cosimo sulle finanze e sulla milizia di Toscana; nel terzo, riferisce ancora le parole di Cosimo sulla vertenza per Siena col conte Nicola Orsini di Pitigliano.

IV. Relazione di Lorenzo Priuli, 1565-1566.

Alle nozze, celebrate in Firenze (13 dicembre 1565) tra Francesco, figliuolo di Cosimo primo de' Medici, e Giovanna, figliuola dell'imperatore Ferdinando primo, la repubblica di Venezia si fece rappresentare dall'ambasciatore straordinario Lorenzo Priuli (cfr. *Senato-Segreti*, reg. 74, c. 38 *r*: 9 novembre 1565 e *Segretario alle voci*, 10 novembre 1565), al quale fu data la commissione il 6 dicembre (cfr. *Senato-Segreti*, reg. 74, c. 44 *r-t*).

Il Priuli lesse, per la solennitá nuziale, l'orazione conservata nel codice Riccardiano Q. IV e pubblicata qui in appendice, e presentò la consueta relazione al suo ritorno in patria, dopo il 7 gennaio, ma prima del marzo 1566. Infatti, osservò giá l'Albéri, il Priuli parla del nuovo pontefice Pio V, eletto il 7 gennaio, laddove afferma che il principe Francesco, nato il 25 marzo 1541, « a questo marzo prossimo avrá venticinque anni ».

Nella sua relazione il Priuli attinge a quella del Foscari e ancor piú largamente a quella del Fedeli.

Ecco l'indicazione delle varie copie a me note: della Nazionale di Firenze, cod. II. II. 277, codd. magliabechiani XXIV. 68 e XXX. 48, cod. Capponi 307; della Riccardiana, cod. R. 11; dell'Ambrosiana (cfr. Ceruti, *Appunti di bibliografia storica veneta contenuta nei mss. dell'Ambrosiana*, in *Archivio veneto*, voll. X-XIII); dell'Estense, cod. Campori A. 4. 7; della biblioteca di corte di Monaco, cod. it. 7; della Nazionale di Napoli codd. X. B. 38, X. E. 19, X. G. 16; della Nazionale di Parigi, cod. 10047. 3; della Vallicelliana, codd. N. 11 e Z. 53; della Vaticana, cod. vaticano latino 8878 (anonima), cod. Capponi 261, cod. Barberini LVI. 97; dell'archivio di Stato in Torino, *Relazioni di ambasciatori veneti*, mazzo XI, e raccolta Francesconi, vol. XXXV; dell'archivio di Stato in Venezia, *Relazioni*, busta 18 (anonima); della Marciana, codd. it. VII. 908 (sommario) e 909; del museo Correr di Venezia, misc. Correr 2443 e cod. Cicogna 2991 ora 2862; della biblioteca di corte di Vienna, cod. 5809, 6314, 6522.

L'edizione dell'Albéri (ser. II, vol. II, 57 sgg.) è conforme al cod. Rinuccini 273; la presente al codice Cicogna, né varia gran che da quella.

V. Relazione di Andrea Gussoni, 1576.

Francesco de' Medici, con inviato speciale, annunziò alla repubblica la morte del padre, Cosimo primo, e la propria successione, e il senato deliberò di mandargli un ambasciatore per condolersi e rallegrarsi insieme.

L'ambasciatore fu Andrea Gussoni (cfr. *Senato-Segreti*, reg. 79, c. 119 *t*: 10 maggio 1574, e *Segretario alle voci*, 12 maggio 1574), al quale furono assegnati 1000 ducati d'oro, il 29 giugno 1574 (cfr. ivi, c. 135 *t*), laddove la commissione non gli fu data se non il 21 gennaio 1576 (cfr. ivi, reg. 80, c. 69 *r-t*). Ma il senato non fu concorde circa il titolo da darsi al Medici, creato frattanto granduca dall'imperatore (26 gennaio 1576), e d'altra parte il segretario mediceo andava spargendo a Venezia voci ritenute di grande importanza; talché il 3 marzo fu sospesa la partenza del Gussoni, pur essendogli stata rinnovata la commissione il 24 febbraio (cfr. ivi, reg. 80, cc. 70 *r-t*, 81-82, 85 *r*, 86 *r-t*). Non trovai l'ordine della partenza, ma il 16 marzo il Gussoni era in viaggio per Firenze e il 27 si disponeva a partirne (cfr. *Dispacci al senato*). Rinvenni invece la deliberazione di concedere al Gussoni, per il buon servizio prestato, le due pezze di panno di seta e oro e le due d'ormesino a lui donate dal granduca (cfr. ivi, c. 97 *t*: 16 aprile 1576). È il dono chiesto in fine alla relazione, nella quale è pur accenno alla partenza lungamente attesa.

Nella sua relazione il Gussoni segue, e spesso copia, quella del Priuli, anche lá dove non si tratta dello stesso principe. Solo verso la fine diventa originale. Per quel che riguarda il suo alloggio nel palazzo Pitti, ricordo che ne trasse occasione Alessandro Pezzano bolognese per scrivere la *Descrittione dell'apparato delle stanze del palazzo de' Pitti in Fiorenza, nelle quali fu alloggiato dal granduca di Fiorenza, Francesco de' Medici, il clarissimo signor Andrea Gussoni ambasciatore...* (In Venetia, appresso Gratioso Perchacino, 1577, in-4, cc. 8 n. n.). La relazione è in vari manoscritti attribuita erroneamente a Giacomo Soranzo, che non andò mai ambasciatore a Firenze, e la data varia in essi dal 1574 al 1578: in altri poi manca del proemio e comincia senz'altro: « Contiene la Toscana per lunghezza 200 miglia e per larghezza 100 all'incirca... »; e, in altri ancora, presenta notevole diversitá

nel proemio stesso, che incomincia: «Sendo io ritornato, Prencipe serenissimo, illustrissimi ed eccellentissimi signori, dall'ambasciaria di Fiorenza, dove per le cose importanti, che tutti sanno, piacque a voi mandarmi...».

Le copie a me note sono: della biblioteca di Aix, cod. 1079 (attribuita al Soranzo); della Nazionale centrale di Firenze, codd. II. 226, VIII. 46, II. II. 220, II. II. 227 (anonima), magliabechiani XXV. 107, XXV. 556, XXX. 157, XXX. 211, palatino 480, panciatichiano 210 (anonima), Capponi 2 e 82; della biblioteca Senatoria di Lipsia, cod. 678 (attribuita al Soranzo); del museo britannico, cod. Royal 14. A. XIII e 14. A. XV, codd. Sloane 350 (anonima e con la data 1621) e 1826 (anonima); della Trivulziana, cod. 1464. 13; dell'Estense, cod. O. 8. 11; della biblioteca di corte di Monaco, codd. it. 7 e 481; della Nazionale di Napoli X. E. 19, X. F. 41; della Nazionale di Parigi, codd. it. 256, 330, 331, 771; della Palatina di Parma, HH. IV. 116. 953 (attribuita al Soranzo); della biblioteca di Rennes, cod. 493; della biblioteca di Rodez, cod. 8; della Casanatense, codd. 1877, 2908, 2927 (attribuita al Soranzo), 2955; della Vaticana, cod. vaticano latino 8834, codd. barberiniani LVI. 71 e LVIII. 40; della Corsiniana, codd. 33. A. 11, 35. B. 2, 35. C. 16 (due copie anonime), 35. B. 17; della Chigiana, cod. N. II. 41; della biblioteca di Rouen, cod. 1337 (attribuita al Soranzo); della biblioteca comunale di San Severino nelle Marche, cod. XCII; dell'archivio di Stato in Torino, *Relazioni di ambasciatori veneti*, mazzo XI, e raccolta Francesconi, vol. XXXV; della Nazionale di Torino, cod. O. VI. 12 (mutila); del museo Correr di Venezia, miscell. Correr 255 (anonima e attribuita nell'indice al Valaresso), 1148 (attribuita al Soranzo e mutila), 1641, 2444 (incompleta), codd. Cicogna 690 ora 3084, 2991 ora 2862, cod. Lazari 24, cod. P. D. 394 (anonima); della Marciana, cod. it. VII. 885 (due copie), 888, 907, 908 (sommario); dell'archivio di Stato in Venezia, *Relazioni*, busta 18 (anonima); della biblioteca di corte di Vienna, codd. 5626, 5725, 6314, 6522.

Una raffazzonata e anonima edizione fu data nel *Tesoro politico* (ed. 1589, 1593), come giá notarono il FOSCARINI, *Letteratura veneziana*, ed il CICOGNA, *Inscrizioni*, I, 148; e, secondo il codice magliabechiano XXX. 157, altra edizione non molto fedele (cfr. MANIN LEONARDO, *Esame del volume quinto delle relazioni degli ambasciatori veneziani*, in *Esercitazioni dell'Ateneo veneto*, vol. V. 1846, p. 171) curò l'ALBÉRI (ser. II, vol. II, 353 sgg.).

Per questa edizione tenni presente specialmente le copie di Parma, dei Frari, della Marciana.

Del Gussoni restano cinque dispacci al senato, dal 16 al 27 marzo 1576.

VI. Relazione di Giovanni Michiel e Antonio Tiepolo, 1579.

Quando il granduca Francesco de' Medici annunciò alla repubblica veneta il proprio matrimonio con Bianca Cappello, il senato, che giá aveva minacciato di morte la fuggitiva e il suo primo marito, s'affrettò a dichiarare la Cappello «vera e particolar figliuola della repubblica» e a mandare una splendida ambasceria a Firenze per rendere piú solenne la cerimonia dell'incoronazione della nuova granduchessa.

Ambasciatori furono Giovanni Michiel e Antonio Tiepolo (cfr. *Segretario alle voci*, 16 giugno 1579), i quali ebbero la commissione il 10 settembre (cfr. *Senato-Segreti*, reg. 82, cc. 49 *t*-50 *t*). Si licenziarono il 20 dello stesso mese, partendo il giorno successivo e arrivando il 28 a Firenze, donde ripartirono il 19 ottobre, per essere a Venezia il 26. Di tale ambasceria possediamo alcuni dispacci al senato (30 settembre-17 ottobre), uno ai Capi dei dieci (3 ottobre) e la relazione, scritta dal Tiepolo e letta in senato il 9 novembre. Fin qui essa restò ignorata nell'archivio di Stato in Torino, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, mazzo XI, n. 4.

VII. Relazione di Alvise Buonrizzo, 1582.

Il 23 giugno 1582, il senato deliberò l'invio d'un segretario straordinario al granduca di Toscana. Fu eletto Alvise Buonrizzo (cfr. *Senato-Segreti*, reg. 83, c. 74 *t*), cui fu data la commissione il 14 luglio (cfr. ivi, cc. 78 *r*-80 *r*). Egli partí, secondo l'ordine ricevuto, il 17, e il 21 arrivò a Firenze, ove si fermò trentanove giorni, eseguendo quanto contenevasi nella commissione. Non riuscí però ad ottenere la restituzione delle merci catturate sulla nave Gaiana, che il granduca affermava non essere veneziana; bensí ebbe promessa che le navi del granduca non avrebbero

molestato le navi dei veneziani e che si sarebbero tenute lontane dalle isole della repubblica. Il Buonrizzo assicurò inoltre il granduca che era falsa la voce della proclamazione a figliuola della repubblica d'una nipote del doge e del conseguente matrimonio con don Cesare d'Este; eseguí infine tutti gli offici di complimento.

Specialmente tali argomenti riguardano i dispacci al senato (26 luglio-25 agosto) e ai Capi dei dieci (4 agosto) e la relazione, letta in Pregadi e restata finora inedita nell'archivio di Stato in Torino, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, mazzo XI, n. 5.

Una seconda relazione fu presentata dal Buonrizzo ai Capi dei dieci, conservata in due copie, di cui una incompiuta, insieme coi dispacci agli stessi Capi (busta 8). Pur questa è inedita, e viene qui pubblicata in appendice.

VIII. Relazione di Tommaso Contarini, 1588.

Morto il granduca Francesco primo de' Medici, seguíto tosto nella tomba dalla moglie, Bianca Cappello (19-20 ottobre 1587), gli successe il cardinale Ferdinando, suo fratello, che inviò il segretario Luigi Dovara a partecipare alla repubblica veneta la duplice morte e la propria successione. Il senato deliberò allora l'elezione d'un ambasciatore straordinario, Tommaso Contarini (cfr. *Senato-Segreti*, reg. 86, cc. 90 *t*-91 *r*: 21 novembre 1587, e *Segretario alle voci*, 25 novembre), cui diede la commissione l'11 febbraio 1588 (cfr. *Senato-Segreti*, ivi, cc. 113 *r*-114 *t*).

Il Contarini partí alla metá di marzo, perché del 16 è il suo primo dispaccio al senato, datato da Bologna, e si trattenne a Firenze sin verso la fine del mese, perché nel dispaccio del 27 dice d'aver allora presa licenza dal granduca (*Dispacci al senato*, 16-27 marzo 1588). Al suo ritorno cadde ammalato, e il 18 aprile comparve in Collegio, riservandosi di leggere la relazione « quando sará compitamente sano ». Infatti sappiamo che il 7 luglio 1588 « diede principio alla relazione e parlò piú di due ore, ma non poté finire, dicendosi che ne vuole tre altre per finire » (cfr. Cicogna, op. cit., V, 593 sg.).

Tale relazione fu rinvenuta anonima in un codice di provenienza Contarini, acquistato da Rawdon Brown: ne diede ampia

notizia il REUMONT, *Di due ambasciatori veneti a Ferdinando I de' Medici*, in *Archivio storico italiano*, nuova serie, XV (1862), 71 sgg., e per intiero fu pubblicata dall'ALBÉRI (appendice, p. 251 sgg.). Altra copia, di mano non molto posteriore e col nome dell'autore, leggesi nel codice marciano ital. VII. 912. La nuova copia presenta una redazione ben diversa dalla prima: quasi sempre piú ampia e mostra essere la definitiva. Io do questa seconda redazione, inserendovi tra parentesi quadre pochi brani della prima.

IX. RELAZIONE DI FRANCESCO CONTARINI, 1589.

A congratularsi col granduca Ferdinando primo per il matrimonio di lui con Cristina di Lorena, che entrò in Firenze il 30 aprile 1589, il senato elesse ambasciatore straordinario Francesco Contarini (cfr. *Senato-Segreti*, reg. 87, c. 39 *t*: 4 aprile 1589, e *Segretario alle voci*, 5 aprile 1589), dandogli la commissione il 27 aprile (cfr. *Senato-Segreti*, ivi, c. 46 *r-t*).

Del Contarini restano cinque dispacci al senato (3-16 maggio 1589), di cui il primo datato da Bologna, e la relazione, pervenutaci in una copia di provenienza Contarini (codice marciano italiano VII. 885), che serví per l'edizione dell'ALBÉRI (ser. II, vol. V, 433 sgg.) e per la presente. Ne diede ampia notizia il REUMONT nel citato articolo.

X. RELAZIONE DI FRANCESCO MOROSINI, 1608.

Ferdinando primo de' Medici annunziò alla repubblica il matrimonio del suo primogenito, il futuro Cosimo secondo, con Maria Maddalena, figliuola dell'arciduca Carlo d'Austria; e il senato deliberò l'invio d'un ambasciatore straordinario, Francesco Morosini (cfr. *Senato-Segreti*, reg. 99, c. 47 *t.*: 2 agosto 1608, e *Segretario alle voci*, 7 agosto 1608), cui diede la commissione il 27 settembre (cfr. *Senato-Segreti*, ivi, cc. 82 *t*-84 *r*).

Il Morosini mandò alcuni dispacci al senato (13 ottobre - 1 novembre 1608), il primo dei quali è datato da Bologna; e lesse la sua relazione in senato, il 5 dicembre, come attesta il segretario Marco

Ottoboni in fine della inedita relazione. Questa ci pervenne in due copie: della biblioteca di corte di Monaco, cod. ital. 42, e dell'archivio di Stato in Torino, *Relazioni di ambasciatori veneti*, mazzo XI, n. 6. Io riproduco la copia torinese, dalla quale trasse qualche brano C. De Magistris, *Il granduca Ferdinando I di Toscana giudicato da un ambasciatore veneto*, in *Studi storici e giuridici per nozze Prato-Pozzi*, Torino, 1913.

Il codice della Comunale di Siena K. III. 19 e il codice italiano in foglio n. 59 della Arcivescovile di Udine contengono una anonima *Relazione dello stato forze e governo del granduca di Toscana fatta da eccellentissimo ambasciatore veneto nel suo ritorno a Venezia*. Essa incomincia: « Dovendo io per obligo di questa mia legazione, essercitata in Firenze per grazia della serenissima republica nostra di Venezia e delle Loro Signorie eccellentissime, darle conto di tutto quello che in essa ho praticato ed inteso, degno di essere singolarmente notato, conosco che, come questo mio racconto né per lontananza del paese né per straordinaria grandezza di forze né per novitá o varietá di costumi può apportare molta curiositá o dilettazione, parlandosi di principe italiano... ». Una nota marginale avverte poi che l'ambasceria fu « Per le noze del serenissimo principe Cosimo coll'arciduchessa, 1608 ».

La lettura però della relazione ci induce a credere che non si tratta di scrittura d'ambasciatore veneto, ma di un raffazzonamento, il cui principio ben ci richiama altre genuine relazioni, se ne togliamo le parole « della serenissima republica nostra di Venezia », formola non usata dai nostri ambasciatori. L'anonimo compilatore non accenna menomamente alle nozze di Cosimo; dá invece informazioni sugli Stati che componevano il granducato, sulle rendite di questo, sulle spese, sulle forze militari di terra e di mare, sul sistema di governo, sulle relazioni del granduca con gli altri principi d'Italia e d'Europa; ma in forma generica, senza precisare né nomi né date: soltanto da un passo si potrebbe forse arguire che la scrittura fu composta circa trent'anni dopo la morte di Ferdinando primo.

Altri codici (codd. Palatino 480 e Magliabechiano XXV. 107 e XXX. 211 della Nazionale di Firenze; codd. 8. 4. 16 e 8. 2. 26 dei Concordi di Rovigo; cod. F. 137 della biblioteca pubblica di Dresda) contengono una *Relazione del clarissimo ambasciatore veneziano ritornato dal granduca Ferdinando* [o Cosimo] *di Toscana, l'anno 1610*, che incomincia: « Il serenissimo Ferdinando

[o Cosimo] de' Medici, granduca di Toscana, possiede la maggior parte e migliore di questa provincia, possedendo di piú una parte della Romagna, nominata la Romagna fiorentina; nell'Umbria la cittá del Borgo a San Sepolcro con sette miglia di territorio; nel mar Tirreno l'isola del Giglio, la Gorgona, lo scoglio di Meloria; e, nell'Elba, Portoferraio con la cittá di Cosmopoli e due miglia di circúito... ».

Pur questa scrittura non si rivela opera d'ambasciatore veneto, nonostante che le prime parole ricorrano in altra relazione. Essa riguarda le *Entrate ed uscite della serenissima casa de' Medici, con il ragguaglio di tutte le cittá, terre, isole e castella e con la descrizione di tutto quello che rendono gli uffizi della felicissima cittá di Firenze.*

XI. RELAZIONE DI FRANCESCO BADOER, 1609.

Alla morte di Ferdinando primo de' Medici, Cosimo secondo mandò un'ambasceria a Venezia per annunciar la propria successione. A rallegrarsi di ciò e a condolersi insieme per la morte di Ferdinando, il senato deliberò l'invio d'un ambasciatore straordinario (*Senato-Segreti*, reg. 100, c. 30 *t*: 27 giugno 1609), eletto poi nella persona di Francesco Badoer (*Segretario alle voci*: 30 giugno 1609), cui fu data la commissione il 26 settembre dello stesso anno (*Senato-Segreti*, reg. 100, c. 53 *t*).

Partí tosto il Badoer, giacché è del 7 ottobre il suo primo dispaccio al senato, datato da Bologna, come l'ottavo e ultimo del 22 ottobre (busta 24).

La relazione fu letta in senato il 3 novembre 1609, secondo l'attestazione che il segretario, Giacomo Vico, fa in fine alla relazione stessa, che ci giunse nella copia inedita dell'archivio di Stato in Torino (*Relazioni di ambasciatori veneti*, mazzo XI. 7). Di questa si valse appunto anche il DE MAGISTRIS, op. cit., per trarne il giudizio che di Ferdinando primo diede il Badoer.

Si noti che Maria de' Medici, di cui a p. 181, r. 35, non era, a dir vero, « zia del presente granduca », ma cugina.

XII. Relazione di Demetrio Straticò, 1738.

Quando le truppe imperiali, che guerreggiavano contro il Turco, in sul cadere del 1738, presero i quartieri d'inverno, Francesco di Lorena poté lasciare le frontiere d'Ungheria per recarsi finalmente nel suo nuovo Stato e conoscere in che consistesse il cambio avvenuto della Lorena con la Toscana.

Sennonché egli doveva attraversare lo Stato veneto, e però il viaggio fu preceduto da trattative diplomatiche, tanto piú che, provenendo da paesi infetti, la repubblica pretendeva che la principesca comitiva s'assoggettasse alla quarantena. E Venezia tenne fermo contro le proteste austriache e fece preparare un degno lazzaretto a Verona, dove furono inviate milizie a piedi e a cavallo, affinché quel capitano potesse valersene in tale straordinaria occasione (*Senato-Terra*, 20 dicembre 1738). E fu pure mandato a Verona il sergente maggiore di battaglia Demetrio Straticò, essendo necessario « in codesta cittá la destinazione di soggetto militare di grado, attivitá, esperienza e saviezza, che s'introduca con essi [principi] nella contumacia e presti loro un esatto servizio » (*Senato-Terra*, 27 dicembre 1738).

Lo Straticò si spinse fino a Trento ad incontrare il granduca, accompagnato dall'imperiale consorte, l'arciduchessa Maria Teresa, eseguí con abilitá gl'incarichi avuti e redasse poi la relazione, non ufficiale, che qui pubblico di su la minuta originale, inedita e mutila in fine, conservata nell'archivio di Stato in Venezia, *Relazioni*, busta 18.

Nell'originale dello Straticò leggesi « Thunn », ma in realtá il governatore di Milano era Otto Ferdinando Traun.

Credo infine inutile dar qui l'elenco delle poche e lievissime mutazioni da me apportate al testo di alcune relazioni. Si tratta o di semplici correzioni grafiche o dell'aggiunta o espunzione di qualche congiunzione (« e », « che », ecc.), necessaria per rabberciare alla meglio certi periodi sgangherati di testi giunti a noi in copie scorrette.

GLOSSARIO DI ALCUNE VOCI VENETE

álega — alga

barco — luogo coperto

cavedale — capitale
cazude — magistrato che soprintendeva all'esame dei debiti non soddisfatti entro i tempi legali all'erario
cengia — cinghia
cimeriotti — soldati tratti dall'Albania veneta
colonelo — ramo primogenito di famiglia
comito — comandante di galera
comparasego — comparatico
compreda — compera

forzo (el) — la maggior parte

gremial — grembiule

impedirsi — ingerirsi

lasso — lascito

másena — macina
morari — gelsi

nezza — nipote

parcenevole — proprietario di nave mercantile o del suo carico
pato — pianerottolo, ripiano
peroti — da Pera
piezo — garante
piller — vaso

risego — rischio

salizar — selciare
scapolo — fuggiasco
scioti — da Scio
sentare — sedere
stramazzo — materasso

teza — tettoia

vendembia — vendemmia

zuffo — ciuffo

INDICE DEI NOMI [1]

(1) La forma chiusa fra parentesi quadre è quella data dal testo.

INDICE